

Heinrich Mann

IL PROFESSOR MERDA
L'Angelo Azzurro

Traduzione di Cesare Molinari

Titolo originale:

Professor Unrat oder das Ende eines Tyrannen,
Albert Langen Verlag, München 1905

NOTA DI TRADUZIONE

Nelle primissime righe del romanzo, l'Autore spiega che il nome del suo protagonista, Raat, che suona come Rat (=consiglio), veniva per scherno storpiato in Unrat (=spazzatura, escrementi, ma potrebbe anche essere percepito come una sorta di privativo di consiglio).

So bene che non si usa tradurre i nomi, e tanto meno i cognomi. Tuttavia, in questo caso, mi pare evidente che conservare il tedesco del soprannome impedisce al lettore italiano di cogliere il denso gioco di parole che si rincorre lungo tutto il corso del libro e che è alla radice del dramma, anzi: della tragedia del personaggio.

Nella speranza di conservare questo gioco di parole sono stato soccorso dalla conoscenza di un certo signor Meda – un nome non comunissimo, ma comunque abbastanza diffuso in Italia (ne trovo circa 650 casi nelle pagine bianche) – che può essere facilmente storpiato in Merda. Ciò che permette addirittura di rafforzare la portata offensiva dello scherno. Ovviamente con certe difficoltà, visto che un innocuo “la strada di Unrat”, diventando “la strada di Merda”, rende difficile distinguere se il pesante sostantivo vada attribuito al personaggio o alla strada.

Per un momento, ho pensato di dover trasferire in italiano anche i cognomi di altri personaggi, ma mi sono reso conto che solo due permettevano una vera traduzione: quello del calzolaio Rindfleisch (=carne di vitello) che poteva facilmente suonare “Bistecca” e quello del capoclasse Angst, che significa Angoscia, Paura.

Lo stesso per i toponimi, nel qual caso sarebbe stato possibile tradurre almeno Rosmarinstrasse e Siebenbergstrasse (toponimi che fra l'altro esistono effettivamente a Lubeca, la città dei Mann dove è probabilmente ambientata la storia) con via del Rosmarino e via Settemonti.

Benedetto Croce diceva che le traduzioni sono come le donne: belle e infedeli o brutte e fedeli. Questa mia si propone di essere classificata fra le seconde, anche perché la scrittura di Heinrich Mann non è certo “bella”, limpida e scorrevole nella sua densità come quella di Thomas, ma anzi spesso ispida e scontrosa, irta di ripetizioni, di idiotismi, di modismi e, nei personaggi plebei, anche di dialettismi, che ho talvolta cercato di rendere ricorrendo a tratti del mio veneziano.

Tra le ripetizioni, va segnalata quella veramente costante del nomignolo del protagonista, che solo in due o tre casi viene chiamato con il suo vero nome (Raat) e che viene conservata quasi sempre nelle traduzioni che conosco.

Il contrario succede con la protagonista femminile, la cantante di cabaret Rosa Fröhlich, la quale, a partire da un centro punto, nei passaggi narrativi e nei discorsi del professor Unrat (Raat, Merda, Spazzatura) viene sempre chiamata Künstlerin Fröhlich (l'artista Fröhlich), mentre i traduttori preferiscono sostituire questa definizione variamente con “la Fröhlich”, “Rosa Fröhlich”, “Rosa” “la sciantosa” e altro.

A mio parere, il fatto che il narratore e il protagonista maschile la chiamino invece costantemente “l'artista Fröhlich” è altamente significativo, e non solo dal punto di vista stilistico, per quel suo trasformarsi quasi in un ritornello o in una scansione del dettato se non addirittura in una specie di punteggiatura, parallela a quella di Unrat\Merda. Ma anche per il disegno del personaggio, forse perché ricordo un romanzo di Antonio Ghislanzoni (il librettista dell'Aida) dal titolo Gli artisti da teatro, dove la preposizione “da” equilibrava in senso vagamente spregiativo la nobiltà del sostantivo “artisti”. E va ricordato che, fin quasi alla metà del Novecento tutti gli uomini e le donne di spettacolo amavano definirsi “artisti”. Ho invece tradotto con “attore” il termine “Artist” che qualifica il personaggio di Kiepert, che sarebbe piuttosto uno showman. Segnalando

che ben sette capitoli del romanzo (IV-X) sono ambientati prevalentemente nel cabaret L'Angelo Azzurro e descrivono con pietoso e crudele realismo la condizione di quegli "artisti".

C.M.

I

Siccome si chiamava Meda, tutta la scuola lo chiamava Merda. Niente di più semplice e naturale. Tutti i professori cambiavano spesso i loro soprannomi. Quando arrivava nella classe una nuova annata di studenti, scopriva nel docente un lato comico non abbastanza apprezzato da quelli del corso precedente e gli affibbiava implacabilmente dei nomignoli. Ma Merda portava il suo da molte generazioni: tutta la città ne era al corrente, e i suoi colleghi lo usavano fuori e anche dentro il Ginnasio, appena lui aveva girato le spalle. Chi aveva a casa degli studenti e li aiutava a fare i compiti, parlava ai suoi pensionanti del professor Merda. Il bello spirito che avesse voluto osservare in modo nuovo l'ordinario della seconda superiore e dargli un nuovo marchio, non sarebbe mai stato seguito, e questo perché il solito titolo, applicato al vecchio professore, funzionava ancora benissimo come ventisei anni prima. Bastava che nel cortile della scuola, appena lui passava, qualcuno dicesse a un altro:

«Non c'è puzza di merda, qui?»

Oppure:

«Oh! Ho paura che ci sia della merda.»

che subito il vecchio faceva violentemente sobbalzare la spalla destra, sempre la stessa, che era già troppo alta, e lanciava di traverso un'occhiataccia biliosa che gli studenti chiamavano ipocrita, ma che era spaurita e vendicativa: lo sguardo di un tiranno dalla coscienza sporca, che cerca un pugnale nelle pieghe del mantello. Il suo mento legnoso, con la rada barbetta giallastra, allora ballava in su e in giù. Non poteva accusare di niente lo studente che aveva gridato, e doveva strisciare via sulle sue gambette magre e ricurve e sotto il suo bisunto cappello da muratore.

L'anno prima, per il suo giubileo, il Ginnasio gli aveva offerto una fiaccolata. Era entrato nel suo balcone e aveva parlato. Tutte le teste erano girate in su, sui rispettivi colli, per guardarlo, quando improvvisamente si era levata una brutta vocetta chiocchia:

«C'è merda per l'aria!»

E altre avevano ripetuto:

«Merda per l'aria! Merda per l'aria!»

Il professore, là in alto, cominciò a balbettare, anche se aveva previsto l'incidente, e guardò allora ciascuno di quelli che gridavano nella loro bocca aperta. Gli altri signori stavano lì vicino; e lui capiva che, ancora una volta, non poteva accusare nessuno di niente, ma si annotò tutti i nomi. Già qualche giorno dopo, il ragazzo con la vocetta chiocchia aveva dato al professore la certezza di potergli rendere la vita difficile, in quanto non sapeva dove era nata la Pulzella d'Orleans. Effettivamente, a Pasqua, questo Kieselack non fu promosso. E con lui, rimase indietro la maggior parte di quelli che nella sera del giubileo avevano gridato, e fra loro anche von Ertzum. Lohmann non aveva gridato, ma fu bocciato anche lui: questo aveva facilitato il piano di Merda con la sua pigrizia, quello con la sua poca intelligenza. L'autunno dopo, verso le undici di mattina, durante l'intervallo prima del compito in classe sulla Pulzella d'Orleans, era successo che von Ertzum, il quale ancora non si era avvicinato alla Pulzella e prevedeva una catastrofe, in un attacco di pesante disperazione, avesse aperto la finestra e, a casaccio, come una voce nel deserto, avesse urlato nella nebbia:

«Merda!»

Non sapeva se il professore fosse nelle vicinanze, ma gli era indifferente. Il povero grosso nobilotto era stato spinto soltanto dal bisogno di concedere un libero sfogo al suo organismo solo per un momento, prima di doversi piegare per due ore su un foglio bianco che era vuoto e che lui avrebbe dovuto riempire con parole tirate fuori dalla sua testa, che era altrettanto vuota. Ma in

effetti Merda stava proprio attraversando il cortile. Quando il grido che veniva dalla finestra lo colpì, egli fece un goffo salto. Lassù, nella nebbia, distinse la legnosa sagoma di von Erztum. Sotto non c'era nessuno studente: von Erztum non poteva essersi rivolto a nessuno. «Stavolta – pensò Merda allegro – alludeva a me. Stavolta posso beccarlo.»

Fece le scale in quattro salti, spalancò la porta della classe, si precipitò attraverso i banchi e, addunghiando la cattedra, balzò sulla predella. Lì rimase tremando, e dovette riprendere fiato. Gli studenti si erano alzati in piedi per saluto, e il chiasso di fuori era sprofondato in un assordante silenzio. Guardavano il loro professore come una bestia pericolosa, che purtroppo non si poteva domare e che in un istante aveva preso un penoso vantaggio su di loro. Il petto di Merda lavorava a fatica: finalmente disse con la sua voce di tomba:

«Poco fa mi è arrivata ancora una volta una parola, un marchio - insomma un soprannome: non ho nessuna intenzione di lasciarmelo dare. Non tollererò mai questa vergogna da parte di gente che purtroppo ho avuto modo di conoscere. Tenetevelo bene a mente. Li beccherò ogni volta che posso. La sua abiezione, von Erztum, e non solo per il disgusto che mi riempie, deve spezzarsi come vetro contro la durezza di una decisione che ora le comunico. Oggi stesso denuncerò al signor Direttore la sua azione, e, per quanto in mio potere - in fede mia - dovrà succedere che questo Istituto venga liberato almeno dalla più lurida schiuma della società umana!»

Con questo si strappò il mantello dalle spalle e sibilò:

«Seduti!»

La classe si mise a sedere. Solo von Erztum rimase in piedi. La sua grossa faccia punteggiata di brufoli gialli era adesso infuocata di rosso come i suoi capelli irti. Voleva dire qualcosa, incominciò diverse volte e poi rinunciò. Alla fine buttò fuori:

«Non sono stato io, signor professore!»

Molte voci lo sostennero, con spirito di sacrificio e di solidarietà:

«Non è stato lui!»

Merda pestò i piedi:

«Silenzio!... E Lei, von Erztum, noti bene, che Lei non è il primo del suo nome, di cui io abbia bloccato la carriera - certamente e decisamente - e che adesso le renderò impossibile o almeno terribilmente difficile il suo andare avanti, come ho fatto a suo tempo con suo zio. Lei vuole diventare un ufficiale, non è vero, von Erztum? Lo voleva anche suo zio. Che comunque non riuscì mai a concludere gli studi e - noti anche questo - gli dovette essere rifiutato a lungo il diploma di maturità, necessario per il servizio volontario di un anno. Così si iscrisse a una così detta scuola, dove comunque poteva essere bocciato. Alla fine, solo in seguito a uno speciale atto di grazia del suo signore, riuscì a entrare nella carriera di ufficiale, che peraltro, pare, dovette interrompere presto. Bene! Il destino di suo zio, von Erztum, potrebbe essere anche il suo, o almeno molto simile. Le auguro buona fortuna, von Erztum. Il mio giudizio sulla sua famiglia, von Erztum, rimane lo stesso da quindici anni... e adesso...»

A questo punto la voce di Merda si gonfiò come dal sottosuolo.

«Lei non è degno di masturbare la sua stupida penna sull'alta figura della Pulzella. Via! Nello sgabuzzino!»

Von Erztum, lento di comprendonio, ascoltava ancora. Nella tensione di cercar di capire, senza rendersene conto, imitava con le sue mascelle i movimenti che il professore faceva con le proprie. Il mento di Merda, sopra il quale spuntavano diverse spine gialle, nel suo parlare, rotolava tra legnose pieghe della bocca come su rotaie, spruzzando saliva fino ai primi banchi. Urlò:

«Lei è impertinente, giovanotto! Fuori, le dico, nello sgabuzzino.»

Impaurito, von Erztum, si trascinò fuori dal suo banco. Kieselack gli sussurrò:

«Ragazzo, difenditi dunque!»

Lohmann, dietro di lui, promise soffocato:

«Lascia stare adesso, lo ammansiremo noi un'altra volta.»

Il condannato passò avanti alla cattedra per entrare nello stanzino che serviva alla classe da guardaroba dove c'era buio pesto. Quando la porta si chiuse dietro il grosso ragazzo, Merda tirò un sospiro di sollievo.

«Ora – disse – recupereremo il tempo che questo monello ci ha rubato. Angst, eccole il tema: lo scriva alla lavagna.»

Il capoclasse tenne il foglio davanti ai suoi occhi miopi e si applicò a scrivere lentamente. Tutti in tensione, guardavano formarsi sotto il gesso le lettere da cui così tanto dipendeva. Se si trattava di una scena che per caso non si era mai preparata, allora non avevano la più pallida idea e c'erano dentro. Per superstizione, ancora prima che le sillabe sulla lavagna avessero preso un senso, qualcuno disse:

«Oddio, sono perduto.»

Finalmente fu possibile leggere:

«Giovanna: C'erano tre preghiere che mi hai fatto

Attendo, Delfino, se te le ricordi.

(*La Pulzella di Orleans*, atto primo, scena dieci)»

«Tema: La terza preghiera del Delfino.»

Quando ebbero letto, tutti si guardarono. Allora erano tutti “del sacco”. Merda li aveva messi “nel sacco”. Lui si lasciò andare sulla poltrona della cattedra con un sorriso sbieco e prese a sfogliare il suo diario.

«Allora?» domandò senza alzare gli occhi, come se tutto fosse chiaro. «Volete sapere ancora qualcosa? Sù, via!»

I più si ripiegarono sui loro quaderni, come se stessero già scrivendo. Altri, costernati, fissavano davanti a sé.

«Avete ancora tre ore e un quarto.» Notò Merda tranquillamente, mentre dentro gongolava. Questo compito in classe non lo aveva immaginato nessuno dei professori incompetenti e insicuri che, proponendo temi già stampati, rendevano possibile alla banda di tirar fuori senza fatica, sulla base del bigino, l'analisi di qualsivoglia scena drammatica.

Alcuni della classe ricordavano la decima scena del primo atto e conoscevano per caso le due prime preghiere di Carlo. Della terza però non sapevano più niente: era come se non l'avessero mai letta. Il capoclasse e altri due o tre, tra cui Lohmann, erano proprio sicuri di non averla mai letta. Il Delfino si era fatto ripetere dalla profetessa solo due delle sue preghiere notturne: questo gli bastava per credere alla missione divina di Giovanna. Malauguratamente la terza non era là. Allora stava certamente in un altro punto, oppure si ricavava in modo indiretto dal contesto; oppure essa veniva senz'altro esaudita, senza che si potesse sapere che qui c'era qualcosa che veniva esaudito? Che ci fosse un punto dove lui non aveva mai fatto attenzione, lo ammetteva tranquillamente anche l'angosciato primo della classe.¹ In ogni caso bisognava trovare qualcosa da dire su questa terza preghiera, e magari anche su una quarta e una quinta, se Merda lo avesse preteso. Da anni ci si era allenati, attraverso il compito di tedesco, a riempire di frasi un buon numero di pagine su oggetti della cui importanza non si era per niente convinti, come la fedeltà al dovere, la benedizione della scuola e l'amore per il servizio militare. Il tema non serviva a niente, ma si scriveva. La poesia che era il soggetto del tema era radicalmente distrutta, perché da mesi serviva soltanto a mettere in sacco; ma si scriveva con slancio.

¹ Intraducibile gioco di parole con il nome del capoclasse: Angst, angoscia.

Della *Pulzella di Orleans* la classe si occupava fin da Pasqua, ossia da tre quarti di anno. Per i ripetenti era familiare già dall'anno prima. L'avevano letta da destra e da sinistra, ne avevano imparato delle scene a memoria, avevano elaborato esegesi storiche e commenti di poetica e di grammatica, avevano tradotto i suoi versi in prosa e poi la prosa di nuovo in versi. Tutti quelli che, alla prima lettura, ne avevano percepito la luce e lo splendore, ne erano ormai rimasti accecati. Nella musica scordata ripetuta tutti i giorni non si distingueva più nessuna melodia. Nessuno coglieva più la vera voce della fanciulla in cui si alzava una potente spada spirituale, la corazza non proteggeva più nessun cuore, e le ali d'angelo dispiegate se ne stavano lì, lucenti e crudeli. Chi di questi giovani avrebbe un giorno tremato davanti all'innocenza quasi opprimente di quella pastorella, chi avrebbe amato in lei il trionfo del debole, chi avrebbe pianto davanti all'infantile altezza, che, abbandonata dal cielo, diventa una fanciulletta innamorata senza speranza – ebbene, questi ragazzi non potranno vivere tutto questo tanto presto. Ci vorranno almeno vent'anni prima che Giovanna possa essere per loro qualcosa di diverso da una polverosa pedante.

Le penne scricchiolavano; il professor Merda, non avendo nient'altro da fare, guardava i colli piegati. Era una buona giornata quella in cui ne aveva beccato uno, soprattutto se era quello che gli aveva dato "il suo nome". Così tutto l'anno diventava buono. Purtroppo, già da due anni non era riuscito a "beccare" nessuno dei maligni urlatori. Erano stati anni cattivi, a seconda che Merda ne "beccasse" qualcuno o non riuscisse a provare niente.

Merda, che, dietro le spalle, si sapeva nemico, ingannato e odiato dagli studenti, si comportava, da parte sua, come nemico ereditario di coloro che non poteva mettere abbastanza nel sacco e tenere lontano dalla "promozione". Siccome aveva consumato tutta la sua vita nella scuola, gli era negato di collocare i ragazzi e le loro cose nella prospettiva dell'esperto. Li vedeva così da vicino, come uno di loro che, inaspettatamente, fosse stato investito di un potere e messo in cattedra. Parlava e pensava nella loro lingua, usava il loro gergo, chiamava il guardaroba uno "sgabuzzino". Teneva i suoi discorsi nello stile che anche loro avrebbero usato in tali casi, cioè in periodi latineggianti, punteggiati da "in fede mia", "e quindi" e altri mucchi di simili pleonasmi, abitudini della sua ora di Omero in prima classe: infatti, le agili complessità sintattiche del greco dovevano essere pesantemente ritradotte. Poiché gli arti gli si erano irrigiditi, pretendeva la stessa cosa dagli altri inquilini dell'Istituto. Il continuo bisogno che è nelle giovani membra e nelle giovani teste, in quelle dei ragazzi come in quelle dei cani – il loro bisogno di correre, di fare chiasso, di partecipare a risse, di fare danni, di dare botte, di liberare l'eccesso di coraggio e di forza senza scopo e in modo perfettamente inutile: tutto questo Merda lo aveva dimenticato o mai concepito. Quando puniva, non lo faceva con la sottintesa riserva: "Voi siete discoli, come vi tocca, ma ci deve essere disciplina"; puniva invece con gravità, stringendo i denti. Quello che succedeva nella scuola aveva per Merda la serietà e l'importanza della vita. La pigrizia diventava il peso sociale di un cittadino inutile, la disattenzione e la risata erano resistenza al potere dello stato, un petardo era il prologo della rivoluzione, un tentativo di truffa disonorava per tutto il futuro. Davanti a cose del genere Merda impallidiva. Mandare qualcuno nello sgabuzzino era per lui quello che per un autocrate è spedire ancora una volta nelle colonie penali un mucchio di sovversivi e, con angoscia e trionfo, sentire la pienezza del suo potere e insieme un ignoto roditore che ne attacca le radici. E Merda non perdonava mai quelli che tornavano dallo sgabuzzino, né tutti gli altri che lo avevano attaccato. Siccome lavorava nell'Istituto da ormai un quarto di secolo, la città e il circondario erano pieni di suoi antichi studenti, di quelli che, per aver citato il suo soprannome, aveva "beccato" o di quelli contro i quali non aveva potuto provare niente, i quali tutti lo chiamavano ancora in quel modo! La scuola, per lui, non finiva con il muro del cortile, ma si estendeva alle case là intorno e alle vecchie classi degli abitanti. Dappertutto abitavano ragazzacci indolenti e riottosi che non l'avevano preparata e che si erano inimicati l'insegnante. Uno nuovo, ancora ignaro, con il quale, a casa,

parenti più anziani avevano riso sul professor Merda come su un ricordo di gioventù, amichevolmente comico, e che era arrivato da poco nella classe di Merda con il ciclo di Pasqua, alla prima risposta sbagliata poteva sentirsi sibilare:

“Dei suoi ne ho avuti qui già tre. Io odio tutta la sua famiglia!”

Merda, sul suo alto scanno sopra tutte le teste si godeva la sua supposta sicurezza; invece stava per irrompere una nuova sciagura. Veniva da Lohmann.

Lohmann aveva finito il suo compito molto rapidamente, e adesso si applicava a un affare privato. Che però non voleva andare avanti, perché il caso del suo amico von Erztum lo rodeva. In un certo senso egli si era eretto a difensore morale del giovane forzuto nobile e considerava un obbligo del suo stesso onore proteggere la debolezza spirituale dell'amico con il suo cervello altamente sviluppato. Comunque andasse. Nel momento in cui von Erztum stava per dire un'incredibile sciocchezza, Lohmann si metteva a tossire rumorosamente e gli suggeriva la risposta giusta. Presso i compagni rendeva accettabili le incomprensibili risposte dell'altro dichiarando che von Erztum aveva voluto soltanto far arrabbiare il docente.

Lohmann era un tipo dai capelli neri, che si inalberavano sopra la fronte per ricadere in un malinconico ciuffo. Era di un pallore luciferino e possedeva un gran talento mimico. Scriveva poesie alla Heine e amava una signora di trent'anni. Preso dall'esigenza di una formazione letteraria, poteva concedere alla scuola solo poca attenzione. Il collegio dei docenti, avendo constatato che Lohmann cominciava a lavorare solo nell'ultimo trimestre, lo aveva bocciato già due volte, anche se le sue prove, alla fine, erano sufficienti. Così, a diciassette anni, proprio come il suo amico, Lohmann stava in una classe prevalentemente di quattordicenni e quindicenni. E se von Erztum, grazie al suo sviluppo fisico, sembrava averne venti, gli anni di Lohmann aumentavano perché lo spirito lo aveva toccato.

Che impressione doveva fare a un Lohmann il legnoso Arlecchino là sulla cattedra, quel babbeo ossessionato da un'idea fissa? Quando Merda lo chiamava, lui si staccava senza fretta dalla sua lettura, così lontana da quella della classe e, l'ampia pallida fronte solcata da strane rughe, osservava, con le palpebre sprezzantemente abbassate, la miserabile ostinazione di chi lo interrogava, la polvere sulla sua pelle, la forfora sul suo colletto. Alla fine gettava un'occhiata alle proprie unghie ben curate. Merda odiava Lohmann quasi più degli altri per la sua invincibile resistenza, e forse anche per questo, che Lohmann *non* gli dava il soprannome: sentiva oscuramente che intendeva essere anche peggio. Con la migliore buona volontà, Lohmann non riusciva a corrispondere all'odio del povero vecchio, altrimenti che con un debole disprezzo. Cui si aggiungeva un po' di disgusto intriso di compassione. Ma con l'offesa recata a von Erztum, si vide tirato in ballo personalmente. Unico fra trenta sentì come una miserabile viltà l'esplicita descrizione che Merda aveva fatto della vita dello zio di von Erztum. Non si doveva permettere troppo a quel miserabile lassù in cattedra. Lohmann si decise. Si alzò in piedi, appoggiando le mani sull'orlo del banco, guardò il professore fissandolo curiosamente negli occhi, come se avesse in mente un meraviglioso esperimento, e declamò perfettamente rilassato:

“Signor professore, io non posso più lavorare qui. C'è un tremendo odore di Merda.»

Merda fece un salto sulla sedia, tese la mano a scongiuro, sbatté le mascelle, restando muto. Fino a quel punto non era preparato, nemmeno dopo aver minacciato di espulsione uno dei miserabili. Adesso, doveva “beccare” anche questo Lohmann? Non gli sarebbe potuto capitare niente di meglio. Ma – poteva provarglielo? In quel momento senza respiro, il piccolo Kieselack, levò in alto le sue dita blu con le unghie rosicchiate, le fece schioccare e strillò querulo:

«Lohmann non lascia mai riflettere tranquillamente: dice sempre che qui c'è puzza di Merda.»

Ci furono delle risatine e qualcuno si schiarì la gola. Allora Merda, che già si sentiva sulla faccia il vento della rivolta, fu colto dal panico. Balzò sulla sedia, sopra la scrivania tirò goffi colpi da tutte le parti, come contro innumerevoli assalitori, e gridò:

«Nello sgabuzzino! Tutti nello sgabuzzino!»

Non si calmavano; Merda credeva ancora di potersi salvare con un colpo di forza. Si slanciò su Lohmann, prima che quello lo potesse immaginare, lo afferrò tirandolo per il braccio e gridò con voce soffocata:

«Via! Lei non è più degno di far parte della società umana!»

Lohmann lo seguì, annoiato per lo sgradevole contatto. Alla fine Merda gli diede una spinta, cercando di buttarlo contro la porta del guardaroba, ma non ci riuscì. Lohmann si spolverò nel punto dove Merda lo aveva afferrato e si avviò con passo tranquillo nello sgabuzzino. Allora il docente si voltò verso Kieselack. Ma questi si era nascosto dietro le sue spalle e già si infilava con uno sberleffo nel locale degli arresti. Il capoclasse dovette spiegare al professore dove fosse Kieselack. Immediatamente Merda pretese che da quell'incidente la classe non dovesse essere distolta neanche per un istante dalla Pulzella.

«Perché non scrivete? Ancora 15 minuti. Ai lavori non finiti non darò il voto, come al solito.»

In seguito a questa minaccia, alla maggior parte non venne in testa più niente: le loro facce erano angosciate. Merda era troppo eccitato per provarne una vera gioia. In lui c'era il bisogno di spezzare ogni possibile opposizione, di evitare tutti gli imminenti attentati, di fare lì intorno un silenzio ancora più assoluto, di instaurare un silenzio cimiteriale. I tre ribelli erano eliminati, ma i loro quaderni, gettati sui banchi, gli sembravano ancora spirare il vento della rivolta. Li arraffò tutti insieme e si rifugiò con essi sulla cattedra.

I lavori di von Erztum e Kieselack erano penose sfilze di frasi sconnesse che dimostravano soltanto anche troppa buona volontà. Similmente in Lohmann era inconcepibile che non avesse organizzato nessuna ripartizione della sua trattazione in A,B,C,a,b,c, e 1,2,3. Del resto egli aveva completato solo una singola pagina, di cui Merda prese conoscenza con sempre crescente indignazione. C'era scritto:

«La terza preghiera del Delfino (Pulzella d'Orleans, I, 10).

La giovane Giovanna si introduce a corte, più astutamente di quanto i suoi anni e il suo passato di contadina lasciassero sospettare, con un gioco di prestigio. Presenta al Delfino un riassunto del contenuto delle tre preghiere che egli aveva rivolto al cielo nell'ultima notte, e, con la sua prontezza nel leggere il pensiero, fa naturalmente una forte impressione sugli inconsci gran signori. Ho detto: delle tre preghiere, ma in effetti ella ne ripete solo due: la terza, il Delfino, ormai convinto, gliela risparmia. Per sua fortuna, perché difficilmente avrebbe potuto sapere anche la terza. Con le prime due lei gli ha già detto tutto su quello che lui può aver pregato il suo Dio, e cioè: di prendere lui, invece del suo popolo, come vittima sacrificale, se esisteva una colpa dei suoi avi non ancora espiata; e, se pure egli doveva perdere la terra e la corona, di lasciargli almeno la felicità, il suo amico e la sua amata. Con questo egli ha già rinunciato alla cosa più importante, al regno. Per che cos'altro dovrebbe aver pregato? Non cerchiamolo più a lungo: non lo sa neanche lui. Non lo sa Giovanna. Neppure Schiller lo sa. Il poeta non ha trascurato niente di quanto sapeva, e perciò ha detto 'eccetera eccetera'. Questo è tutto il mistero. E per chi in qualche misura conosce la natura del poeta, così poco riflessiva, non c'è niente da meravigliarsi.»

Punto. Questo era tutto – e Merda, scosso da un tremore, giunse di colpo a concludere che eliminare *questo* studente per proteggere la società umana da *questo* contagio era cosa molto più importante dell'espulsione dello stupido von Erztum. Allora gettò un'occhiata sul foglio successivo. dove c'era ancora qualche scarabocchio e che del resto penzolava dal quaderno mezzo strappato. Ma improvvisamente, nel momento stesso in cui capì, qualcosa di simile a una nuvola rosa passò sulle guance rugose del docente. Rapido e furtivo chiuse il quaderno, come se volesse non aver

visto niente; lo aprì di nuovo e poi lo gettò fra gli altri due e sospirò per l'interiore conflitto. Sentì imperiosamente che era arrivato il tempo che doveva essere "beccato"! Un individuo che era arrivato a quel punto che egli questa Rosa... Rosa... – ma certo, di sicuro – l'artista Rosa. Afferrò per la terza volta il quaderno di Lohmann. Ma allora suonò il campanello.

«Consegnare!» gridò Merda, terribilmente preoccupato che un qualche studente che non aveva ancora finito potesse ancora, all'ultimo momento, prendere un voto soddisfacente. Il capoclasse raccolse i compiti; alcuni assediaron la porta del guardaroba.

«Via di là! Aspettate» urlò Merda, di nuovo impaurito. Con piacere avrebbe deciso di tenere sotto chiave i tre miserabili fino a quando si fosse assicurato della loro rovina. Ma le cose non andavano così in fretta: bisognava riflettere logicamente. Il caso di Lohmann lo accecava per l'enormità della sua abiezione.

Parecchi dei più piccoli, sentendo ferito il loro diritto, si piantarono davanti alla cattedra.

«La nostra roba, signor professore!»

Merda dovette aprire lo sgabuzzino. Dalla ressa si sfilarono, uno dopo l'altro, i tre banditi già avvolti nei loro mantelli. Dalla soglia Lohmann si rese conto che il suo quaderno era nelle mani di Merda, e considerò, annoiato, l'eccesso di zelo del vecchio balordo. Adesso il suo genitore si doveva probabilmente mettere in moto e parlare con il direttore.

Von Erztum si limitò a sollevare le sopracciglia biondastre un po' più in su nella sua faccia che il suo amico Lohmann chiamava la 'luna briaca'. Dal canto suo, nello sgabuzzino Kieselack si era preparato una difesa.

«Signor professore, non è vero. Io non ho detto che c'è odore di merda. Ho detto solo che lui dice sempre....»

«Faccia silenzio, lei» gli ordinò Merda balbettando. Tirò il collo avanti e indietro, si ricompose e aggiunse sottovoce:

«Il suo destino incombe adesso tutto sulla sua testa. Se ne vada!»

A questo punto i tre andarono a mangiare, ciascuno con il suo incombente destino.

II

Anche Merda mangiò, e poi si distese sul divano. Ma, come succedeva tutti i giorni, proprio nel momento in cui voleva farsi un pisolino, lì accanto la sua governante rovesciò le stoviglie. Merda si alzò e subito afferrò il quaderno dei compiti di Lohmann, colorandosi di rosa, come se leggesse per la prima volta l'impudica vergogna che c'era dentro. E non riusciva più a chiuderlo, tanto era ripiegato sul punto dove si trovava l'*Omaggio alla nobile artista signorina Rosa Fröhlich*. Al titolo seguivano alcune righe rese illeggibili, poi uno spazio vuoto e infine:

«Sei corrotta fino alle ossa,
Ma sei una grande artista;
E se restassi incinta...»

La rima il liceale non l'aveva ancora trovata. Ma il condizionale del terzo verso diceva abbastanza. Faceva sospettare che Lohmann vi fosse implicato personalmente. Confermarlo espressamente era forse il compito del quarto verso. Per indovinare il quarto verso mancante, Merda fece proprio gli stessi dubbiosi sforzi che la sua classe aveva fatto per trovare la terza preghiera del Delfino. Con questo quarto verso, lo studente Lohmann sembrava prendersi gioco di Merda, e Merda lottava contro lo studente Lohmann con crescente passione, pieno dello stringente bisogno di mostrargli che, alla fine, era sempre lui il più forte. Voleva proprio metterlo nel sacco.

Nella testa di Merda si agitavano progetti ancora informi di iniziative future. Non lo lasciavano stare in pace: dovette avvolgersi nel suo vecchio mantello a ruota e uscire. Cadeva una pioggia sottile e fredda. Strisciava per le pozzanghere delle strade della periferia, con le mani dietro la schiena, la fronte abbassata e un sorriso velenoso sulle pieghe della bocca. Dopo un carro di carbone e un paio di bimbettini non incontrò più niente. Dal robivecchi sull'angolo, c'era un affisso del Teatro cittadino: *Guglielmo Tell*. Merda, colto da un'idea, ci si buttò sopra con le ginocchia piegate. No, una Rosa Fröhlich non c'era sul cartellone. Però quella donna poteva essere impiegata in questa istituzione artistica. Il signor Dröger, il bottegaio, che aveva appeso il programma alla sua vetrina poteva ben essere al corrente di cose del genere. Merda aveva già la mano sulla maniglia, ma la ritirò spaventato e si allontanò. Domandare di un'attrice nella sua stessa strada! Non poteva non fare attenzione alle chiacchiere di simile gente bassa e ignorante nelle scienze umanistiche. Per smascherare lo studente Lohmann, Merda doveva mettersi al lavoro segretamente e con furbizia... Piegò nel viale verso la città.

Se ci riusciva, trascinava nel precipizio non solo Lohmann, ma dietro di lui anche von Ertzum e Kieselack. Prima, Merda non voleva informare il direttore che lo si era chiamato con il soprannome. Si sarebbe mostrato da sé, che quei tali che lo avevano fatto erano capaci di qualsiasi altra scostumatezza. Merda lo sapeva; ne aveva fatto esperienza con il suo proprio figlio. Lo aveva da una vedova che, da giovane, gli aveva offerto i mezzi per continuare gli studi e che perciò lui aveva sposato, come d'accordo, appena assunto: una donna ossuta e dura, che adesso era morta. Suo figlio non era più bello di lui e per di più era guercio. Ciò nonostante, da studente, nelle sue viste in città si era fatto vedere in pieno mercato con equivoche servette. E se, da una parte, sprecava molti soldi in cattive compagnie, nondimeno, d'altra parte, era stato bocciato diverse volte agli esami: talché aveva potuto diventare soltanto un impiegatuccio, e grazie al solo diploma di maturità. Una penosa distanza lo separava dal grand'uomo che aveva superato l'esame di stato. Merda, che si era deciso a

separarsi dal figlio, capiva tutto quello che era successo; anzi, lo aveva previsto, da quando, una volta, aveva sentito il figlio che, nel conversare con i suoi compagni, aveva chiamato il suo proprio padre con il soprannome.

Un simile destino se lo poteva sperare anche per Kieselack, von Erztum e Lohmann, ma soprattutto per Lohmann, per il quale, grazie all'artista Rosa Fröhlich, sembrava già vicino. Con la vendetta su Lohmann, Merda lo affrettava. Gli altri due quasi sparivano vicino a questa persona, alle sue maniere indifferenti e alla curiosa commiserazione con cui lo guardava quando il docente era arrabbiato. Che razza di studente era mai? Merda meditava su Lohmann con odio mortale. Sotto la porta gotica della città si fermò improvvisamente e disse ad alta voce:

«Questi sono i peggiori!»

C'era lo studente grigio-topo, essere sottomesso e infido, senza altra vita che quella della classe e sempre in guerra sotterranea contro il tiranno: tale era Kieselack; oppure il tipo sciocco e forzuto, che il tiranno, con il suo predominio intellettuale, teneva in continua apprensione – come von Erztum. Ma Lohmann, lui sembrava mettere in dubbio il tiranno. A Merda bruciava l'umiliazione dell'autorità male apprezzata, davanti alla quale un sottoposto si pavoneggia nei suoi bei vestiti, fa tintinnare i suoi soldi. Queste erano tutte indecenze e nient'altro, gli fu subito chiaro. Che Lohmann non apparisse mai impolverato, avesse sempre i polsini puliti e facesse certe facce: indecenza. Il compito di oggi, le conoscenze che questo studente si cercava fuori dalla scuola, e delle quali l'artista Rosa Fröhlich era la più riprovevole: indecenza. E ora, sicuramente, si collocava fra le indecenze il fatto che Lohmann *non* lo chiamasse mai con il suo soprannome.

Con questo, Merda salì il resto della ripida strada tra le case cuspidate, arrivò a una chiesa dove infuriava la tempesta, e stringendosi addosso il mantello, fece ancora un pezzo più in su. Arriva a una strada laterale, e, davanti a uno dei primi edifici, Merda esita. A destra e a sinistra, vicino alla porta, erano appese due bacheche di legno dietro le cui grate era attaccato il programma del *Guglielmo Tell*. Merda lo lesse prima in una bachecca e poi nell'altra. Finalmente, guardandosi attorno angosciato, attraversò il portone e il corridoio aperto. Dietro a una finestrella, un uomo sembrava seduto vicino a una lampada. Nella sua eccitazione Merda poteva riconoscerlo a mala pena. In quel posto non c'era più stato da almeno vent'anni, e soffriva le inquietudini del sovrano che ha lasciato il suo dominio: lo si poteva non riconoscere, avvicinarsi a lui senza saperlo, obbligarlo a sentirsi una persona qualunque.

Rimase per un momento davanti alla finestrella e diede un leggero colpo di tosse. Poiché non succedeva niente, bussò non la punta dell'indice piegato. La testa lì dietro si sollevò e si protese fuori dallo sportello scorrevole.

«Desidera?», domandò roco.

Dapprima Merda mosse soltanto le labbra. Si guardarono l'un l'altro, lui e l'attore in pensione, dai tratti scavati e lividi, dal naso piatto, con sopra gli occhialetti. Merda esclamò:

«Così? Date il *Guglielmo Tell*. Molto bello da parte vostra.»

Il cassiere disse:

«Se lei pensa che lo facciamo per nostro piacere privato...»

«Non volevo sottintendere questo.» assicurò Merda, pieno di paura di complicazioni.

«Non si vende gnente. Solo che le rappresentazioni classiche sono nel contratto che abbiamo con la città.»

Merda si trovò costretto a farsi riconoscere.

«Sono il professore Mer..., il professor Meda, ordinario della prima classe del nostro ginnasio.»

«Molto piacere. Il mio nome è Blumenberg.»

«E io assisterei molto volentieri, con la mia classe, a una rappresentazione di un'opera poetica classica.»

«Ah, ma questo è davvero bello, da parte sua, signor professore. Con questa notizia, non dubito neanche per un momento che avrò un grandissimo successo con il nostro Direttore.»

«Però – e Merda alzò il dito – dovrebbe veramente essere quel dramma del nostro Schiller che leggiamo in classe, ossia, sempre lo stesso: *La Pulzella di Orleans*.»

All'attore caddero le braccia, abbassò la testa e guardò Merda dal basso con tristezza e disappunto.

«Mi dispiace terribilmente. Perché per prima cosa dovremmo ristudiarla, lo sa bene. Non le andrebbe con il *Tell*? E' molto carino per i giovani.»

«No – replicò Merda – non funziona in nessun modo. Abbiamo bisogno della *Pulzella*... E noti anche... che ci vorrebbe»

Merda prese fiato, gli batteva il cuore.

«... una particolare attenzione sull'interprete di Giovanna, che dovrebbe essere un'artista superba che avvicini davvero gli studenti – ancora una volta – alla sublime figura della Pulzella.»

«Certo, certo,» disse l'attore con profonda comprensione.

«Perciò ho pensato a una delle vostre signore che ho sentito apprezzare moltissimo, spero non a torto.»

«Ah sì?»

«Precisamente la signorina Rosa Fröhlich.»

«Come, scusi?»

«Rosa Fröhlich» e Merda trattenne il fiato.

«Fröhlich? Non ce l'abbiamo.»

«Lo sa per certo?» domandò Merda con la testa che gli girava.

«Mi creda, non sono matto.»

Merda non osava più guardarlo.

«Allora io davvero non riesco...»

Quello gli venne in aiuto:

«Ci dev'essere stato di sicuro uno scambio.»

«Ah, certo – disse Merda con infantile gratitudine – Allora mi scusi.»

E si inchinò nel ritirarsi.

Il cassiere era stupefatto. Finalmente lo richiamò:

«Ma signor professore, nel caso se ne può riparlare. Quanti biglietti prenderebbe? Signor pro...»

Merda si voltò di nuovo da dietro la porta, il suo sorriso era sfigurato alla paura di essere inseguito.

«Mi scusi ancora.»

Ed era fuggito.

Senza accorgersene scese la strada fino al porto. Intorno a lui passi pesanti di uomini che portavano sacchi e forti grida di altri che si rivolgevano agli abbaini dei frontoni. C'era odore di pesce, di catrame, di olio, di alcool. Sul fiume gli alberi e i fumaioli erano già avvolti nel crepuscolo. Merda scese in mezzo a tutte quelle attività che risaltavano ancora di più nell'imbrunire, con in testa il suo ossessionante pensiero: beccare Lohmann e scoprire la residenza dell'artista Fröhlich.

Veniva urtato da signori con vestiti inglesi che correvano con documenti di carico e da lavoratori che gli strillavano "attenzione!". La fretta generale lo coinvolse; prima di accorgersene, spinse la maniglia di una porta, sopra la quale c'era il cartello "Assunzioni" e alcune altre iscrizioni in svedese o in danese. Nel negozio c'erano corde arrotolate, casse di gallette, piccole botti da cui emanava un odore acre. Un pappagallo gridava «che sbronza!». Molti marinai bevevano, altri parlavano, con le mani sui pantaloni, di un uomo gigantesco dalla barba rossa. Che emerse in un

attimo dalle nuvole di tabacco del fondo, si piantò dietro al banco, così che il riflettore di latta della lampada a muro ne illuminava crudamente la testa calva, appoggiò le zampe sullo spigolo e disse sgarbato:

«Cosa vuole da me, signore?»

«Mi dia – rispose Merda gentilmente – un biglietto per il teatro estivo.»

«Cosa dice?» domandò l'uomo.

«Sì: per il teatro estivo. Perché lei ha esposto nella sua vetrina che vende biglietti per il teatro estivo.»

«Cossa g'ho da pensar, Signore – e l'uomo stava con la bocca aperta – il teatro estivo non recita d'inverno.»

Merda si impuntò sul suo diritto:

«Ma ce l'ha sulla vetrina, brav'uomo.»

«El pol anca restarghe!»

Questo gli era sfuggito; ma l'ingaggiatore aveva di nuovo concentrato la sua attenzione sull'occhialuto signore. Cercò le ragioni che potevano convincere l'estraneo che il teatro estivo era chiuso. Per sostenere fisicamente il difficile lavoro del suo pensiero, con la temibile mano dai peli rossi, dava alla superficie del banco, stando di lato, dei colpi prudenti. Finalmente aveva trovato.

«Anca el più sempio dei scolari – disse bonario – sa che d'inverno gnente teatro estivo.»

«Permetta, riverito» fece Merda replicando con superiorità.

L'uomo chiamò in aiuto:

«Enrico! Lorenzo!»

I marinai si avvicinarono.

«No so cossa ch'el g'hà. El vol a tutti i costi el Willemsgarten.»

I marinai si rotolavano tabacco in bocca.

Loro e l'ingaggiatore fissavano intensamente Merda, come se fosse qualcuno venuto da molto lontano, qualcosa come un cinese che adesso bisognava capire. Merda se ne accorse e gli venne fretta di farla finita.

«Allora può almeno dirmi, brav'uomo, se l'estate scorsa ha recitato nel detto teatro una certa signorina Fröhlich – Rosa Fröhlich.»

«Da dove g'ho da saverlo, Signore? – l'uomo era completamente stranito – penselo che mi me meta con femene da circo?»

«Oppure – disse Merda in fretta – se l'anno prossimo la detta signora ci rallegrerà di nuovo con le sue esibizioni?»

L'ingaggiatore sembrava spaventato; non capiva più una parola. Uno dei marinai aveva scoperto qualcosa:

«Sta atento, Pieter, 'sto quà el ghà voggia de zugar, el te vol tor per el culo!»

Su questo piegò la testa sul collo e rise di una risata gorgogliante e minacciosa, dalla nera gola spalancata. Gli altri si diedero di gomito e fecero lo stesso. In verità, all'ingaggiatore non parve affatto che lo straniero volesse scherzare; ma vide in pericolo il rispetto che i suoi clienti dovevano avere davanti a lui; quella gente che lui appaltava e caricava sulle navi dei capitani, come gallette e gin. Cadde immediatamente in un'artificiosa rabbia, si dipinse feroce, batté un pugno sulla tavola e alzò imperiosamente un dito.

«Signore, io ho molto da fare, no son el suo zogo! Ch'el varda la porta, là drio de lù.»

E siccome Merda, per un istante stordito, rimaneva ancora al suo posto, l'uomo prese la decisione di uscire da dietro il suo banco. Merda spinse precipitosamente la porta. Il pappagallo gli gridò dietro “che sbronza!” I marinai si sbellicavano dal ridere. Merda chiuse la porta.

Svoltò secco al prossimo angolo ed entrò in una strada tranquilla che portava fuori dal porto. Considerò quello che era successo.

«Questo è stato un errore. Questo è stato certamente un grave errore.»

L'artista Fröhlich doveva essere scoperta per un'altra via. Merda scrutava i passanti, come se loro sapessero qualcosa di lei. Erano facchini, donne di servizio, il lanternaio, una giornalaia. Con i popolani non era possibile alcuna intesa: ne aveva fatto esperienza. Anche l'ultima avventura gli suggeriva di stare attento a interpellare degli sconosciuti. Era più saggio guardarsi intorno per trovare una faccia familiare. Dalla "fossa", la stradina più vicina, ne emerse quella di uno al quale Merda, ancora l'anno prima, aveva rabbiosamente inculcato dei versi latini. Lo studente, che non aveva mai preparato la sua lezione, sembrava adesso un apprendista di commercio. Si avvicinava con in mano un pacco di lettere, con aria da bellimbusto. Merda gli andò incontro, aprì la bocca aspettando il saluto del giovanotto. Che non arrivò. L'ex-studente guardò ironicamente il professore dritto negli occhi e passò sfiorando la sua spalla più alta, mentre nella sua faccia bionda il ghigno diventava spaventosamente largo.

Merda sparì veloce nella "fossa" da cui l'altro era arrivato. Era una delle strade che precipitavano verso il porto; e siccome era più ripida delle altre, ci si erano trovati insieme innumerevoli bambini per slittare giù dalla collina in carrettini con le ruote piene e chiososissimi. Le madri e le domestiche se ne stavano sulle scale delle case, con le braccia tese e li chiamavano per la cena; ma i bambini continuavano a precipitare, sobbalzando sul lastricato, in ginocchio sui loro carrettini o con le gambe all'aria, sventolando le sciarpe, con i berretti calcati sulle orecchie e le bocche spalancate in grida di giubilo. Nell'attraversare la strada, Merda doveva fare dei salti per non finire sotto i carrettini. Intorno a lui gli sprizzi delle pozzanghere. Da uno di quei carrettini follemente sfreccianti, improvvisamente una voce penetrante gridò:

«Merda!»

Merda trasalì. Subito altre voci ripeterono la parola. Quegli allievi delle medie e delle elementari avevano evidentemente imparato il suo soprannome dai ginnasiali; e altri, che magari non sapevano cosa significasse, gridavano con loro. Merda dovette arrampicarsi per la ripida strada nella tempesta che si era scatenata contro di lui. Ansimante, raggiunse la piazza di una chiesa.

Tutto questo era normale per lui: gli antichi studenti che non lo salutavano, ma gli facevano le smorfie, i ragazzi di strada che gli gridavano dietro il soprannome. Solo che oggi, nella sua febbre, non lo aveva calcolato; perché adesso la gente gli doveva una risposta. Se prima non avevano saputo i versi di Virgilio, adesso dovevano almeno sapere l'informazione sull'artista Fröhlich.

Merda arrivò al mercato, davanti a un tabaccaio che vent'anni prima era stato suo allievo, e dal quale, qualche volta, aveva comperato una scatola di sigari (solo qualche volta: lui non fumava e beveva raramente: non aveva nessuno dei vizi borghesi...). Sui conti di quest'uomo c'era regolarmente scritto: "Al signor professore Mer" e dopo da questo "Mer" si era ricavato un "Me". Se era cattiveria o distrazione, Merda non lo aveva mai potuto stabilire; ma improvvisamente perse il coraggio di entrare in quel negozio, di cui aveva già toccato la soglia. L'uomo là dentro era uno studente ribelle, che non era riuscito a beccare.

Scivolò oltre in fretta. Non pioveva più; il vento spingeva via le nuvole. Le lanterne a gas luccicavano rosso. Inclinata sopra una cuspide, di quando in quando occhieggiava la gialla mezzaluna: un occhio ironico, che subito riabbassava le palpebre, sicché la sua ironia non poteva essere provata.

Quando entrò nel Kohlbuden, dalle grandi finestre del Caffè Centrale usciva una luce fiammeggiante. Merda sentì voglia di entrare per concedersi un insolito bicchierino. Oggi si sentiva come stranamente sradicato dai binari della sua giornata. Là dentro sarebbe certamente venuto a sapere qualcosa sull'artista Fröhlich: là si parlava di tutto. Merda lo sapeva da prima, perché quando sua moglie era in vita, qualche volta - ma molto raramente - si era goduto un'ora di riposo al Caffè Centrale. Dopo la morte di lei, trovava a casa quanta pace voleva, e non aveva più bisogno del Caffè. Inoltre, soffermarsi in quel posto gli era diventato più difficile a causa del nuovo proprietario,

anche lui un suo antico studente, tornato in città da qualche anno. Costui aveva servito con le sue mani il suo professore di un tempo, chiamandolo continuamente professore Merda, ma con una tale cortesia formale, che a Merda era stato impossibile “beccarlo”. I clienti ne furono molto eccitati, e Merda aveva avuto la sensazione che, se ci andava troppo spesso, sarebbe diventato la réclame del locale.

Così, si allontanò e cercò di immaginarsi altri posti, dove poter fare la sua inchiesta. Ma non gliene venne in mente nessuno. Le facce conosciute, che la sua memoria richiamava, avevano tutte i tratti di quel suo studente apprendista di commercio. Nei negozi illuminati, come quelli del tabaccaio e del barista, non c’era nient’altro che studenti esplicitamente ribelli. Merda era rabbioso, cominciava a essere stanco e aveva sete. Attraverso la montatura delle lenti dei suoi occhiali gettò sui negozi, sui portoni delle case con il nome di antichi liceali, quelle biliose occhiate che la classe chiamava velenose. Tutti quei monelli lo sfidavano. Anche l’artista Fröhlich, che lui pensava nascosta in una di queste case, occupava uno dei suoi studenti in cose vane e si sottraeva all’autorità di Merda – anche lei lo sfidava. In certi casi sulla targhetta di un portone c’era il nome del professor Tal dei Tali. Allora Merda distoglieva gli occhi, seccato. Costui aveva detto il soprannome davanti alla propria classe e il fatto che si fosse corretto non migliorava le cose. Quest’altro aveva visto il figlio di Merda al mercato con una cameriera e aveva raccontato in giro quello che aveva visto. Minacciato da nemici da ogni parte, Merda misurava le strade. Si trascinava lungo le case con una sensazione di tensione nel cervello; perché in ogni momento, il suo nome poteva piovere da una finestra come un secchio di acqua sporca che qualcuno gli avesse versato sulla testa! E siccome non lo avrebbe visto, non poteva beccare l’urlatore. Una classe infuriata di cinquantamila studenti imperversava attorno a Merda.

Allora si mise in salvo, quasi prima di rendersene conto, in un posto lontano e profondo, dove, alla fine di una stradina lunga e tranquilla, c’era l’istituto delle vecchie zitelle. Era buio pesto. Un paio di esseri sguscianti, con corte mantiglie e fazzoletti in testa, tornavano a casa, in ritardo dopo un rosario o una messa serale, suonavano furtivi un campanello e sparivano nello spiraglio di una porta. Un pipistrello descriveva cerchi sopra il cappello di Merda. Merda meditò e gridò verso la città:

«Allora qui non c’è nessuno, neanche un’anima.»

E aggiunse:

«Vi metterò a posto io, una volta per tutte!»

Ma, poiché sentiva la sua impotenza, il suo odio si trasformò in un tremore che lo scosse da capo a piedi; odio per quelle migliaia di studenti marci e malvagi che gli portavano sempre compiti sbagliati, lo chiamavano sempre per soprannome, pensavano sempre a sciocchezze; che adesso lo tormentavano con l’artista Fröhlich, non denunciavano lei e lo studente Lohmann, ma si comportavano come una classe “normale”, che si univa contro l’insegnante; che adesso erano tutti a cena, mentre lui andava in giro qui sotto; e che, ora se ne accorgeva, avevano fatto di lui qualcosa di cattivo; che, nei lunghi anni in cui era stato con loro, lo avevano messo su una brutta strada.

Lui, che da ventisei anni aveva la classe davanti a sé, la classe con sempre le stesse facce maligne, non aveva mai notato che le facce qui fuori, mentre il tempo passava, avevano sempre la stessa espressione nel pensare al professor Merda, un’espressione che, più tardi, diventava quasi benevola. Sempre teso nella sua battaglia, non era stato capace di apprezzare il fatto che i più anziani della città, nemmeno quando gli dicevano in faccia il suo soprannome, non lo facevano per ferirlo, ma per amore di ricordi di gioventù, che nel frattempo gli parevano innocenti e allegri; e di essere diventato per tutti nella città, una macchietta comica, per molti perfino tenera. Non sentì la conversazione di due studenti della prima generazione, che, da un angolo della strada lo guardavano, lui pensava con scherno:

«Che ne è del vecchio Merda? Diventa vecchio.»

«Però così sporco non lo avevo mai visto.»

«Oh, questo non lo so più, ma da supplente era ancora un uomo ordinato.»

«Davvero? Cosa fa un nome. Io non posso immaginarmelo pulito.»

«Sa cosa penso? Nemmeno lui. Alla lunga, contro un simile soprannome non può farcela nessuno.»

III

Merda si affrettò di nuovo su per la tranquilla stradina, perché gli era venuta un'idea, la cui esattezza voleva verificare subito, ma proprio subito. Seppe, per un'improvvisa illuminazione, che Rosa Fröhlich doveva essere quella danzatrice scalza, tanto esaltata in quel momento. Doveva arrivare in città e esibire la sua arte nella sala della società di mutuo soccorso. Merda ricordò chiaramente come il professore Wittkopp, membro di quella società, ne avesse parlato: era entrato nella sala dei professori, vicino al suo armadietto a muro, lo aveva aperto e vi aveva messo dentro un pacco di quaderni di esercizi e poi aveva detto:

«Presto avremo qui la famosa Rosa Fröhlich, che danza a piedi nudi, alla greca.»

Merda se lo vedeva avanti, come si dava importanza, guardandosi in giro con i suoi occhialetti e sporgendo le labbra per declamare: «Rosa Fröhlich.» Senza alcun dubbio aveva detto: Rosa Fröhlich. Merda sentiva ancora le quattro lettere nel modo di parlare di Wittkopp, affettato e con la R moscia. Avrebbe dovuto pensarci prima! Senza dubbio la danzatrice scalza era nel frattempo arrivata, e lo studente Lohmann era entrato in contatto con lei. Adesso Merda era sulla strada di beccarli entrambi.

Raggiunse via Siebenberg e ne aveva già percorsa mezza, quando la saracinesca di una vetrina venne giù tuonando, e Merda ne rimase annichilito a qualche passo di distanza. Perché la saracinesca apparteneva al commerciante di musica Kellner, che, in certe occasioni, vendeva biglietti e sapeva tutto quello che succedeva. Sembrava proprio che oggi Merda non dovesse trovare i due che inseguiva.

Tuttavia non poteva immaginare di andare a casa e di farsi servire la cena. Era in preda alla passione per la caccia. Si concesse ancora un paio di minuti e fece un ultimo giro. In via Rosmarin, sconvolto, fermò il passo davanti a una consunta scaletta di legno, che si arrampicava ripida davanti a una stretta porta di negozio con la scritta "Johannes Rindfleisch, maestro calzolaio". Dietro il cristallo delle due piccole finestre c'erano vasi di fiori. E Merda rimpianse di non essere stato guidato dalla sua buona sorte molto prima qui, all'abitazione di un uomo per bene e innocuo, un fratello boemo che non aveva mai sulla bocca una brutta parola, non faceva mai una faccia feroce e che avrebbe dato informazioni sull'artista Rosa Fröhlich senza esitare. Aprì la porta. Una campanella suonò, e il suono vibrò amichevole. La bottega era pulita e ordinata, immersa nella semioscurità. Nella cornice della porta che dava sulla stanza vicina apparve l'immagine, tenuamente illuminata, davanti al pane della sera. Il socio mangiava al lato della figlia. Ai bambini, la mamma dava patate di contorno. Il padre sistemò la panciuta fiasca di birra scura vicino alla lampada e guardò il cliente.

«'nasera signor professore – inghiottì prima il suo boccone – in cosa posso servirla?»

«Sì» rispose Merda, girando le dita con un sorriso insicuro, e inghiottì anche lui, con la gola vuota.

«Voglia scusare – aggiunse il calzolaio – se qui è già così scuro. Qui facciamo festa alle sette in punto. Il resto della sera appartiene al Signore. Chi lavora ancora non è benedetto.»

«Da una parte questo può essere... molto giusto» balbettò Merda.

Il calzolaio era di tutta una testa più alto. Aveva spalle ossute e, sotto il grembiule di cuoio, una brusca pancia appuntita. Riccioli ingrigiti, un po' unti, contornavano il suo lungo viso pallido e sorridente, le cui gote terminavano con una barbetta a punta. Rindfleisch teneva sempre le dita intrecciate sul petto, le scioglieva e le incrociava di nuovo.

«Ma d'altra parte non è per questo che sono venuto» chiari Merda.

« Sior professor, 'naserà signor professor – disse la moglie dalla soglia con un inchino – Giovanni, perché te ne stai lì al buio con il col signor professor, fallo accomodare. Signor professor, se non le si dà noia, noi continuiamo a mangiare.»

«Nessunissima noia, buona donna.»

Merda si decise a fare un sacrificio.

«Maestro Rindfleisch, interrompo malvolentieri il vostro pasto, ma passavo giusto di qui, e allora mi è venuta l'idea che Lei - ci pensi - potesse prendermi le misure di un paio di stivali.»

«Per servirla, sior professor» mentre la moglie si inchinava «per servirla.»

Rindfleisch meditava; poi chiese la lampada.

«E così noi stemo a i' buio pe' magnar – notò allegramente la donna – la s'accomodi, le faccio luce nella stanza blu.»

Li precedette in una stanza dove faceva freddo e accese, in onore di Merda, le due candele rosa che, sui loro ritorti sostegni con attorno due grandi conchiglie, si riflettevano sul trumeau. Sulle pareti di un blu violento si appoggiavano, in atteggiamento celebrativo, grandi mobili aviti di mogano. Sulla coperta del sofà, lavorata a uncinetto, allargava le braccia biscuit un Cristo benedicente.

Merda aspettò che la signora Rindfleisch fosse uscita. Quando la porta fu rinchiusa e lui fu sicuro di avere il calzolaio tutto in suo potere, incominciò:

«Andiamo, maestro, adesso si tratta di dimostrare che Lei, che ha eseguito alcuni lavoretti con soddisfazione del prof. . . , con mia soddisfazione, è anche capace di fare un bel paio di stivali.»

«Oh, sì, signor professor, oh oh oh sì» rispose Rindfleisch umile e zelante come un capoclasse.

«Vorrei averne almeno due paia, perché, con l'umidità che imperversa, non si può mai fare abbastanza per delle buone e calde calzature.»

Rindfleisch si inginocchiò e prese le misure. Aveva la matita fra i denti e si limitava a grugnire.

«D'altra parte questa è la stagione che di solito porta in città un po' di ricreazione – certamente – per lo spirito. che è poi quello di cui le persone hanno bisogno.»

Rindfleisch alzò gli occhi.

«Può ben dirlo, signor professor. Sì sì, xé de questo che la gente c'ha bisogno. Lo sa anche la nostra confraternita.»

«Così, così – fece Merda – ma io penso alla visita di personalità egregie, che emergono fra la gente comune.»

«Così la penso anch'io, signor professor, e così la pensa anche la confraternita, e riunisce noi confratelli per la preghiera di domani sera con un famoso missionario, Sì davvero.»

Merda trovava difficile arrivare all'artista Fröhlich. Cercò per un momento, ma, non trovando una via traversa, andò dritto al punto.

«Anche nella società di mutuo soccorso si presenterà fra poco - ancora una volta - una celebrità. Un'artista. . . lei ne avrà certamente sentito parlare, Maestro, come tutti.»

Rindfleisch tacque e Merda aspettava in ansia. Era convinto che dentro l'uomo ai suoi piedi ci fosse quello di cui lui aveva bisogno, e che dipendesse solo da lui tirarlo fuori. L'artista Fröhlich era su tutti i giornali, se ne era parlato nella sala dei professori, era appesa sulla vetrina di Kellner. L'intera città sapeva tutto su di lei, tranne Merda. Chiunque aveva più relazioni mondane e conoscenze personali di Merda: egli viveva, senza neppure saperlo, sprofondato in questa rappresentazione; e si rivolgeva a un calzolaio dei Fratelli Moravi per aver notizie su una ballerina.

Rindfleisch annuì.

«La gente no la sa ben dove che la va a finir, signor professor» disse sommesso e pieno di sottintesi.

«Lei danza a piedi nudi, che è un'arte rara, maestro.»

Merda non sapeva come doveva scaldare quell'uomo.

«Pensi! A piedi nudi!»

«A piedi nudi – ripeté il calzolaio – Oh, danzano così anche le femmine degli Amaleciti, che ballavano davanti ai loro idoli.»

E tirò fuori un vacuo sorriso, solo per umiltà, perché lui, uomo ignorante, aveva osato farsi bello con le parole della Scrittura.

Merda si muoveva penosamente in su e in giù, come uno studente che, nella traduzione si bloccava e rischiava di fermarsi. Si appoggiò con le nocche allo schienale della sedia e saltò su.

«Lasciamo perdere le misure, maestro, e mi dica - avanti! - se la danzatrice scalza Fröhlich è già arrivata. Lei lo deve sapere.»

«Io? signor professor? – e Rindfleisch rimase in piedi sbigottito – io? una ballerina?»

«Non diventerà più cattivo per questo» dichiarò Merda impaziente.

«Oh oh, via da me la superbia e la presunzione. E l'amor di Dio, signor professor, voglio averlo anche per la mia sorella scalza, oh sì, e voglio pregare il Signore che faccia per lei ciò che ha fatto per la peccatrice Maddalena.»

«Peccatrice? – domandò Merda altezzoso – perché lei considera l'artista Fröhlich una peccatrice?»

Il calzolaio guardava pudicamente il pavimento lucido.

«Eh già – aggiunse Merda sempre più scontento del maestro – se sua moglie o sua figlia volessero cominciare una nuova vita come artiste, questo non starebbe certamente bene. Ma ci sono ambienti e leggi morali... ma adesso può bastare.»

E fece con la mano un gesto che diceva che avevano toccato in terza classe un argomento che competeva al massimo alla prima.

«Anche mia moglie è una peccatrice – disse il calzolaio sottovoce, intrecciando le dita sullo stomaco, e guardò in alto con uno sguardo di pentimento – e anch'io devo dire “Signore, Signore!” perché anche noi siamo peccatori carnali.»

Adesso Merda era stupefatto.

«Lei e sua moglie? Non siete regolarmente sposati?»

«Oh, certo che lo siamo. Ma il peccato della carne resta sempre lì, signor professor, e Dio lo permette soltanto...»

Il fratello moravo si volgeva verso qualcosa di importante. Gli occhi si spalancarono e lui si fece pallido davanti al mistero.

«Allora?» chiese Merda indulgente.

E quello, mormorando:

«Gli altri no i lo sa che Dio lo permette solo perché Lui possa avere più angeli lassù in paradiso.»

«Già già – fece Merda – questo è davvero molto carino.»

E guardò con un sorriso divertito il volto illuminato del calzolaio.

Ma represses subito il suo scherno e si voltò per andarsene. Cominciava a credere che Rindfleisch non sapesse davvero niente sull'artista Fröhlich. Il calzolaio tornò sulla terra e chiese quanto dovevano essere alti i gambali. Merda rispose che era indifferente e prese congedo dalla famiglia Rindfleisch con frettolosa cordialità. Poi prese rapidamente la strada di casa.

Disprezzava Rindfleisch. Disprezzava la stanza blu, la ristrettezza di quegli spiriti, le anime umili, la tensione pietistica e l'ammuffito moralismo. Anche l'appartamento di Merda appariva piuttosto misero; ma in cambio aveva in testa la possibilità di intrattenersi, se fossero ritornati, con i principi del pensiero dell'antichità sulla grammatica nelle loro opere, nella loro lingua. Era povero e sconosciuto; nessuno sapeva dell'importante lavoro che lui proseguiva da vent'anni. Lui era inosservato, perfino deriso da questo basso popolo, ma, nella sua coscienza sapeva di appartenere ai dominatori.

Nessun banchiere, nessun monarca era dotato di un potere più forte o era più interessato di Merda alla conservazione dell'esistente. Lui esaltava tutte le autorità, si scagliava, nell'intimità del suo studio, contro i lavoratori - i quali, se Merda avesse raggiunto il suo scopo, avrebbero verosimilmente ottenuto che anche Merda fosse remunerato più riccamente. Metteva cupamente in guardia dei giovani assistenti, ancora più timidi di lui, con i quali aveva osato mettersi a parlare, e che ne erano assetati, contro l'insano tentativo dello spirito moderno di attentare alle istituzioni fondamentali. Lui le voleva forti: una chiesa influente, un esercito duro, stretta obbedienza e rigidi costumi. Ma d'altra parte era del tutto miscredente e, per se stesso, capace della più larga libertà di pensiero. Ma, da tiranno, sapeva come si tengono gli schiavi; come il popolaccio, il nemico, i cinquantamila studenti che lo assediavano dovessero essere domati. Lohmann aveva una relazione con l'artista Fröhlich. Merda ne arrossiva perché non poteva fare altro. Ma lo studente Lohmann diventava un malfattore soprattutto perché, con i suoi piaceri proibiti, si sottraeva alla dura disciplina del docente. Non era candore morale a provocare la furia di Merda...

Arrivato nella sua abitazione, scivolò in punta di piedi in cucina, dove la governante, stufa di aspettarlo, faceva rumore con le pentole. Poi gli diede da mangiare: salsicce con delle patate che erano stracotte o già fredde. Merda si guardò bene dal dire qualcosa: la ragazza si sarebbe subito piantata le mani sui fianchi. Merda voleva che lei evitasse di sollevarsi contro il suo padrone.

Dopo il pasto si mise davanti alla sua scrivania. Essa era troppo grande per gli occhi miopi di Merda, e lo sforzo trentennale di appoggiarci sopra il braccio destro gli aveva sollevato la spalla sopra il giusto livello. «La verità è solo amicizia e letteratura» disse allora come al solito. Aveva pescato questa frase da qualche parte e ci si era abituato, e anzi gli sembrava necessario ripensarla ogni volta che si metteva al lavoro. Di cosa bisognava intendere per amicizia non aveva mai fatto esperienza. La parola ci entrava per caso. Ma, letteratura! Era l'opera fondamentale, di cui la gente non sapeva nulla, che cresceva nella quiete da tanto tempo e che forse un giorno, suscitando stupore, doveva sbocciare dalla tomba di Merda. Si trattava delle particelle in Omero! Ma il quaderno di Lohmann era lì vicino e non gli permetteva di entrare nell'atmosfera. Dovette afferrarlo e pensare all'artista Fröhlich. C'era qualcosa che lo inquietava molto: non era più sicuro che la famosa danzatrice scalza si chiamasse Rosa Fröhlich. Questa Fröhlich poteva essere tutt'altra cosa. Sì, era certamente qualcosa di diverso: riflettendoci questo era diventato una certezza. Doveva trovarla per poter avere una prova contro Lohmann. Si vide ricacciato indietro nella lotta con quell'infelice e ansimava di solitario sdegno.

Improvvisamente si avvolse nel mantello e volò fuori. Sul portone di casa c'era già il catenaccio. Merda vi si accanì come uno scassinatore. La governante imprecava, lui la sentiva pestare i piedi. Nell'angoscia dell'ultimo minuto fece l'operazione giusta, la porta si aprì e lui fu nel giardinetto e poi sulla strada... Fino alla porta della città alternò corsa e passo veloce. Poi si moderò, ma il cuore gli batteva. Si sentiva strano, come su una strada proibita. Percorreva un tratto di strada deserto, per monti e per valli, sempre dritto. Guardava le stradine e i passaggi, indugiava davanti alle porte delle locande e osservava, teso e sospettoso, le finestre tra le cui tende tirate sembrava filtrare un raggio di luce. Vagava nella parte buia; in alto si spargeva la luce della luna. Era una notte di stelle, il vento non soffiava più e i passi di Merda risuonavano. All'altezza del municipio svoltò verso il mercato e fece il giro sotto i portici. Archi, guglie, fontane stagliavano le loro ombre circondate da arabeschi nella notte gotica. Un'ambigua eccitazione lo prese; disse diverse volte:

«Sarebbe proprio... in fede...» e «Avanti allora!»

E controllò zelante ogni singola finestra della posta e della polizia. Come trovò inverosimile che l'artista Fröhlich fosse nascosta in questi edifici, tornò sulla strada appena lasciata. Pochi passi più in là era illuminata la grande vetrina di un locale dove tutte le sere molti suoi colleghi si ritrovavano per una birra. Su una tendina appariva il nero profilo della testa con la barbetta a punta e la bocca

aperta di un professore molto severo che negava il suo rispetto a Merda, perché lui, Merda, avrebbe dato occasione di indisciplina nella scuola e perché si era indignato per l'affare del figlio di Merda. Merda guardò pensoso questo dottor Hübbenett: come parlava fuori dalla barba, che voglia di birra aveva, che tipo di comune bonaccione era! Merda non aveva niente a che fare con la gente là dentro: gli fu subito chiaro, per sua soddisfazione. Perché loro si accovacciavano insieme ed erano gente ordinaria, mentre lui se ne stava in certo modo ambigualmente in ombra, emarginato, per così dire. E il pensare a loro non gli fu più una spinta dolorosa. Fece un cenno all'ombra del professore, lento e sprezzante - e proseguì.

La città era di nuovo finita. Si girò, voltando nella via del Kaiser. Dal console Breetpoot doveva esserci un ballo: la grande casa era tutta illuminata e delle carrozze vi arrivavano continuamente. Il maggiordomo e diversi domestici accorrevano, aprivano gli sportelli, aiutavano a scendere. Una signora si soffermò e, sorridendo gentilmente, tese la mano a un giovanotto che arrivava a piedi. Merda riconobbe nel bell'uomo con cilindro il giovane professor Richter. Aveva sentito dire che Richter, grazie a un ricco matrimonio, era entrato in un'elegante famiglia, cui un professore non avrebbe mai potuto mirare. E Merda, laggiù nel buio, fece un ghigno.

«Eh, proprio ambizioso – davvero» disse.

Si strinse nel suo mantello tutto inzaccherato, rise su tutta quella gente ben vestita e straricca, come un beffardo vagabondo, che, sconosciuto, uscendo minaccioso dall'ombra osserva il bel mondo e immagina la fine di tutto, come una bomba. Si sentiva di gran lunga superiore a Richter e allegro per lui, burlò ancora e disse, senza comprendersi:

«Posso ben intralciare la sua strada. La metterò nei guai, prenda nota.»

Così, mentre continuava la sua strada, si intratteneva piacevolmente con se stesso. Se si imbatteva di nuovo in una targhetta con il nome di un collega o di un vecchio studente, pensava: «Li becco tutti una volta o l'altra», e si fregava le mani. Al tempo stesso, come in una complice intesa, sorrideva alle importanti case cuspidate, perché era sicuro che in una di loro si nascondesse l'artista Fröhlich. Costei lo aveva eccitato in modo straordinario, lo aveva graffiato e trascinato fuori dalla sua casetta. Il secondo obiettivo era lo studente Lohmann: per così dire una specie di indiano di un'altra razza. Se Merda interveniva con la sua classe a una festa scolastica, a volte doveva giocare a guardia e ladri. In piedi su una collina mostrò il pugno al cielo e ordinò: «Forza adesso!» e si preparava alla prossima battaglia. Perché la cosa era seria. Scuola e gioco erano la vita... E oggi Merda faceva l'indiano sul sentiero di guerra.

Entrò in uno stato di vogliosa tensione. Le forme indistinte nell'ombra gli facevano paura e solletico; ogni angolo di strada lo attirava terribile. Si avventurava nelle stradine laterali, udendo un respiro uscire da una finestra, arrestava il passo per il batticuore. Qua e là una porta si schiudeva vicino a lui; una volta un braccio vestito di rosa si tese verso Merda. Fuggì via tutto sudato e si trovò immediatamente al porto – entrò per la seconda volta, oggi, in un quartiere dove non andava da anni. Le navi torreggiavano nere sotto rivoli di luce lunare. Gli venne l'idea che l'artista Fröhlich fosse lì: dormiva in una cabina; prima dell'aurora la sirena avrebbe suonato e l'artista Fröhlich sarebbe partita verso terre lontane. A quell'immagine, l'impulso di Merda fu di agire, di cogliere il momento con la forza. Si avvicinavano due operai, uno da destra e l'altro da sinistra. Sin incontrarono proprio vicino a Merda e uno disse:

«Come vala, Klass»

Il secondo rispose con cavernosa voce di basso:

«Che sbronza.»

Merda dovette riflettere su quella parola: dove l'aveva già sentita oggi e cosa voleva dire. Perché, in ventisei anni, non aveva imparato a capire il dialetto. Seguì per molti vicoli fangosi i due proletari e il troppo segreto tesoro del loro linguaggio. In un terreno alquanto più aperto, voltarono verso una casa molto estesa, con uno straordinario portone, simile a un fienile, sopra il quale,

davanti all'immagine di un angelo azzurro, ondeggiava una lanterna. I due lavoratori scomparvero nell'atrio, uno di loro cantava. Merda notò nell'ingresso un cartellone colorato e lo lesse: annunciava un «intrattenimento serale». Quando fu a metà si imbatté in qualcosa che gli causò un'esplosione di tosse e di sudore e, nella paura e nella speranza di essersi sbagliato, ricominciò dal principio. D'un tratto se ne strappò e si precipitò nella casa come in un abisso.

IV

Il ‘vestibolo’ era incredibilmente largo e lungo, il dignitoso vestibolo di una casa borghese, dove adesso erano allineate le cose inutili. A sinistra, da una porta semiaperta, veniva un rumore di stoviglie e la luce di un fuoco. Sopra l’ingresso, a destra, c’era scritto “Salone”; dietro un intreccio di voci sorde, dalle quali ogni tanto ne spiccava una molto più acuta. Merda esitò prima di spingere la maniglia; sentiva che era un’azione piena di conseguenze... Gli venne incontro un ometto grasso, accuratamente sbarbato, con una birra in mano. Lo fermò.

«Mi perdoni – balbettò – sarebbe possibile parlare all’artista Fröhlich?»

«Vuole parlare con lei? – domandò l’uomo – lei adesso non parla, lei canta. La ascolti piuttosto.»

«Lei è certo il signor Wirt, dell’Angelo Azzurro? Và molto bene. Io sono il professor Meda, del locale ginnasio e vengo per uno studente che si dovrebbe trovare qui: può per caso dirmi dov’è?»

«Ah, sì, signor professore, allora vada pure nel camerino dell’artista: i giovani signori se ne stanno sempre là.»

«Vede – disse Merda aggressivo – me lo immaginavo. Ma deve ammettere, brav’uomo, che non sta bene.»

«Già – e l’oste inarcò le sopracciglia – per me è proprio lo stesso chi paga il pane alle ragazze. I giovani signori hanno ordinato anche un po’ di vino, no se pol aver gnente de più. E se voggio cavarme dai pie i miei clienti, devo prima spremarli bene.»

Merda si adattò.

«Questo può anche andare. Ma adesso sia carino, brav’uomo, e vada a prendermi il monello.»

«Che diavolo, signore, ci vada Lei!»

Ma lo spirito di avventura di Merda era esaurito: avrebbe voluto non aver mai scoperto il soggiorno dell’artista Fröhlich.

«Allora devo attraversare la sala?» domandò preoccupato.

«No ghe xé altro modo, e poi nella stanza in fondo dove se vede la finestra co le tendine rosse.»

Fece qualche passo con Merda verso il fondo del vestibolo e gli indicò una finestra piuttosto grande con dietro qualcosa di rosso. Merda voleva spiarcì dentro, ma intanto l’oste era tornato con la sua birra alla porta della Sala, e la aprì. Merda gli corse dietro con le braccia tese: pregava con espressione supplice.

«Mio caro, mi porti fuori lo studente!»

«E quale cavolo deve essere? Ce ne sono tre attorno a un boccale... Vecchio scemo.» Aggiunse e piantò Merda in asso.

«Tre?» voleva domandare Merda, ma si trovava già nella sala, frastornato dal chiasso, accecato dal tremendo vapore caldo che gli appannava le lenti.

«Chiudere la porta, c’è corrente» sentì gridare vicino a sé. Spaventato, cercò a tentoni la maniglia senza trovarla e sentì che si rideva.

«Qua gioca a mosca cieca,» disse la stessa voce.

Merda si tolse gli occhiali, ma trovò la porta già chiusa, si vide in gabbia e girò gli occhi senza capire.

«Lorenzo, vecio mio, qua ghe xé el mona seco de ancuo dopomagnà, No ti te ricordi? El voleva tor via l’ingaggiator.»

Merda non capiva, percepiva solo la sollevazione attorno e contro di lui. Come se tutti si scagliassero su di lui, scoprì una sedia vicino alla tavola accanto a sé, aveva bisogno di sedersi. Si fece aria con il cappello e chiese:

«Permettono?»

Aspettò la risposta per un po', poi si lasciò sedere. Si sentì subito sprofondato nella folla, sollevato dalla sua imbarazzante posizione isolata. Nessuno lo degnava di uno sguardo. La musica era ricominciata, i suoi vicini cantavano in coro. Merda si pulì gli occhiali e cercò di ritrovarsi. Attraverso il fumo delle pipe, dei corpi e dei bicchieri di grog, vide innumerevoli teste, tutte possedute dalla stessa cupa beatitudine, che dondolavano come voleva la musica. Erano facce e capelli rossi, gialli, bruni, color mattone, e l'altalena di questi cervelli, trascinati dalla musica indietro, nella vita istintuale, attraverso tutta la sala, come nel vento una grande aiuola colorata di tulipani, arrivava fino là in fondo, dove svaniva nel fumo. Là in fondo, solo qualcosa di splendente irrompeva attraverso il fumo, un oggetto intensamente mosso, qualcosa che gettava intorno braccia, spalle o gambe, insomma un pezzo di carne chiara, illuminata da un chiaro riflettore, e apriva nel buio una grande bocca scura. Ciò che quell'essere cantava veniva annientato dal pianoforte e dalle voci del pubblico. Ma Merda pensava come se quella figura di donna fosse da guardare come un canto. A volte usciva dalla sua bocca un suono acuto, che nessun tuono poteva sopprimere.

L'oste mise un bicchiere davanti a lui, e voleva andarsene. Merda lo trattenne per la giacca.

«Ascolti, brav'uomo! Quella cantante non è per caso la signorina Rosa Fröhlich?»

«La xé proprio ela. 'desso ch'al xé qua, el se la goda.»

Merda sperava, contro ragione, che non fosse lei, che lo studente Lohmann non avesse mai messo piede in questo locale, così che Merda fosse esonerato dal suo compito. Dimostrava a se stesso che c'era la possibilità che nel quaderno di Lohmann ci fosse pura poesia alla quale non corrispondeva niente di vero, e che l'artista Fröhlich non esistesse affatto. Merda si attaccò a questa aerea fede, si meravigliò di esserci arrivato così tardi. Prese un sorso di birra.

Il suo vicino disse salute. Era un vecchio borghese con la pancia in una camicia di lana e sopra il gilè aperto. Merda lo osservò a lungo dal suo angolo. Il borghese beveva e passava la mano bonaria sui baffi giallognoli e umidi. Merda osò:

«Allora, questa è proprio la signorina Rosa Fröhlich che ci canta qualcosa, non è vero, buon uomo?»

Ma in quel momento scoppiò l'applauso, perché la cantante aveva finito il pezzo. Merda dovette aspettare e poi domandare di nuovo.

«Fröhlich? – disse il borghese – come posso saver, Signore, come le se ciama tute 'ste putanele. Qua ghe ne xé ogni momento dele nove tose.»

Merda voleva fargli notare che c'era scritto fuori, ma in quel momento il piano ricominciò a suonare, ma meno forte, e lui poté capire un paio di parole alle quali la variopinta donna sollevò la gonna, e la strinse, furba e vergognosa, sulle guance.

«Perché mi son ancora cussì picenina e innocente.»

Merda le considerò una stupidaggine da mettere insieme alla sciocca risposta che il suo vicino gli aveva dato. Si immaginò indignato: ebbe la sensazione di essere buttato in un mondo che era la negazione di se stesso, e una ripugnanza, che veniva dal profondo, per uomini che non avevano davanti agli occhi niente di stampato, che assistevano a un concerto senza aver letto il programma. Gli rodeva che qui potessero essere raccolte diverse centinaia di persone, che non osservavano, non pensavano in modo lucido e si entusiasmarono, senza paura o vergogna, per le cose più oziose e inutili. Bevve un sorso robusto dal suo bicchiere. «Se sapessero chi sono io» pensava intanto, mentre la sua autocoscienza si spogliava della sua riluttanza, diventava dolce e piacevole e un po' confusa – investita dalle calde e sanguigne esalazioni umane. Il mondo si ritirava in una densa caligine, piena di gesti incerti. Si passò la mano sulla fronte. Gli parve che la donna là in alto avesse

già cantato tante volte di essere «picenina e innocente»; ormai aveva finito e la sala applaudiva, gridava, acclamava e batteva i piedi. Improvvisamente Merda cominciò a battere le mani, tenendole proprio davanti agli occhi che guardavano tutto ciò con stupore. Provava una gran voglia, imprevista ma imperiosa, di battere a tempo i piedi sul terreno. Fu abbastanza forte da non farlo. Tuttavia la tentazione non lo irritò. Sorrise indulgente con se stesso e concluse che, dopotutto, era un uomo. «Si torna a mangiare erba – aggiunse – va bene.»

La cantante scese nella sala. Accanto al palco si aprì una porta. Merda si rese improvvisamente conto che qualcuno lo guardava da lì. Una singola persona aveva rivolto il viso verso di lui; e questa persona stava in piedi e rideva. Non era certo nessun altro che lo studente Kieselack!

Appena ne fu certo, balzò in alto. Aveva la sensazione di essersene per un momento dimenticato – e subito gli studenti ne approfittavano per dare noia. Scostò le spalle di due soldati, riuscì a passare fra loro e andò avanti. Molti lavoratori gli si opponevano, uno gli fece volare il cappello dalla testa. Lui se lo rimise tutto insudiciato. Qualcuno gridò:

«Nane, che capelo!»

Kieselack, là dietro, rideva, piegandosi in avanti, tanto era scosso dalla sua allegria. Merda fece ancora un tentativo, battendo i denti in un'incontrollabile angustia. Ma era trattenuto da dietro: aveva rovesciato il grog di un marinaio e adesso doveva ripagarlo. Lo fece. Ora aveva davanti qualche passo libero. Si precipitò come un uragano. Teneva gli occhi fissi su Kieselack, angosciato per l'enormità dell'abiezione che si manifestava in quel posto – e quello rideva. Cozzò contro qualcosa di morbido, e una donna grande e grossa, poco vestita sotto un mantello da sera scuro che lei teneva aperto, voltò verso di lui un viso minaccioso. Un uomo non meno pingue e accuratamente pettinato, anche lui solo con un maglione e una vecchia giacca sopra, venne avanti imprecando. Merda aveva colpito il piattino della questua della donna e ne erano cadute delle monete d'oro. Si cercava, e anche Merda si curvò, disperato e senza idee. Vicino alla sua testa, che muoveva lungo il pavimento, la gente strusciava i piedi; accuse, parole di scherno, maledizioni, mani arroganti tese su di lui. Merda si rialzò, tutto rosso, con una moneta da due centesimi fra le dita. Respirava con affanno, girò uno sguardo cieco sulle molte facce là intorno, che gli erano nemiche. Sentì sul suo viso il vento della rivolta, oggi per la seconda volta. Cominciò a dare colpi di gomito da tutte le parti come contro innumerevoli assalitori. In quel momento vide Kieselack disteso sulla cassa del pianoforte, che sbalzellava in tutto il corpo. E al tempo stesso lo *sentì* ridere. E allora Merda cadde nel vertiginoso panico del tiranno assediato dal popolaccio nel suo palazzo e che vede tutto perduto. In quel momento ogni gesto violento gli sembrò giusto: non conosceva più limiti. Gridò, e la sua voce si gonfiò cavernosa:

«Nello sgabuzzino! Nello sgabuzzino!»

Kieselack, che se lo vedeva già vicino, obbedì. Sparì dietro la porta che si era aperta accanto al palco. Prima di avvedersene, anche Merda fu dentro. Guardò una tenda rossa e dietro di essa vide sporgersi un braccio. Voleva prenderlo, ma ci fu un tonfo. Mentre lui guardava in fuori, Kieselack raggiunse in pochi salti l'atrio. Davanti al portone d'ingresso, Merda vide chiaramente scomparire una seconda figura. In ogni modo l'aveva riconosciuto: il conte von Erztum. Merda si sollevò da terra in punta di piedi, ma la finestra era troppo alta. Cercò di arrampicarsi. Mentre ondeggiava con i gomiti puntati, sentì alle sue spalle una voce soprana:

«'desso coraggio, Lei è un giovanotto bello forte!»

Cadde giù con un tonfo, si voltò: lì stava in piedi la variopinta figura di donna. Merda la osservò per un momento; le mascelle gli si muovevano senza suono; alla fine buttò fuori:

«Lei è... allora proprio... l'artista Fröhlich?»

«Sì, certo» disse la donna.

Merda lo sapeva già.

«E lei esibisce la sua arte in questa locanda?»

Anche questa volta voleva sentire una conferma da lei stessa.

«Domanda originale» notò lei.

«Perciò allora...»

Merda prese fiato; indicò dietro di sé, verso la finestra attraverso la quale Kieselack e von Erztum se n'erano andati.

«Mi dica... ma anche: lei può fare questo?»

«Che cosa?» domandò stupita.

«Sono studenti» disse Merda; e ancora una volta, dal profondo del cuore, balbettando:

«Sono studenti.»

«Per me. Non ci ho niente in contrario.»

Rise. Merda sbottò, terribile.

«E Lei li fa trascurare la scuola e il loro dovere! Li seduce!»

L'artista Fröhlich ascoltava ridendo; si diresse l'indice al petto.

«Io? Le manca qualcosa?»

«O vuole negarlo?» domandò Merda pronto allo scontro.

«Davanti a chi? Grazie a Dio non ne ho bisogno. Sono un'artista, no? O dovrei chiederle il permesso, se dei signori mi regalano dei bouquet?»

E indicò un angolo dove, a destra e a sinistra di uno specchio da toilette ripiegato, erano attaccati due grandi mazzi. E, scrollando le spalle:

«Se non si deve accettare niente... Ma lei chi è dopo tutto?»

«Io... io sono l'insegnante,» come se proclamasse il valore e la legge del mondo.

«Beh, allora – rifletté lei conciliante – allora deve fargliene un baffo, proprio come a me, cosa interessa i giovani.»

Questa visione della vita non entrava nel comprendonio di Merda.

«Le consiglio – disse – lasci questa città con tutta la sua compagnia, si metta nei grandi giornali, perché altrimenti – e alzando di nuovo la voce – altrimenti io farò di tutto per rendere difficile, se non impossibile la sua carriera. Mi premurerò – davvero – di interessare la polizia alla sua attività.»

A queste parole apparve sul viso dell'artista Fröhlich il più aperto disprezzo.

«Se non è proprio Lei ad averci a che fare, perché Lei si presenta proprio così. Io sono a posto con l'ordine. E Lei mi fa compassione, Lei!»

Ma, invece di compassione mostrava una crescente espressione di rabbia.

«Vuole ancora recitare, con il vestito che ha? Non ha fatto ancora cose abbastanza ridicole? Vada alla polizia una buona volta. Sarà fermato proprio Lei. Che toni ha per la testa questo bel tipo. Cosa succede a un buffone, dove si è abituati ad avere intorno dei cavalieri. Cosa direbbe, se le scatenassi addosso uno dei miei ben conosciuti signori ufficiali? Sarebbe conciato bene.»

A questo punto mise davvero in mostra una divertita compassione.

Mentre lei parlava, Merda non aveva da principio neppure tentato di trovare le parole. Alla fine, i pensieri già pronti, che gli si aggiravano nella bocca, sotto l'impeto della volontà di lei, vennero ricacciati giù in fondo, dove andarono persi anche per lui. Si irrigidì: lei non era uno sfuggente scolaro, che avrebbe voluto opporsi, ma che per tutta la vita obbediva sotto la frusta; tutti erano così in città, tutti borghesi. No, lei era qualcosa di nuovo. Da tutto quello che lei gli aveva detto da quando si erano incontrati, si coglieva lo spirito, e lo trascinava: uno spirito conturbante. Lei era una potenza straniera, evidente e quasi di pari diritti. Alla fine, se lei avesse voluto una risposta, lui non ne avrebbe sapute. C'era in lui qualcosa d'altro: lo sentiva come rispetto.

«Ah ecco... Certo» disse lei sprezzante, troncò la conversazione e gli voltò le spalle.

Il pianoforte era di nuovo in funzione. La porta si aprì, vi passò nella stanza insieme al marito la donna grassa con cui Merda si era scontrato, e si richiuse subito. La donna, con il mantello che ondeggiava in pieghe rabbiose, posò sul tavolo il piattino.

«Neanche quattro marchi – disse l'uomo – canaglie spilorce.»

L'artista Fröhlich replicò, fredda e mordace:

«E qui vedete il signore che vuole denunciarci alla polizia.»

Merda balbettava, impaurito da quel predominio. La donna si voltò di colpo e gli prese le misure. Egli trovò la sua espressione insopportabilmente furbesca, arrossì, abbassò gli occhi incontrando i carnosi polpacci della donna, distolse lo sguardo allontanandosi. L'uomo invece tenne la voce, con udibile sforzo, a un volume moderato, e disse:

«Qualcuno qui ha fatto un bel chiasso, no? Bah, io avevo già da tempo profetizzato, Rosa, che chi vuol'essere geloso e non lascia divertire gli altri, vola fuori via dal tempio. E siccome Lei – con i giovani! Probabilmente alla polizia Lei è già schedato come vecchio porco.»

Ma sua moglie gli diede di gomito: lei si era fatta un giudizio diverso su Merda.

«Sta buono, questo non fa male a nessuno.»

E a Merda:

«Lei è andato un pochetto fuori? Buon Dio! Ti prende un accesso. Succede. Non si può dir gnente gnanca a Keipert, che mi fa l'inferno abbastanza caldo, se si mette in testa che gli sono infedele. 'desso el se meta a posto e si beva un sorso.»

Levò via da una delle sedie gonne e pantaloni colorati, prese dalla tavola un fiasco e gli riempì un bicchiere. Merda bevve, per evitare altre lungaggini. La donna domandò:

«Da quando conosce la Rosa? Io non l'ho mai visto.»

Merda disse qualcosa, ma il pianoforte se lo inghiottì. L'artista Fröhlich spiegò:

«E' il maestro dei giovanotti che me sta sempre tacai ale cotole.»

«Ah così, Lei è insegnante?» disse l'artista. Bevve anche lui, schioccò la lingua e ritrovò la sua naturale cordialità.

«Lei allora è proprio in mio uomo. Prossimamente, Lei voterà di certo per i socialdemocratici, no? Sa, se noi non facciamo gnente, lei potrà aspettare un miglioramento del trattamento degli insegnanti fino a quando si prende i pidocchi. Per l'arte libera è proprio così: noie con la polizia e niente soldi. La scienza...»

E indicò Merda.

«... e l'arte»

E indicò se stesso.

«... vengono dalla stessa famiglia di formaggi.»

Merda dichiarò:

«Può essere come vuole Lei, ma nella sua prima dichiarazione si sbaglia, brav'uomo, perché io non sono un maestro delle elementari, ma il professor dottor Meda, del locale ginnasio.»

«Allora, salute!»

Ci si chiama come si vuole, e se a uno piace giocare al professore, questo non era un motivo di inimicizia.

«Allora Lei è insegnante? – disse la donna amichevolmente – Anche questo è un pane duro. Quanti anni ha adesso?»

Merda rispose prontamente come un bambino:

«Cinquantasette anni.»

«Ma si è sporcato tutto. Mi dia il cappello che spazziamo via il peggio.»

Gli tolse il cappello dal grembo, lo pulì, sistemò la cupola e glielo rimise amorevolmente sulla testa. Poi lo picchietto sulla spalla, verificando così il suo lavoro. Lui disse con un sorriso storto:

«Lei ha fatto le cose proprio per bene, buona donna.»

Ma questa volta provò qualcosa di diverso dalla svogliata riconoscenza del potente per un servizio prestatogli. Si sentì abbracciato con autentico calore da gente davanti alla quale sedeva ancora in incognito, nonostante l'aperta enunciazione del suo titolo. Non gli rimproverava la loro mancanza

di rispetto. Li perdonava: chiaramente mancava loro il senso della misura; e così gli perdonava anche la voglia, che lui stesso provava, di ignorare, una volta tanto, la resistenza del mondo, di lasciar perdere la sua solita tensione, di disarmare, fosse anche solo per un piccolo quarto d'ora.

L'uomo grasso tirò fuori da un paio di mutande due fazzoletti con la bandiera tedesca, si soffiò e fece l'occhiolino a Merda, come se fosse d'accordo con lui. La donna grassa aveva perso qualsiasi timore reverenziale. Merda era stato obbligato a riconoscere che l'apparente malizia del suo sguardo era determinata solo dall'accurato disegno nero del suo trucco. Solo con l'artista Fröhlich non aveva un rapporto spontaneo. Che anzi lei se ne stava in disparte, occupata con se stessa: stava attaccando alla sua gonna sollevata una corona di fiori di stoffa.

Il pezzo di pianoforte terminò in crescendo. Suonò un campanello. L'attore disse:

«Dobbiamo andare, Guste.»

E a Merda, benevolmente:

«Veda, signor professore, come lavoriamo.»

Gettò via la vecchia giacca, come la donna il suo mantello da sera. Minacciò Merda con il dito:

«Solo sia carino con Rosa. No di nuovo aggressivo.»

La porta venne aperta a metà dall'esterno, e Merda vide con stupore i due grassoni buttarsi immediatamente in un leggiadro balletto con le braccia tese all'indietro e la testa girata, atteggiare un sorriso incantevole che strappava l'applauso. In effetti, appena entrarono nella sala, ci fu un gioioso frastuono.

La porta si era richiusa, Merda era solo con l'artista Fröhlich. Era inquieto su ciò che poteva succedere, e girò gli occhi per la stanza. Sul pavimento fazzoletti sporchi dallo specchio della toilette fino alla tavola vicino alla quale era seduto. Oltre ai due fiaschi di vino sulla tavola c'erano diversi bicchieri e vasi con ogni tipo di roba grassa che faceva odore. I bicchieri di vino stavano su fogli di musica. Merda spostò con angoscia il suo bicchiere da un corsetto che la donna grassa aveva messo lì.

Mentre cuciva l'artista Fröhlich appoggiava i piedi su una sedia coperta di avventurosi capi di vestiario. Merda non lo vide direttamente: non aveva tanto coraggio. Se ne accorse attraverso lo specchio verso il quale lei stava rivolta. Il riflesso che ne giunse al primo eccitato sguardo di Merda rivelò che sulle lunghissime calze nere di lei c'era un ricamo azzurro. Poi fece l'angosciata scoperta che la sua veste di seta che luccicava tra le maglie di una rete nera non arrivava proprio sotto le ascelle, e che, ogni volta che lei andava in alto con il filo e l'ago, nella cavità sotto il suo braccio compariva qualcosa di biondo. A questo Merda non guardò più...

Il silenzio lo opprimeva. Anche fuori tutto era più tranquillo di prima. Solo brevi voci stonate, qualcosa di roco e grasso, come di gente pingue che si affaticava. Poi silenzio completo, ma con dentro il cigolare e il tintinnare di qualcosa di metallico che veniva piegato. Qualcosa di difficile da definire, come il respiro di una folla. Improvvisamente la parola "via" e due pesanti tonfi, uno dopo l'altro. E dallo scatenato applauso emergeva "buon Dio" e "bravissimi!".

«Ecco fatto,» disse l'artista Fröhlich e tolse il piede dalla seggiola.

«E Lei? Non dice gnente.»

Merda dovette guardare, ma lei lo turbava ancora con tutti quei colori. I suoi capelli erano rosso chiaro, propriamente rosati, quasi lilla, con dentro tanti pezzetti di vetro levigato, che formavano un diadema ricurvo. Le sopracciglia, sopra gli occhi blu intenso, erano molto nere e audaci. Ma lo splendore dei tanti bei colori nel suo volto, rosso, azzurro, bianco perlaceo, aveva sofferto per la polvere. La pettinatura sembrava afflosciata e come se qualcosa del suo splendore fosse sfuggito nella sala affumicata. Il fiocco azzurro pendeva floscio al suo collo, i fiori di stoffa sulla gonna piegavano le teste morte. C'erano due macchie sulle calze. La vernice si sfogliava dalle scarpe e la seta del suo corto abito si spegneva in pieghe opache. La carne morbidamente rotonda delle braccia e delle spalle si era sciupata, nonostante la cipria bianca che ogni brusco movimento soffiava via. Il

viso di lei, Merda lo vedeva ancora altezzoso, con tratti ostili che erano ancora nella figura e che l'artista Fröhlich aveva fino allora facilmente spianato e dimenticato. Rise apertamente del mondo e di se stessa. E aggiunse:

«E prima Lei era ancora tanto vivace.»

Merda ascoltava. Improvvisamente fece un salto da una parte, come un vecchio gatto. L'artista Fröhlich lo evitò con un gridolino stridulo. Merda spalancò la finestra rossa... Niente: la testa, il cui profilo aveva notato dietro la tenda, era già andata via.

Tornò indietro.

«Lei spaventa la gente» disse lei. Lui, senza scusarsi, sempre sul suo oggetto:

«Lei certo conosce molti giovani di questa città?»

Lei si girò leggermente sui fianchi, qui e lì.

«Io sono gentile con tutti quelli che sono corretti con me.»

«Giustamente. Andrebbe benissimo. E gli studenti del Ginnasio hanno, in generale, costumi per bene?»

«Ma Lei crede che io me ne stia qui ogni giorno con tutta la sua scolaresca? Non sono una bambinaia.»

«No certamente.»

Come per aiutare, ma in tono ammonitore:

«Di solito portano il berretto.»

«Se portano il berretto, li riconosco. In genere, si ha una certa esperienza.»

Lui colse l'occasione:

«No, di questo non può essere certa.»

Subito lei si mise sulla difensiva:

«Cosa vuol dire, prego?»

«Intendo conoscenza degli uomini...»

Le tese il palmo della mano, spaventato e chiedendo pace.

«Intendo conoscere gli uomini. Non tutti ce l'hanno: è difficile e amaro.»

Per non perdere il suo favore e per avvicinarsi, perché aveva bisogno di lei, perché gli faceva paura, le offrì qualcosa di sé, più di quanto la gente riesca a vedere.

«E amaro. Ma riconosciuto perché bisogna averli, per renderli utili e, disprezzandoli, governarli.»

Lei aveva capito.

«Non è vero? E' un arte, tirare qualcosa fuori dal mucchio!»

Lei si avvicinò una seggiola.

«Se avesse un'idea della nostra esistenza! Ciascuno di quelli che vengono qui, crede che si stia aspettando proprio lui. Tutti pretendono qualcosa, e dopo, non lo si può credere, uno minaccia qualcosa con la polizia! Anche Lei...»

E gli sfiorò il ginocchio con la punta delle dita.

«...è venuto con la stessa storia. Questo fa per sé.»

«Con questo non volevo ferire il rispetto dovuto a una dama» spiegò

Non era a suo agio. Questa colorata figura femminile parlava di cose in cui non riusciva a penetrare con la sua solita chiarezza. Inoltre le ginocchia di lei si trovavano proprio fra le sue. Lei si accorse che stava per dispiacerli, e fece di colpo un viso tranquillo e ragionevole.

«Allora si lasci perdere tutto questo sudicio e restiamo corretti.»

Egli non rispose niente.

«Le è piaciuto il vino? Lo hanno offerto proprio i suoi scolari. Si comportano proprio bene, glielo assicuro. Ce n'è uno che ha dei bei soldi.»

Gli riempì di nuovo il bicchiere. Desiderava ammorbidirlo:

«Mi farei una bella risata, se i ragazzacci tornassero e Lei gli avesse bevuto tutto. Qualche volta mi fa anche piacere, se viene qualcuno a dar fastidio. Un po' alla volta si diventa così.»

«Proprio così» balbettò Merda e, con il bicchiere in mano, si vergognava perché aveva bevuto il vino di Lohmann. Infatti lo studente che lo aveva pagato era Lohmann. Lohmann era stato qui: se n'era andato prima degli altri. Magari era ancora nelle vicinanze. Merda sbirciò verso la finestra: la tenda conservava l'impronta sformata di un volto. Sapeva che, se l'avesse tirata, sarebbe scomparsa. Quello era Lohmann: Merda lo sapeva, lo presagiva. Lohmann, il peggiore di tutti, con la sua inavvicinabile opposizione, che non lo chiamava mai con il soprannome, che era lo spirito invisibile con il quale Merda combatteva. Gli altri due non erano degli spiriti, e Merda sentiva che loro difficilmente lo avrebbero portato fin lì, fino agli assurdi comportamenti che adesso aveva, e al punto che sedeva in un camerino, dove c'era odore di trucco e di vestiti seducenti, assieme all'artista Fröhlich. Per lo studente Lohmann, Merda voleva e doveva restare. Se se ne fosse andato, Lohmann si sarebbe seduto di nuovo qui e avrebbe guardato la faccia colorita dell'artista Fröhlich, la quale avvicinava la sua sedia. Nel pensare che invece tutto questo si concludesse felicemente, Merda, senza accorgersene, buttò giù l'intero il bicchiere. Che bruciò piacevolmente nelle sue viscere.

In sala, i due grassi avevano portato a termine un altro numero del loro programma, e il loro ansimare si sentiva bene. Il pianoforte scatenò una musica marziale, cui si sovrapposero le loro due voci, entusiasticamente travolgenti e minacciose di esaltazione patriottica:

La bandiera bianco-rosso-nera
Dagli alberi delle nostre navi
Sventola fiera.
Guai al nemico che essa minaccia,
E che odia questi colori.

L'artista Fröhlich disse:

«Questo è il loro numero di successo: dovrebbe vederlo.»

Aprì prudentemente la porta, per evitare che gli spettatori li vedessero, lei e Merda, e lasciò che Merda sbirciasse dalla fessura fra i battenti. Vide i due grassi con una fascia bianco-rosso-nera attorno allo stomaco e alla pancia sulla barra d'acciaio di un trapezio, ciascuno stretto a un montante e con le mascelle trionfanti, urlare:

Dovunque nel mare
Si alza l'albero di una nave
Lì c'è la bandiera tedesca
Riverita e rispettata.

Si sentiva che il pubblico era profondamente esaltato da un impulso interiore. In un fantastico ondeggiare ciascuno batteva il palmo calloso su quello di un altro. Dopo ogni strofa gli applausi venivano faticosamente interrotti dai più posati. Alla fine della canzone si urlava a squarciagola. Dietro la porta l'artista Fröhlich dichiarò, con un gesto che abbracciava la sala:

«Mi dica lei se non sono tutte scimmie vestite. Chiunque potrebbe cantare il vecchio inno della marina meglio della buona Guste e del suo Kiepert. E almeno riflettere su quello che canta. Kieper e Guste sanno benissimo di solleticare il pubblico in nome degli affari. Non hanno voce e neanche orecchio. Ma si mettono la bandiera sulla pancia e la gente si entusiasma tanto che un buon cantante ringrazierebbe in ginocchio, e i grassoni devono aggiungere il bis. Dica Lei!»

Merda le diede ragione. Lui e l'artista Fröhlich erano d'accordo nel disprezzare il popolo.

«E stia attento a quello che succede adesso» e improvvisamente cacciò la testa nella sala prima che i due grassi cominciassero il loro numero extra.

« Ohoo» fecero là fuori.

«Ha sentito – disse soddisfatta – Mi hanno divorata d'amore tutta la sera, ma basta che gli mostri la punta del naso, che non li interessa niente, che muggiscono come vacche!»

Merda pensò alle voci simili che si levavano in classe appena succedeva qualcosa di inaspettato, e decise:

«Sono sempre gli stessi!»

L'artista Fröhlich sospirò:

«E adesso ci sono di nuovo io e devo tornare nel serraglio.»

Merda fu assalito dalla fretta.

«Chiuda almeno la porta!»

Ma lo fece lui stesso.

«Ci siamo allontanati dalla nostra questione. Lei deve dirmi la verità sullo studente Lohmann. Se nega può solo rendere più difficile la sua situazione.»

«Ricomincia? Dev'essere proprio una sua ossessione.»

«Io sono l'insegnante! Questo studente è uno così fatto da meritare le punizioni più dure. Sia cosciente del suo dovere di non lasciare che un delinquente sfugga alla giustizia!»

«Dio caro! Lei vuole fare salsicce degli uomini! Come si chiama? In genere, non ho memoria per i nomi. Che aspetto ha?»

«E' giallognolo di viso, da una parte ha una fronte alta, che corruga con una cert'aria di superiorità, ma dall'altra dei capelli neri che le ricadono sopra. Di corporatura media, la muove con una certa, per dire così, rilassata flessibilità, che mostra già l'indisciplina del suo carattere...»

Merda ne disegnava l'immagine con le mani. L'odio lo faceva diventare ritrattista.

«E poi?» domandò l'artista Fröhlich, con due dita all'angolo della bocca. Ma aveva già riconosciuto Lohmann.

«E' – insisteva – molto agghindato, e attento a dare alla sua eleganza un aspetto malinconicamente distaccato, come se essa fosse per se stessa e non figlia della sua vanità, degna del disprezzo dei saggi.»

Lei lo fermò:

«Basta così. Con questo non posso aiutarla, mi dispiace.»

«Ci ripensi, avanti!»

«Peccato. Non sarà beccato.» E fece una smorfia da clown.

«Io so che è stato qui; ne ho le prove!»

«Allora può mettergli la cravatta da solo e non ha bisogno di me.»

«Ho in tasca il quaderno dei compiti di Lohmann; se glielo mostrassi, non dubito che lei ammetterebbe subito di conoscerlo... Devo proprio mostrarglielo, artista Fröhlich?»

«Ci impazzisco.»

Afferrò la giacca, arrossì alquanto, ritirò la mano vuota, provò un'altra volta... Alla fine lei lesse i versi di Lohmann, tesa come un bambino sull'abecedario. Poi, infuriata:

«Ma questo è davvero un'infamia."E se resti incinta". Chi vuole mettere incinta?»

E poi, riflettendo:

«Ma stupido come pensavo, non lo xé.»

«Vede? Lo conosce.»

E lei, svelta:

«Chi lo dice? No, caro el me ometo, nol me ciapa.»

Merda la guardò velenoso. Improvvisamente saltò su. Tanta improvvisa confusione gli tolse la calma. Senza pensarci, menti anche lui.

«Io lo so, lo ho visto!»

«Allora è tutto a posto – disse lei rilassata – Del resto, adesso mi piacerebbe conoscerlo.»

Inattesa piegò il busto in avanti, cercò con dita leggere sotto il mento di Merda, sulle pieghe calve tra i peli della sua barba, e fece boccuccia come per succhiare.

«Me lo presenta, sì?»

Lei dovette ridere, mentre lui sembrava come se le dita leggere della donna lo strangolassero.

«In genere, i suoi studenti sono ragazzi svegli. Questo va da sé, visto che hanno un insegnante così sveglio.»

«E quale di quei giovani le piacerebbe di più?» chiese Merda inspiegabilmente teso.

Lei lo lasciò e riprese, senza transizione, un viso tranquillo e ragionevole.

«Chi le dice che mi piaccia uno qualsiasi di quei sciocchi ragazzi? Se Lei sapesse, detto fra noi... io darei con piacere tutti quei fanfaroni per un brav'uomo, di età matura, che non sta solo dietro a divertirsi, ma più per il cuore e le cose serie... Questo gli uomini non lo sanno» aggiunse con leggera tristezza.

I due grassi erano tornati. La donna disse, prima ancora di riprendere fiato:

«Allora, come si è comportato?»

Il pianoforte attaccò subito il pezzo successivo.

«'lora, 'ndemo a divertirne»; e l'artista Frölich si mise uno scialle sulle spalle, diventando così ancora più colorata.

«Vuole 'ndarsene a casa, 'desso? – domandò – lo capisco, quà non xé propio un paradiso. Ma deve tornare domani, sa, altrimenti i suoi giovani studenti fanno qui le loro stupidate – glielo può dire Lei stesso.»

E se ne andò.

Merda era ancora sconvolto per la strana conclusione del discorso di lei, e lasciò che decidessero di lui senza una parola. L'attore aprì la porta:

«Mi venga dietro, così passa senza chiasso.»

Merda lo seguì attorno alla sala per un percorso che prima aveva mancato. Un po' prima dell'uscita, l'attore si fece da parte. Ancora una volta, Merda vide laggiù in fondo un paio di braccia, una spalla, e insomma splendeva un pezzo di carne violentemente illuminato in un turbine di variopinti colori, al di sopra il fumo, al di sopra il chiasso... Era fuori. L'oste venne di nuovo con una birra, lo chiamò:

«'naserà, Signor professore, e torni presto a onorare il mio locale!»

Nell'atrio, Merda si soffermò ancora e cercò di ritrovarsi. Percepì l'effetto dell'aria fredda sulla testa e notò che senza il vino e la birra che aveva bevuto a quell'ora insolita, difficilmente avrebbe potuto sopportare quanto era successo... Fece un passo sulla stradina ed ebbe paura: al muro della casa erano appoggiate tre figure. Sbirciò dall'angolo degli occhiali, ed erano Kieselack, von Erztum e Lohmann.

Merda fece un giro secco: sentiva dietro di sé un ansimare che doveva venire dal più largo dei tre toraci, dal torace di Erztum e che suonava sdegnato. Poi suonò la vocetta querula di Kieselack:

«Nella casa da dove è appena uscito un tizio, ci deve essere un intero mucchio di merda morale.»

Merda sussultò; digrignò i denti di rabbia e di paura.

«Vi distruggerò tutti. Domani - per davvero - denuncio quanto è successo.»

Merda avanzò ancora e fece altri due o tre passi in minaccioso silenzio. Allora, Kieselack, facendo sussultare Merda a ciascuna delle due parole, disse molto lentamente:

«Anche noi!»

V

Lohmann, il conte Erztum e Kieselack passeggiavano lentamente per la sala uno dietro l'altro. Quando passarono sotto il palco Kieselack lanciò un fischio acuto.

«Nello sgabuzzino!» comandò, e si infilarono nel guardaroba degli artisti. La donna grassa stava cucendo qualcosa:

«Allora – domandò – dove vi eravate cacciati, signori miei? Ci ha fatto compagnia il vostro insegnante.»

«Noi non ce la facciamo con lui» spiegò Lohmann.

«Ma è un uomo molto beneducato e facile da tenere a bada.»

«Ce lo tenga lei!»

«Io no, miei signori. Loro vogliono certamente scherzare. Ma conosco qualcuno...»

Ma non andò avanti perché Kieselack le fece il solletico sotto l'ascella. Era certo che gli altri non guardassero.

«Questo non può farlo, piccolo» e si tolse l'occhialino dalla punta del naso. «Se lo fa ancora, Kiepert può spazzolarla.»

«Morde?» domandò Kieselack da sotto; e la donna annuì facendo una smorfia misteriosa, come per convincere un bambino dell'esistenza dell'Uomo Nero.

Da dietro la tavola da toilette, dove se ne stava su una sedia con le mani in tasca, Lohmann disse:

«Kieselack, brutto sfacciato, tu sei andato decisamente troppo in là con Merda. Che bisogno avevi di provocarlo quando è uscito da qui. Non è che un uomo e non bisogna attribuirgli perfidie sopra le sue forze. Ma adesso può farci la guerra.»

«Gliela farò io!» si vantò Kieselack.

Erztum sedeva nel mezzo, con i gomiti sulla tavola; brontolava, e la sua faccia biondastra sotto un casco di setole rosse che la lampada appesa faceva rilucere, restava immobile, fissa sulla porta. Improvvisamente batté il pugno sul tavolo.

«Se quel maiale si fa vedere un'altra sola volta da queste parti, io gli spacco tutte le ossa.

«Bene! – disse Kieselack – così non potrà ridarci i compiti in classe. Il mio è del tutto senza senso.»

Lohmann lo guardò ridendo.

«La piccola sembra proprio averti conquistato, Erztum. Note come queste le trova solo il vero amore.»

E come la fuori si spense l'applauso e la porta si aprì:

«Gentile signorina, per Lei siamo pronti a diventare assassini.»

«Può risparmiarsi questi discorsi inutili – rispose lei di malagrazia – ho parlato di voi con il vostro insegnante, che non è gnente contento di voi.»

«Cosa vuole, il vecchio scemo?»

«Solo beccarvi e farne salsicce, nient'altro!»

«Signorina Rosa» balbettò Erztum: da quando lei era nella stanza aveva la schiena umile e uno sguardo implorante.

«Anche con Lei non va gnente bene – gli chiarì – La cosa più semplice sarebbe stata se foste rimasti in sala e aveste applaudito per bene. Ci sono certi villanzoni che volevano importunarmi.»

Erztum insorse:

«Dove sono quei gaglioffi! Dove sono quei gaglioffi!»

Lei lo trattenne.

«Sia buono! Faccia baccano! Così io me ne scappo da qui stasera stessa. Potrebbe per caso mettermi a disposizione il suo palazzo, signor conte?»

«Lei è ingiusta, gentile signorina – disse Lohmann – oggi è andato di nuovo per Lei dal suo tutore, console Breetpoot. Ma quel borghese non ha nessun senso per le grandi passioni e non gli dà soldi. Dipendesse da lui, Erztum vorrebbe deporre ai suoi piedi tutto quello che ha: il suo nome, il suo splendido futuro, il suo patrimonio. Sa Dio che egli è di spirito abbastanza semplice per fare tutto questo. Perciò, gentile signorina, sarebbe davvero ingiusto se Lei volesse rovinare tanta simpatica ingenuità. Lo risparmi!»

«Lo so da me cosa devo fare, razza di presuntuoso... E se il suo amico non ci ha la parlantina che ci ha Lei, ha però anche di più la speranza, di, con me...»

«Arrivare alla promozione» completò Kieselack.

«Lo so, Lei è uno dei ripetenti – e si avvicinò a Lohmann – qui lei si comporta come se il mondo la lasciasse freddo, e, dietro le spalle, scrive poesie sconce.» Lohmann rise imbarazzato.

«Lei è l'ultimo a cui darei motivo per presumere che posso essere incinta: mi capisce? L'ultimo.»

«Ah, bene. L'ultimo. Aspetterò.» disse Lohmann rattristato; e mentre lei gli voltava le spalle, distese le gambe davanti a sé e alzò il viso verso il soffitto. Stava seduto lì senza personale interesse, solo come spettatore ironico. Quella donna gli poteva essere indifferente. Dentro di sé, il cuore di Lohmann era davvero serio, molto più serio di quanto si poteva credere... Si faceva corazza dello scherno.

Il pianoforte aveva ricominciato.

«Rosa, il tuo valzer!» disse la donna grassa.

«Chi vuol ballare?» domandò Rosa. Stava già dondolando e sorrideva a Erztum. Ma Kieselack precedette il grosso Junker. Mise la mano su Rosa, come per un gioco da monelli, la fece girare maliziosamente e delicatamente e improvvisamente la trasse da parte. Lei quasi cadde. Lui le mostrò la lingua e, senza che nessuno vedesse, le pizzicò il sedere. Lei si spaventò e disse rabbiosa e teneramente:

«Mascalzone, se lo fai un'altra volta, lo dico a lui e lui ti pesta.»

«Lascia perdere – consigliò Kieselack sussurrando – altrimenti gli dico anch'io qualcosa.»

Risero, senza cambiare espressione. Erztum li guardava con occhi storti, la faccia rosa piena di gocce di sudore.

Intanto Lohmann aveva invitato la donna grassa. Rosa piantò Kieselack e guardò Lohmann che ballava bene. La donna grassa sembrava leggerissima fra le sue braccia. Quando ne ebbe abbastanza, si inchinò graziosamente e la riportò al suo posto, senza notare Rosa. Lei lo seguì.

«Con Lei si può ballare a modo mio. Anche se per il resto Lei non serve a niente.»

Lui alzò le spalle, mostrò la sua indifferenza atteggiando il viso in una smorfia da attore e si alzò. Lei ballò a lungo, voluttuosamente abbandonata.

«Ne ha abbastanza?» le domandò cortesemente. E lei, come svegliandosi:

«Ho una sete! – disse senza fiato – signor conte, mi dia qualcosa da bere, o svengo.»

«Anche lui non è molto a posto. – osservò Lohmann – Sembra proprio la luna briaca...»

Erztum ansimava, come se avesse fatto ballare lui la ragazza per tutto il tempo. Versò da un fiasco che gli tremava fra le mani, e da cui venne solo un avanzo: Rosa lo guardò. Rideva. La donna grassa disse:

«Il vostro signor insegnante se n'è preso un bel sorso, a quanto sembra.»

Erztum capì. Improvvisamente afferrò la bottiglia vuota per il collo, come una clava.

«Beh?» fece Rosa. E dopo un istante durante il quale lo aveva valutato:

«Il mio fazzoletto è sotto la tavola. Me lo tira fuori, sì?»

Erztum si curvò, cacciò la testa sotto la tavola per prenderlo. Ma le ginocchia gli si piegarono; strisciò, e la ragazza lo vide sul fazzoletto, prenderlo dal pavimento con i denti, tornare sulle mani sotto l'orlo del tavolo. Rimase lì con gli occhi chiusi, inebriato dal sapore intensamente profumato del fazzoletto bianco e grigio macchiato di rossetto. Ora era là, proprio davanti alle sue palpebre abbassate e irraggiungibile, la femmina di cui sognava notte e giorno, in cui credeva, per la quale avrebbe dato la vita. E siccome lei era povera e lui non poteva ancora elevarla a sé, avrebbe dovuto mettere in pericolo la sua purezza e frequentare gente sporca, come Merda. Era terribile, il suo destino.

Dopo essersi goduta la sua opera, gli tolse il fazzoletto dalla bocca e disse:

«Cussì va ben, cagnolino mio.»

«Favoloso,» commentò Lohmann.

E Kieselack, portandosi alla bocca un'unghia tutta rosicchiata e abbassando lo sguardo da un camerata all'altro:

«Non pensateci gnanche. Non arriverete in tempo alla promozione.»

E fece occholino a Rosa Fröhlich. Lui ci era già arrivato.

«Dieci e mezzo. Erztum, il tuo pastore torna dalla birreria. Tu devi stare a cuccia.»

Kieselack aveva sussurrato qualcosa a Rosa, tra scherzoso e minaccioso. Come gli altri due uscivano, lui era scomparso.

Gli amici andarono verso la porta della città.

«Ti posso accompagnare – spiegò Lohmann – i miei vecchi sono al ballo del console Breetpoot. Come trovi che nessuno di noi è stato invitato? Lì ballano delle oche con cui ho preso lezione di ballo.»

Erztum scosse tempestosamente la testa.

«Una femmina così, là non la trovi certo! Durante le ultime vacanze d'estate sono stato alla nostra festa di famiglia con tutte le ragazze Erztum, così e così, molte maritate Püggelkrook, Ahlefeldt, Katzenellenbogen...»

«Eccetera.»

«Ma credi che una sola abbia avuto quello?»

«Quello cosa?»

«Quello. Lo sai bene. Lei ha anche quello che una femmina dovrebbe avere sempre, cioè, per così dire, anima.»

Erztum aveva detto “per così dire” perché la parola “anima” lo faceva vergognare.

«E poi il fazzoletto – completò Lohmann – Un fazzoletto così non ce l'ha certo una Püggelkrook.»

Erztum capì a fatica la riflessione. Tentava faticosamente di portare alla luce i profondi istinti che lo avevano spinto a fare una scena così eccezionale.

«Non devi credere – disse – che lo abbia fatto senza pensarci. Voglio mostrarle che, nonostante la sua bassa condizione, lei sta più in alto di me e che io voglio seriamente innalzarla fino a me.»

«Ma se lei sta già più in alto di te.»

Erztum si meravigliò di questa contraddizione. Balbettò:

«Dovrai vedere cosa farò!... Quel cane, Merda, non entrerà vivo una seconda volta nel suo camerino.»

«Temo che lui ci voglia far soffrire, come noi lui.»

«Deve solo provarci.»

«E' solo un infame.»

Erano davvero in ansia, ma non ne parlarono più.

Andarono per i prati deserti dove, in estate, si facevano le feste popolari. Erztum, fatto più leggero dalla vasta notte e dal cielo, immaginò una splendida via d'uscita verso la libertà, fuori da questo nido cittadino e dal polveroso istituto dove il suo grosso corpo contadinesco doveva sedere in ridicole catene. Perché, da quando era innamorato, si era reso conto di questo, che, sul banco di scuola, si comportava in modo ridicolo, balbettando risposte sbagliate, con il collo taurino abbassato, inerme, perché quel codardo dalle spalle storte, lo squadrava velenosamente dalla cattedra e se ne pavoneggiava. Tutti i suoi muscoli, dai quali qui ci si aspettava mitezza, desideravano tendersi e lo spingevano a farsi largo con la spada e la falce, per far ballare una femmina sopra la testa e prendere un toro per le corna. I suoi sentimenti anelavano facili discorsi contadini, concetti comprensibili, su un terreno solido ben sotto l'oscura spiritualità classica, in cui perdeva il fiato: desiderava il contatto con la terra nuda e nera che un cacciatore si portava sotto le suole, e con l'aria che frustava la faccia di un cavaliere al galoppo; desiderava il frastuono di osterie affollate e di cani al guinzaglio, il vapore di un bosco d'autunno e di un cavallo sudato che lascia cadere lo sterco... Tre anni prima una pastorella, che aveva difeso contro un forte mandriano, lo aveva ringraziato buttandolo sul fieno. Oggi, grazie a questa puttanella, sentiva la chanteuse Rosa Frölich. Ella risvegliava in lui un grande paradiso grigio, con una folla di suoni e profumi intensi. Risvegliava tutto quello che era la sua propria anima. Perciò le fece l'onore di considerare quel paradiso come l'anima di lei, di attribuirle un'anima molto molto grande, e di collocarla lassù in alto.

I due studenti raggiunsero la villa del pastore Thelander. Essa aveva due balconi fra il primo e il secondo piano, tra pilastri di muratura con intorno una vite nodosa.

«Il tuo pastore è già a casa», disse Lohmann, indicando una luce al primo piano. Si avvicinarono, la luce si spense.

Erztum guardò sconvolto e già di nuovo sconfitto le finestre accostate al piano superiore, dove doveva salire. Là dietro, dai suoi vestiti e dai suoi libri, veniva di nuovo l'odore della sua classe. L'aria della classe lo perseguitava di giorno e di notte... Fece un salto, pieno di rabbia repressa, scalò la vite, fece una sosta sulla ringhiera del primo balcone e guardò ancora una volta la sua finestra.

«E' tanto che non lo facevo più» disse verso il basso. Poi salì ancora, spinse la finestra con il piede ed entrò.

«Sogni felici» disse Lohmann con delicata ironia e si girò, senza soffocare lo scricchiolare dei suoi passi.. Il pastore Thelander, che aveva spento la luce per non dover fare attenzione a qualcosa, non era uomo da fare chiasso sulle uscite notturne di un conte Erztum, per il quale gli venivano pagati quattromila marchi all'anno.... Appena fuori del giardino, Lohmann era di nuovo da Dora.

Dora dava il suo grande ballo. In quell'istante stava ridendo dietro al ventaglio del suo strano, gustosamente crudele riso da creola. L'assessore Kunst rideva forse con lei, forse oggi si era decisa per Kunst. Perché con il tenente von Gierschke sembrava essere finita.... Lohmann tirò il collo, strinse i denti sul labbro inferiore e ascoltò il suo soffrire....

Amava la moglie del console Breetpoot, una signora di trent'anni. L'amava da tre inverni da quando la lezione di danza si era tenuta in casa sua. Lei gli aveva concesso i suoi favori – oh, solo perché desiderava blandire i suoi genitori, lo sapeva bene. La vide attraverso la porta socchiusa, vicino alla grande finestra nella casa dei suoi genitori, dove lui non aveva accesso – la vide con i suoi amanti: lui! In ogni momento la porta poteva venir aperta e allora lui sarebbe rimasto lì, distrutto, straziato dal dolore: tutto sarebbe rivelato. E in questo caso Lohmann era ben deciso a concludere la sua vita. C'era pronto un vecchio fucile con cui dava la caccia ai ratti nel granaio...

Esibiva un'amicizia paterna per il giovane figliolo di lei, che faceva la terza media, perché gli dava da copiare i suoi vecchi compiti. Amava il suo bambino! Una volta che era intervenuto a

favore di Breetspoot in una rissa fra ragazzi, aveva visto su diverse labbra un sorrisetto ambiguo. La canna del fucile era già puntata al suo petto... No, nessuno lo sapeva; e Lohmann poteva ancora continuare a vivere e recitarsi la selvaggia castità, l'amarezza piena di desideri, il pauroso, timido e orgoglioso disprezzo del mondo dei suoi diciassette anni, e i versi che di notte scribacchiava sul dorso di un vecchio quaderno...

Da lui, che era contagiato da una dolorosa sensibilità, una ragazza come questa Rosa Fröhlich pretendeva che egli dovesse sentirsi spinto ad amarla. Non era facile immaginare qualcosa di più ironico. Egli scriveva versi, anche su di lei – certo. L'oggetto era indifferente per l'arte. Se lei immaginava che questo significasse qualcosa... Lei faceva l'offesa e lui le rideva in faccia, ciò che da principio la fece incapricciare di lui. Egli non ne aveva intenzione: in certo modo era ben lontano dal chiedere l'amore della chanteuse dell'Angelo Azzurro. In quella sala ci dovevano essere tanti marinai e commessi che lei aveva fatto felici per una somma dai tre ai dieci marchi....

Comunque, forse si sentiva lusingato. Perché negarlo? C'erano momenti in cui avrebbe voluto vedere questa ragazza ai suoi piedi, in cui la desiderava per umiliarla, per dare ai suoi capricci d'amore il sapore del vizio più torbido – e insudiciare con questo vizio anche il suo vero amore, in cui, sulle ginocchia di quella puttanelle implorante, poter abbassare anche lei, Dora Breetpot, per poi umiliarsi di fronte a lei e piangere dolcemente.

Sosso da questi pensieri, Lohmann andò in via Kaiser davanti alla casa illuminata del console Breetpot, e aspettò di vederne una tra le ombre che scivolavano dietro le finestre.

VI

La mattina dopo Erztum, Kieselack e Lohmann si incontrarono pallidi in viso. Tutti e tre entrarono nella classe rumorosa come delinquenti che sanno di una lettera al procuratore di stato, mentre gli altri ne sono all'oscuro. Mancavano pochi minuti... Kieselack aveva origliato alla porta del direttore, e aveva detto di avervi sentito la voce di Merda. Non si pavoneggiava più, bisbigliò a Erztum, con la mano sulla bocca storta: «che guaio!». Lohmann, per le prossime ore, si sarebbe volentieri scambiato con un povero si spirito.

Merda entrò frettoloso e si buttò subito sul suo Ovidio, senza riprendere fiato. Fece subito recitare quello che era stato imparato a memoria, cominciando dal capoclasse Angst. Poi vennero gli studenti con la B. Arrivato alla E, saltò immediatamente alla M. Erztum tirò un sospiro. Kieselack e Lohmann si stupirono che anche la K e la L fossero state risparmiate.

Per la traduzione non venne interrogato nessuno di loro. Ci rimasero male, anche se non avevano preparato la loro lezione. Ebbero la sensazione di essere stati scacciati dalla società umana e di essere condannati alla morte civile. Cosa poteva progettare Merda? Nell'intervallo i tre si evitarono per paura che si potesse sospettare che li legasse un segreto malsano.

Le tre ore con gli altri insegnanti le passarono terribilmente spaventati. Un passo nel cortile, un cigolio della scala: il direttore! Ma non successe niente. L'ora di greco Merda la fece passare come quella di latino. Kieselack pensava di essere sulla forca e alzò la mano anche se non avrebbe saputo rispondere. Merda lo trascurò. Da allora egli cominciò a agitare la zampa tutta blu a ogni domanda e faceva schioccare le dita. Lohmann smise di aspettare e aprì sotto il banco *Gli dèi in esilio*. Erztum, di nuovo oppresso dalla scuola si era fatto piccolo, sudando per la fatica di seguire la lezione, restava indietro, come sempre.

Nell'andarsene erano sempre preoccupati che il custode venisse a convocarli dal direttore con un cattivo sorriso di malaugurio. No, l'uomo del campanello si tolse semplicemente il berretto davanti ai giovani signori. Fuori, si guardarono con un giubilo che aveva paura di erompere. Kieselack fu il primo che lo lasciò emergere.

«Tutto a posto! l'avevo ben detto che non avrebbe osato.»

Lohmann era furioso di essersi lasciato impaurire.

«Se quello crede di potermi prendere per il naso...»

Erztum disse:

«Può ancora succedere.»

E con improvvisa furia selvaggia:

«Deve solo succedere! So ben io cosa fare!»

«Lo posso immaginare – disse Lohmann – pesti Merda per bene, poi ti accoppi con la Fröhlich e vi buttate in mare.»

«No, questo no» disse Erztum stupito.

«Ragazzi, avete proprio voglia di giocare» disse Kieselack. E mentre si separavano, Lohmann soggiunse:

«Non ho più niente da fare all'Angelo Azzurro. Ma fare il vigliacco non si può: adesso ci vado.»

La sera, lui e Erztum arrivarono quasi allo stesso tempo davanti al locale. Lo lasciavano sempre andare avanti, entrare per primo nel camerino degli artisti, aprire per primo la bocca e accomodarsi per primo. Senza Kieselack tutto questo non avrebbe funzionato: avevano bisogno della sua sfacciataggine. Non aveva soldi, e loro dovevano pagare per lui, e Kieselack si guardava bene dal

far notare quanto spendevano e che era perché erano amici suoi, di Kieselack, che Rosa accettava da loro fiori, vino e regali.

Alla fine arrivò, senza affrettarsi per loro, e entrarono nel locale. E vennero a sapere dall'oste che nella stanza degli artisti c'era il loro insegnante. A questo, si guardarono sgomenti e si nascosero.

Ieri notte, arrivato felicemente a casa, Merda aveva acceso la sua lampada di lavoro e si era accomodato davanti alla scrivania. La stufa faceva ancora caldo, l'orologio faceva tic-tac, Merda sfogliava il suo manoscritto e si disse:

«La verità è solo amicizia e letteratura.»

Sentiva di sfuggire all'artista Fröhlich e trovava profondamente insignificanti le "cosucce" cui si dedicava lo studente Lohmann.

Ma, nello svegliarsi nel buio delle prime ore, si rese conto che la cosa non sarebbe stata in ordine prima che lui avesse beccato lo studente Lohmann. Si applicò subito alle particelle in Omero, ma sentiva che l'amicizia e la letteratura non lo potevano più avvicinare fino a quando Lohmann se ne stava indisturbato con l'artista Fröhlich.

Una strada per impedirglielo l'aveva indicata la stessa artista Fröhlich, che aveva detto: «Torni domani, altrimenti i suoi studenti faranno delle stupidaggini qui». Quando quelle parole gli tornarono in mente, Merda arrossì. Perché quelle parole rievocavano anche la voce dell'artista Fröhlich, il suo sguardo penetrante, il suo intero viso colorito e le due dita leggere con cui aveva toccato Merda sotto il mento. Merda guardò impaurito verso la porta e, come uno scolare che nasconde le sue "cosucce", si chinò con finto zelo sul suo lavoro.

Quel momento i tre delinquenti lo avevano certamente scorto attraverso la tendina rossa. E se Merda avesse tentato di trascinarli davanti al tribunale del signor direttore per la resa dei conti, certamente loro, vedendosi perduti e per evitare l'estrema vergogna, sarebbero stati pronti a raccontare in pubblico quel che avevano spiato. Nell'elenco delle malefatte di Lohmann c'era anche il vino da lui pagato e che Merda aveva bevuto... Cominciò a sudare. Si vide in trappola. I suoi rivali avrebbero sostenuto che non era stato Merda a beccare Lohmann, ma Lohmann lui... E la consapevolezza di trovarsi in una battaglia più che mai violenta e solitaria contro l'esercito degli studenti ribelli, rese Merda forte e gli diede la certezza che avrebbe reso difficile se non impossibile la carriera di molti di loro. Intraprese la strada della scuola con appassionata decisione.

Per mettere nel sacco i tre delinquenti non mancavano certamente le occasioni. Per quanto riguardava Lohmann era più che sufficiente il suo svergognato compito in classe. Nella settimana prima degli esami, Merda gli avrebbe fatto delle domande su cui dovevano fallire. Ne aveva già in mente qualcuna... Ma quando ebbe dietro le spalle la porta della città, gli venne un'idea; e, ma mano che si avvicinava all'edificio della scuola, si vide in un futuro sempre più minaccioso. I tre rivoltosi avevano certamente già sobillato la classe raccontando dell'Angelo azzurro. Come avrebbero trovato Merda. Scoppiava la rivoluzione!... Il panico del tiranno minacciato lo assalì di nuovo, davanti e di dietro, come un cavaliere colpito. Sugli angoli della strada, sbirciando con velenosa angoscia, in cerca di studenti, in cerca di attentatori.

Ma quando entrò nell'aula non era più l'aggressore. Aspettava, e tentava di salvarsi negando con il silenzio gli avvenimenti della sera prima, schivando il pericolo, ignorando i tre delinquenti... Merda si controllò, come un uomo. Non sospettava quale paura provassero Kieselack, Lohmann e Erztum, ma anche loro non sospettavano niente della sua.

Dopo la scuola riprese il suo coraggio, proprio come loro il proprio. Lohmann non doveva trionfare! Doveva essere tenuto lontano dall'artista Fröhlich: era un problema decisivo per Merda e un'occasione per ritrovare autostima. Come? «Deve tornare domani» aveva detto lei. Non restava nient'altro da fare: come se ne rese conto Merda ebbe paura. Ma nella sua paura c'era qualcosa di dolce.

Non riuscì a mangiare quella sera, tanto era teso. E, nonostante l'opposizione della governante, lasciò subito la casa, per essere il primo nello stanzino - nel guardaroba dell'artista Fröhlich. Lohmann non doveva sedersi vicino a lei a bere vino: questo era rivolta, Merda non lo sopportava. Non aveva coscienza di nient'altro.

Come penetrò frettolosamente all'Angelo Azzurro, non notò subito la locandina a colori sulla porta d'ingresso; la cercò per qualche secondo, del tutto fuori di testa... Grazie a Dio la locandina c'era. L'artista Fröhlich non era neanche lei, come Merda aveva temuto, improvvisamente partita, fuggita, inghiottita dalla terra. Cantava ancora, era ancora colorita, il suo sguardo era ancora penetrante. Dalla sua contentezza Merda fu tratto a una semplice ammissione. Che non solo lo studente Lohmann doveva restare lontano da lei: lo stesso Merda voleva essere vicino all'artista Fröhlich... Ma questa ammissione si oscurò subito.

La sala era ancora vuota, quasi buia, insolitamente vasta; e le innumerevoli sedie bianco-sporco e le tavole erano rovesciate l'una sull'altra come un gregge di montoni al pascolo. L'oste sedeva vicino alla stufa e sotto una piccola lampada pallida con altri due uomini: giocavano a carte.

Merda si insinuò, nella speranza di non essere visto, come un pipistrello lungo il muro in ombra. Mentre voleva scappare nel camerino degli artisti, l'oste gridò così forte da far rimbombare l'ambiente:

«'nasera signor professore, sono contento che il mio locale le sia piaciuto.»

«Volevo solo... pensavo... l'artista Fröhlich.»

«Vada pure e la aspetti, è già quasi le sette. Le porto anche una birra.»

«Grazie – rispose Merda – non sono abituato a bere... ma – e sporse la testa dalla porta – più tardi farò probabilmente una grossa ordinazione.»

Su questo chiuse la porta brancolando nella notte del camerino. Come gli riuscì di far luce, liberò una sedia dai corsetti e dalle calze, sedette alla tavola che sembrava la stessa di ieri, prese dalla tasca della giacca il suo diario di classe e, dai numeri scritti sotto ogni nome di studente, cominciò a formulare la valutazione provvisoria delle prove. Arrivato alla lettera E, saltò subito alla M, proprio come aveva fatto in classe la mattina. Poi ci ripensò, tornò indietro e assegnò al nome di Erztum un maligno insufficiente. Poi veniva Kieselack e quindi Lohmann. La stanza era silenziosa e sicura, la bocca di Merda contratta dalla ricerca della vendetta.

Dopo un po' parve che i primi ospiti fossero calati nella sala. Diventò inquieto. Entrò la donna grassa di ieri con un cappello nero sulla testa selvaggia e disse:

«Cosa fa qui Lei, signor Professore? Sembra che abbia pernottato qui.»

«Cara signora, vengo per un certo affare» le spiegò Merda. Ma quella lo minacciò con il dito.

«I suoi affari, me li posso immaginare benissimo.»

Si era tolta il boa e la giacca.

«'desso però, se permette, mi devo levare il vestito.»

Merda borbottò qualcosa e guardò altrove. Lei venne con addosso una mantellina da parrucchiere molto stinta e gli batté la spalla.

«Posso dire, signor professore, che non mi meraviglio neanche un po' che lei sieda di nuovo qui. Non siamo abituati a nient'altro con Rosa. Chi la conosce una volta, deve averla cara, gnente da fare. E giustamente, perché è 'na ragazza affascinante e bella.»

«Può essere vero, certamente, cara signora, ma non è per questo... ».

«Noo. Anche per il cuore che ha la ragazza. Questa è la cosa più importante. Dio, io dico...».

Si mise la mano sul cuore sotto la mantellina che si apriva. Ispirata, con il doppio mento che le tremava per l'emozione.

«Si taglia un dito per puro amore degli uomini. Dev'essere perché il padre era infermiere. Che lo creda o no, Rosa ha sempre avuto un debole per i signori più anziani. E non solo per il...»

E strofinò il pollice con l'indice.

«Ma perché il suo cuore è così. Perché i signori anziani hanno più bisogno di cure amorevoli... Qualche volta è davvero troppo buona, più di quanto sia permesso dalla polizia. Veda, io la conosco da quando era piccola. Da me ha tutto di prima mano.»

Si sedette sull'orlo della tavola e strinse Merda tra la sua poderosa persona e lo schienale della sedia, tanto che sembrava tenerlo sequestrato e avvolgerlo nell'atmosfera di quello che raccontava.

«Quando la tosa no la gaveva gnancora sedici anni, frequentava già il Panoptikum e gli artisti che ci lavoravano. Lei capisce, cossa se fa de un'artista fora de casa... Ghe gera un vecchio signore che voleva darle una formazione. La formazione, si sa, comincia da Adamo e Eva e con la mela acerba. Quando ebbe capito, venne a piangere da me. Io naturalmente dico, tu, al vecchio gli mettiamo il morso, tu hai appena sedici anni, quello deve sborsare fino a perdere il fiato. Ma lei non vuole! Se ne ha qualcosa in testa. Ha troppa compassione per il vecchio, e io non sono riuscita a convincerla. Al contrario, è tornata da lui; e questo fa vedere le cose a fondo. Me lo ha mostrato per la strada: un vero bambinaio. Ma gnente in confronto, gnanca gnente in confronto con lei, Signor professore!»

Gli dette un colpetto con due dita proprio sulla faccia. Ma poiché egli non sembrava ancora abbastanza eccitato, rimase su quel che aveva detto:

«Gnaca gnente, sostengo! E comunque era uno schifo. Poco dopo è morto, e cosa crede che ha lasciato a Rosa? La sua fotografia, in busta bianca chiusa. Da sciopar de gioia. No! qua ci vuole 'n uomo più generoso, che sia beneducato e abbia un vero cuore per una toseta come 'sta qua, che deva farle un'impressione davvero profonda, digo mi.»

«Certo, certo – ma Merda cercava un difficile passaggio – Sia come che sia, ma questo è...».

Il suo sorriso sembrava avvelenato dall'imbarazzo.

«...ma niente impedisce che un ragazzo giovane, che da una parte non sia del tutto privo di spirito e dall'altra di temperamento, le dica qualcosa di più.»

La donna lo interruppe vivacemente.

«Se non c'è altro che le dà fastidio, allora non è gnente. I giovani, la nostra Rosa ne ha fin qui, creda a me!»

Scosse forte Merda per le spalle, per rendergli la verità fisicamente percepibile. Poi si lasciò piombare dalla tavola sul pavimento, e disse:

«Ma qua se ciacola. Adesso devo mettermi al lavoro, signor professore. Mi dedicherò ancora a Lei un'altra volta.»

Si sedette davanti allo specchio da toilette e si spalmò la faccia di crema.

«'desso xé meggio ch'el varda da un'altra parte: belo nol xé.»

Obbediente, Merda distolse lo sguardo. Sentì battere qualche nota sul pianoforte. Dalla sala un rumore confuso, come se fosse mezza piena.

«E i suoi allievi – buttò lì la donna tenendo qualcosa fra i denti – possono tirare il collo e restare a bocca asciutta.»

Merda cercò di andare a guardare dalla finestra. Effettivamente dietro la tenda rossa un'ombra tendeva il collo.

Nella sala ci fu un lungo “ohoooo”. L'artista Fröhlich stava sulla soglia e il vano della porta era occupato dalla grossa figura dell'attore Kiepert. Quando tutti e due furono entrati, l'uomo disse:

«Molto lusingato, signor professore, che anche lei sia di nuovo qui.»

L'artista Fröhlich sottolineò:

«El xé lu. Da novo.»

«Forse si meraviglia...», balbetto Merda.

«Neanche per niente – chiari lei – mi aiuti a togliermi il mantello»

«...che io ripetessi la mia visita così presto...».

«Dove sarei allora!»

Teneva le braccia come manici attorno al grande cappello rosso, ne tirava via gli spilloni e sorrideva furtivamente a Merda.

«Ma – fece lui in imbarazzo – ha detto lei stessa che dovevo tornare.»

«Ma sicuro...» e agitava il cappello come una ventola. Schernendolo:

«Sta per frignare!... Ma non la lascio più scappare, vecchietto!»

E qui si chinò, le mani sui fianchi e il viso proprio vicinissimo a quello di lui.

Merda sembrava un bambino, spaventato perché, a teatro, vede una fata perdere una treccia posticcia. L'artista Fröhlich se ne accorse e represses subito il suo accesso di ilarità. Sospirò, la testa reclinata sulla spalla.

«Ma non deve credere che io abbia voluto dire che non mi sarebbe mancato. Avrebbe interpretato male. Al contrario, ho sempre detto a Guste: el xé un dottor e un professor, e io solo una povera ragazza ignorante, cossa g'ho da offerirghe a un omo cussi... Signora Kiepert, non è forse vero che le ho detto questo?»

La grassa confermò.

«Ma quella – disse l'artista Fröhlich, stringendo innocente le spalle – quella voleva sempre sapere se lei sarebbe davvero ritornato... Proprio così!»

Nell'angolo dove si spogliava, l'attore emetteva suoni confusi. La moglie gli fece segno che si doveva calmare.

«Chi mi dice – continuò l'artista Fröhlich – che lei venga proprio per me... nol me aiuta gnanca a levarme el paltò... Forse viene solo per quegli antipatici ragazzacci, di cui vuol fare polpette?»

E Merda, arrossendo e cercando aiuto:

«Veda... – rispose – In un primo momento, certo, davvero – originariamente...»

Lei scosse dolorosamente la testa.

La donna grassa si alzò dalla toilette per mettersi vicino a loro. Indossava una blusa rossa scollata. Era truccata e aveva il colorito rilucente di ieri.

«Perché dunque non aiuta la signorina a togliersi il paltò – disse – è un bel modo di fare, quando una signora le chiede un favore?»

Merda cominciò a tirarle una manica, che non veniva via, e l'artista Fröhlich barcollò fra le braccia di Merda, per cui lui si fermò stupito.

«Deve fare così», disse la donna grassa e glielo fece vedere. Il marito si intromise silenzioso, già in calzamaglia con una fila di salsicce da un fianco all'altro e una verruca sul collo. Teneva davanti agli occhi di Merda un piccolo foglio di giornale.

«Deve leggerlo, signor professore, questo glielo suona alla banda.»

Merda prese subito l'aria comprensiva, cui lo costringeva ogni cosa stampata. Riconobbe il locale foglio socialdemocratico.

«Vediamo un po' – rispose – come la mettono con questa faccenda.»

«Fanno i conti del trattamento degli insegnanti – disse l'attore – come se non ne avessi parlato proprio ieri.»

«Basta – lo interruppe la moglie – e tolse il giornale dalle mani di Merda – lui ne ha abbastanza, e ha bisogno di ben altro. Questo non è affar tuo. Vattene là fuori, dal tuo caro bestiame.»

La sala grugniva, rumoreggiava e arrivò un fischio, fendendo il tuonare del piano. Kiepert obbedì. Assunse immediatamente quell'espressione incantata che ieri aveva stupefatto Merda, sulla soglia accennò qualche passo di danza verso la sala, che lo inghiottì nel suo frastuono.

«Se lo sono portato via – disse la donna grassa – e fino che se lo godono, vuole aiutarmi a vestire Rosa, signor professore?»

«Può fare anche questo?» chiese l'artista Fröhlich.

«Saprà bene come si spoglia e si veste una donna. Chissà a cosa gli può servire nella vita.»

«Dunque, se non ha niente in contrario...» e l'artista Fröhlich si tolse la gonna. Il suo corsetto era aperto, e Merda notò, con qualche paura, che sotto i vestiti era scura e rilucente. Ma gli fu ancora più strano vedere che non portava sottoveste, ma solo un paio di mutande al ginocchio. Ma lei non sembrava preoccuparsene: aveva un'aria perfettamente innocente. Ma per Merda fu come se gli bisbigliassero alle orecchie una prima rivelazione dei misteri, pericolosi colpi sotto la superficie, sotto la buona superficie borghese, quale si mostra per la strada agli occhi della polizia. E provò un orgoglio misto a paura.

Fuori Kiepert riscuoteva un grande successo e stava cominciando un nuovo numero.

«Ma adesso è meglio che lei si giri – disse l'artista Fröhlich – adesso va via tutto.»

«Gesù bambino! è un uomo ragionevole e solido, cosa può ferirlo?»

Ma Merda si era già precipitosamente voltato dall'altra parte. Ascoltava teso come le vesti frusciano. La donna grassa gli porse frettolosamente qualcosa dietro l'angolo.

«Tenga questo un momento.»

Merda lo prese, senza sapere cos'era. Era qualcosa di nero che si poteva rimpicciolire e si sentiva meravigliosamente caldo, caldo come un animale. Improvvisamente gli sfuggì dalle mani, perché aveva capito perché era così caldo: erano le mutande nere.

Le raccolse e restò fermo. Mentre lavoravano Guste e l'artista Fröhlich si scambiarono in fretta qualche giudizio tecnico. Kiepert aveva già finito.

«Devo andar fuori – disse sua moglie – la aiuti a vestirsi.»

E siccome Merda non si muoveva:

«E' duro d'orecchie?»

Merda tornò in sé: si era addormentato, come i suoi studenti quando la lezione gli sembrava troppo lunga. Paziente, prese i lacci del corsetto. L'artista Fröhlich gli sorrideva da sopra la spalla.

«In verità – proseguì – ce l'ho detto per via di Guste, del girarsi. Per me...io vorrei sapere se mi trova ben fatta.»

Merda non disse niente e lei, impaziente, girò la testa dall'altra parte.

«Ma tiri più forte! per Dio, le dico. Dia qui. Lei ha ancora tanto da imparare.»

Si allacciò da sé. E, poiché lui teneva le mani disoccupate davanti a sé:

«Non vuole essere carino con me?»

«Sicuro», balbettò lui confuso. Ci pensò e alla fine disse che così in nero... con il vestito nero l'aveva trovata anche più graziosa.

«Lei è un bel maialino», disse l'artista Fröhlich.

Il corsetto era a posto... Anche Guste aveva successo insieme a Kiepert.

«Ma 'desso 'rivo mi – riprese l'artista Fröhlich – devo solo sistemarmi il viso.»

Seduta davanti allo specchio, muoveva le agili dita fra barattoli, boccette e rossetti. Merda non vedeva nient'altro che le sue braccia sottili solcare l'aria, e, davanti ai suoi occhi turbati, prese forma un gioco di linee rosa pallide intrecciate, che si fermavano, trasmutavano, ciascuna delle quali, prima di svanire, veniva sostituita da una nuova. Doveva prendere dalla tavola oggetti sconosciuti e portarglieli. Nella sua febbrile attività, lei trovava anche il tempo di pestare i piedi quando lui sollevava qualcosa di sbagliato e di fargli occholino se faceva giusto. Era comunque innegabile che i suoi occhi possedevano la capacità di eccitare in modo sempre più forte. Alla fine, Merda non poteva più avere alcun dubbio che tutto dipendeva dalle matite che le aveva porto e che lei si passava attorno gli occhi; dai pomelli rossi sulle gote, dalle linee rosse alla sopracciglia, dall'ombretto che si era spalmata sulle palpebre.

«Adesso basta farsi la boccuccia piccola» concluse.

All'improvviso vide riapparirle la faccia di ieri, tutta colori. Ora, davanti a lui sedeva l'artista Fröhlich, proprio lei. L'aveva vista emergere e lo notava adesso. Si aperse per lui uno sguardo fuggitivo sulla cucina in cui si costruivano la bellezza, il piacere, l'anima. Era deluso e iniziato. Una

cosa dopo l'altra, pensò: «Non c'è nient'altro?» e «E' grandioso!». Il cuore gli batteva e intanto l'artista Fröhlich, si toglieva dalle mani con un fazzoletto quel cerone colorato che gli aveva provocato il batticuore.

Poi si sistemò sui capelli il diadema ricurvo di ieri... La sala era in preda alla smania. Lei vi accennò con la spalla e domandò:

«Lo ha trovato bello?»

Merda non aveva sentito niente.

«'desso deve vedere com'è un rastrello. Oggi canto qualcosa di mortalmente triste e ho la gonna lunga... Mi dia quella verde là.»

Merda dovette prima farsi strada a destra e a sinistra tra i mucchi di vestiti tanto che le falde della giacca svolazzavano. Alla fine aveva trovato la gonna verde; in quell'istante lei stava lì, avvolta nella favola, senza essere stretta alla vita solo circondata da una ghirlanda di rose... Merda non diceva niente, ma il suo viso era felice. Lei si avviò alla porta con un solenne incedere. Ma prima si voltò perché si era ricordata della macchia di crema sulla schiena, e che Merda stava osservando.

«Questa non devo mostrarla alle scimmie, no?» spiegò con sconfinato disprezzo. Quindi comparve graziosa nella porta spalancata. Merda saltò indietro: potevano vederlo.

La porta rimase mezza aperta. Fuori si sentì:

«Santo Dio! – e – 'na roba de seda verde – e – Chi lo gh'ha longo, c'al ghe casche.»

Si rideva anche.

Il pianoforte aveva cominciato a versar lacrime. Nelle note soprane era umido di singhiozzi, nelle basse starnutiva.

Merda sentì l'artista Fröhlich intonare:

La luna è tonda, le stelle splendono
E quando tu ascolti, sul lago d'argento,
il tuo amore è lì e tu la senti piangere.

Le note, come pallide perle sulle onde nere, sgorgavano dall'anima oppressa della cantante.

Merda pensò: «Però, davvero...». Il suo sentimento era tenero e triste. Scivolò fino alla porta e, di tra i battenti vide il pannello verde dell'artista Fröhlich prendere forma e poi sparire di nuovo... Lei piegò la testa all'indietro; nel campo visivo di Merda apparve il diadema ricurvo sulla sua acconciatura rossa e una guancia colorita sotto le sue sopracciglia sollevate. A una delle tavole davanti, una voce rotta, la voce di un grosso contadino in giacca blu di lana, disse:

«No, la xé propio bela! Co' torno a casa, no ghe la fasso più a soportar me muger.»

Merda guardò l'uomo con sprezzante commiserazione. Pensava:

«Proprio così, buon uomo»

Quello non c'era quando l'artista Fröhlich era sbocciata! Non sapeva che cos'è la bellezza, non era chiamato a decidere su questo, lo doveva accettare come gli veniva offerto e doveva anche essere rallegrarsi, se gli rovinava il gusto per sua moglie.

La strofa finiva lamentosa:

Al ritmo del tuo cuore balla la mia barca
Il mio cuore piange e tutte le stelle ridono

Ma tra gli ascoltatori ce n'era anche uno che scoppiò a ridere. Merda, strappato alla sua atmosfera, cercò invano fra le teste. L'artista Fröhlich ricominciò la seconda strofa con «Rotonda è la luna...». E al ritornello «e tutte le stelle ridono» ci furono sei sette persone che risero. In mezzo alla sala

qualcuno sghignazzò come un negro. Merda lo scopri: era effettivamente un negro! Quest'uomo di colore contagiò quelli tutt'intorno, Merda vide altre facce contrarsi in smorfie allegre. Gli venne la tentazione di rimettere a posto ogni muscolo di quei visi deformi. Passava da un piede all'altro, scosso da una specie di spasimo....

L'artista Fröhlich cantò per la terza volta:

«La luna è rotonda».

«Da novo» disse qualcuno a voce alta e decisa. Da qualcuno ben disposto si levò una protesta, l'agitazione crescente. Ma la risata del nero acquistava una forza devastante attorno a lui. Merda vide tutta una fila di bocche spalancate, nere, con un paio di zanne gialle che sortivano da quei buchi, o cicatrici biancastre che solcavano la faccia da un orecchio all'altro, con barbe tonde da marinaio sotto il mento o baffi piegati all'insù sopra le labbra. Merda riconobbe l'apprendista, suo vecchio allievo, che ieri, su quella stradina ripida, gli aveva sghignazzato in faccia e che adesso spalancava le mascelle più che poteva in onore dell'artista Fröhlich. E Merda, mentre una rabbia impotente gli batteva la testa, provò di nuovo l'angoscia del tiranno perseguitato. L'artista Fröhlich era un suo problema. L'aveva accettata, aveva seguito le sue prestazioni da dietro le quinte, era legato a lei e in qualche modo la presentava lui stesso! Ce la si sarebbe presa con lui, se si capiva che lei non si faceva apprezzare! Restò attaccato alla porta, mentre capiva di doversi buttare per costringere all'obbedienza, con minacce, sberle e punizioni, la banda degli studenti ribelli che gli erano sfuggiti.

Ne aveva trovati cinque o sei. La sala era disseminata di studenti ribelli di anni prima. Il grasso Kiepert e la grassa Guste andavano in giro, bevevano dai bicchieri dei clienti, si rendevano popolari. Merda li disprezzava – si abbassavano al fango. A ben altra altezza stava l'artista Fröhlich, con il suo vestito di seta verde e il suo diadema ricurvo. Ma non la si voleva, si urlava:

«Fora dai pie quella là!».

E Merda non poteva farci niente! Era terribile! Poteva rinchiudere gli studenti nello stanzino, farli scrivere compiti su soggetti che non conoscevano, sottoporre i loro comportamenti al suo servizio, tormentare i loro sentimenti, e quando qualcuno osava pensare qualcosa, ammonirlo: «lei non deve pensare!». Ma non poteva obbligarli a trovare bello quello che era bello secondo il suo metro e i suoi precetti. Qui c'era forse l'estremo rifugio della loro indipendenza. L'istinto dispotico di Merda cozzava qui contro i limiti più estremi della flessibilità umana... Lo sopportava a malapena. Cercò aria, si guardò intorno cercando una strada fuori dall'impotenza, si tormentava per desiderio di eliminare un simile peccato e restaurare il senso della vera bellezza con le sue povere dita.

Che l'artista Fröhlich potesse restare così fiduciosa e serena e lanciare baci a quegli urli e a quei fischi! Era veramente grande nella disfatta... Ora voltò in parte le spalle al pubblico e disse qualcosa sottovoce al pianista. E successe qualcosa di imprevisto, che la sua espressione disinvolta e premurosa, senza alcuna preparazione, scivolò in una amara e cattiva, solo con una piccola smorfia, come nel cinema. Parve a Merda che lei volesse tirare per le lunghe il più possibile la conversazione con il pianista, restando voltata per quanto fattibile. Ma la cosa non andò più in là: la macchia di grasso sulla schiena sarebbe diventata visibile... Di colpo si raddrizzò, perfettamente serena, raccolse il vestito di seta verde, sventolò sopra i piedi la sottogonna arancione, ed esplose in una canzoncina vivace:

«Perché so' cussi picenina e 'nocente».

Il suo buonumore fu corrisposto, si applaudì, si pretese la canzone dal principio. Quando fu di nuovo nel guardaroba, sbattendo la porta, domandò col fiato corto:

«Cosa ne dice? Fati fora, no?».

L'incidente era sistemato, tutti erano soddisfatti... solo che in fondo alla sala, appoggiato al muro vicino all'uscita, Lohmann, pallido e lontano, sprofondava lo sguardo sulle braccia incrociate e pensava che i suoi versi, quei versi fuggiti tra le risa della gente nelle strade più buie, adesso,

tremanti sulle onde del vento notturno, erano forse sulla strada della finestra di una camera da letto, su cui avrebbero leggermente picchiato, ma là dentro nessuno li avrebbe sentiti....

La grassa Guste entrò con Kiepert nel guardaroba. L'artista Fröhlich sprofondò la testa fra le spalle e disse offesa:

«Ditemi un'altra volta che devo cantare le scemenze di quello stupido giovane!»

Merda sentì, ma non pensò niente.

«Bambina – spiegò – della gente non c'è da fidarsi, si sa. Se no ghe fusse stà el negro, avrebbero pianto, invece hanno riso.»

«Naturalmente me ne infischio – disse l'artista Fröhlich – se il professore ci offre qualcosa da bere. Cosa ci darà da bere?»

E gli mise due dita leggere sotto il mento, come ieri.

«Vino?» propose Merda.

«Bene – disse lei riconoscente – ma, che vino?»

Merda non aveva esperienza del menu dei vini. Cercò aiuto con gli occhi come uno studente colto in fallo. Kiepert e sua moglie lo guardarono tesi.

«Comincia per S», suggerì l'artista Fröhlich.

«Schateau...» disse Merda, e sudava. Non era un filologo moderno e non aveva bisogno di sapere come andava sillabata un'espressione da cameriere. Ripeté:

«Schateau»

«Comenò – fece lei in rima – dopo la S viene una p».

Merda non trovava altro.

«E dopo una u...nooo, non ci arriva proprio. Davvero stupefacente che uno come lui non ci arrivi.»

Il viso di Merda si illuminò improvvisamente di ingenua felicità. Aveva trovato:

«Spumante!»

«Per grazia di dio» disse l'artista Fröhlich. Anche Guste e Kiepert dichiararono giusta la soluzione. L'attore andò a fare l'ordinazione. Nel riattraversare la sala, l'oste gli portò di sua mano una grossa secchia da cui uscivano i colli di due bottiglie. Kiepert, in calzamaglia, gonfiò il petto, mentre intorno si faceva Ahaaa! e Ohooo!

Adesso l'atmosfera del guardaroba degli artisti era diventato allegra. A ogni bicchiere che gli veniva offerto Merda pensava che questo era il suo vino, su questo Lohmann non aveva niente da dire. Improvvisamente anche l'artista Fröhlich disse:

«Di spumante, i suoi stupidi giovanotti qui non ne hanno offerto mai.»

Gli occhi provocavano intensamente:

«Con loro non ci andrei più in giro.»

Siccome la faccia di Merda restava tranquilla, sospirò. Kiepert alzò il bicchiere.

«Al signor professore! A quelli che amiamo.»

E sorrise da Merda all'artista Fröhlich. Lei mormorò seccata:

«Basta! Non ci arriva.»

La donna grassa doveva cambiarsi per il suo prossimo numero, perché di nuovo la ginnastica veniva dopo la canzone. Notò:

«Ma come mi infilo la calzamaglia non viene rappresentato per il signor professore. No, l'amicizia non va così lontano.»

Mise tre sedie una sopra l'altra, vi appese delle gonne agli schienali e ci si mise dietro. In altezza il riparo era sufficiente, ma la sua larghezza era superata dal corpo di Guste. Gli altri ne vedevano spuntar fuori un pezzo a ogni momento e alzavano strilli. L'artista Fröhlich rideva con le braccia distese attraverso tutta la tavola, e trascinò Merda in tale eccitazione che lui diverse volte tirò il

collo per sbirciare nel rifugio di Guste. La quale faceva Uh e Ah. Merda si tirò indietro, ma poi riprese il suo svergognato divertimento.

Ma l'artista Fröhlich si alzò stanca. Aveva bisogno di aria per riuscire a dire:

«Con me non lo farebbe, piuttosto mi avveleno.»

Poi sbuffò.

La sala urlava chiedendo spettacolo: il piano non era in grado di tenerla tranquilla. I due grassi dovettero uscire.

Rimasta sola con Merda, l'artista Fröhlich si raccolse. Lui era molto confuso. Per un momento restarono in silenzio, mentre fuori si cantava. Lei si rifiutava:

«Di nuovo in ballo la stupida canzone della marina. Una volta o l'altra gliene faccio passare la voglia!... Ma lei, Lei non ha ancora aperto gli occhi su quello che è cambiato qui.»

«Qui nello sgab... Qui?» balbettò Merda.

«Lasci perdere. Lei non ci arriva... Ieri, non ha visto qualcosa attaccato allo specchio? A destra e a sinistra?»

«Ah, sì, certo... due mazzi di fiori?»

«E Lei, ingrato, non vede neppure che, per farle onore, ho buttato quella verdura nella stufa.»

Lo guardava imbronciata dal basso. Merda gettò un'occhiata sulla stufa e arrossì di contentezza perché l'artista Fröhlich aveva bruciato i mazzi di Lohmann. Improvvisamente cadde in una violenta inquietudine; gli era saltato in testa il pensiero di sostituire i mazzi di Lohmann con altri due, che lui stesso avrebbe portato all'artista Fröhlich!... Si assicurò che dietro la tendina rossa non ci fossero delle facce. E, spinto dall'impulso di misurarsi con Lohmann:

«Mia cara signorina, insomma, ieri sera lei è certamente andata a spasso con quei giovanotti?»

«Perché Lei se n'è andato così presto? Cosa ci posso fare se gli altri vengono zitti zitti... Ma io gli ho sempre detto la verità, soprattutto a quello...»

«Va bene... E stasera, arrivando qui alla locanda, certo fuori, ha incontrato un'altra volta tre studenti?»

«Sa che bella gioia.»

«Cara signorina, se non può proprio fare a meno di fiori e di spumante, li avrà da me. Non è ammissibile che li riceva da degli studenti.»

Arrossendo rannuvolato e eccitato, con tutti i sensi inspiegabilmente acuiti, Merda capì, quasi immediatamente, che con "le sciocchezze di quello stupido ragazzo" che l'artista Fröhlich non voleva più cantare, intendeva la canzone sulla luna rotonda, e che quella canzone era opera di Lohmann. Dichiarò:

«Non solo non deve più cantare la canzone della luna rotonda. Non deve più cantare nessuna canzone dello studente Lohmann!»

«E se non posso usare quella – chiese sempre sorridendo da sotto – vuole farmene qualcuna lei?»

Su questo Merda non era sicuro. Comunque rassicurò:

«Vedremo cosa si può fare.»

«Sì, veda Lei. E comunque si possono fare tante cose. Si deve sempre arrivare a quello.»

E allungò il viso verso di lui sporgendo la bocca.

Ma Merda non ci arrivava. La guardò impotente e con incerta diffidenza. Lei si informò:

«In verità, a che scopo è qui?»

«Gli studenti non devono...» cominciò.

«No, va bene... – mentre si allacciava – devo mettermi qualcosa di corto. Può rendersi utile.»

Merda lo fece. I due grassoni tornarono assetati dai loro trionfi. Era rimasta solo una bottiglia con mezzo bicchiere di spumante. Kiepert si dichiarò pronto a procurare altra roba... Merda gliene pregò. L'artista Fröhlich ne ebbe un po', perché doveva cantare. Si ricoprì di gloria. Lo spumante divenne più dolce, Merda sempre più felice. Per il suo numero successivo l'attore uscì camminando

sulle mani, e ricevette un immenso applauso. Da allora in poi usò sempre questo modo di muoversi. Il brio dell'artista Fröhlich crebbe a ogni nuovo ingresso e venne tempestosamente riconosciuto. Merda non riusciva più a immaginare di doversi alzare dalla sedia, prima o poi. Gli ultimi clienti se ne andavano già. L'artista Fröhlich disse raggianti di gioia di vivere:

«Viviamo così tutti i giorni, professorino. La domenica lo facciamo ancora più energicamente.»

E proprio allora scoppiò in singhiozzi. Merda vide stupito e come attraverso un velo, come lei, con il naso tra loro due, premeva le mani appoggiate sulla tavola, e come il suo diadema curvo volava su e giù.

Si lamentava ancora. Merda cercava penosamente qualcosa da poterle dire. In quello arrivò Kiepert da fuori, fece alzare Merda dalla sedia e spiegò di volerlo guidare fuori. Sotto la porta, Merda aveva trovato qualcosa. Si voltò agitando la mano nell'aria, tendendola all'indietro verso l'artista Fröhlich che già dormiva, e le promise:

«Cercherò di tirarla fuori.»

Questo poteva dirlo prima dell'esame un insegnante a uno studente cui voleva bene, o per il quale poteva preoccuparsi. Ma Merda non aveva mai detto a nessuno una cosa del genere e non si era preoccupato di nessuno.

VII

Erano le sette e un quarto e Merda ancora non c'era. Nella smania di godere fino in fondo della sua libertà, la classe faceva chiasso fino allo stordimento, all'instupidimento. Tutti urlavano, senza rendersene conto "Merda, Merda!". Gli uni erano convinti che fosse morto. Gli altri giuravano che, a casa, avesse chiuso la sua governante nello sgabuzzino e l'avesse lasciata morire di fame, e così, in quel momento, si trovava in galera. Su questo Lohmann, Erztum e Kieselack tacevano.

Non visto, Merda salì sulla cattedra con un lungo passo e si lasciò cadere nella poltrona, con cautela, come se le ossa gli facessero male. Molti non si erano ancora accorti della sua presenza e continuavano a strillare "Merda!". Ma sembrava che a Merda non importasse di poterli beccare. Aveva un aspetto molto grigio, aspetto paziente che lo si lasciasse parlare e, nel giudicare le risposte, si comportò in modo fin morbosamente capriccioso. A uno, che di solito perseguitava accanitamente, lo lasciò esporre per dieci minuti la più sbagliata delle traduzioni. Un altro lo interruppe sputando veleno alla prima parola. Trascurò imperturbabile Erztum, Kieselack e Lomann – ma pensava solo a loro. Si chiese se ieri notte, nel faticoso ritorno a casa, loro non fossero appostati all'angolo di una casa dove lui, di pessimo umore, si era appoggiato al muro con tutt'e due le mani. Credeva perfino di averli urtati e di aver chiesto scusa... Ma il suo pensiero era anche rimasto dolorosamente chiaro, e non aveva perso neanche per un momento la coscienza che niente di quello che vedeva e sentiva in quello stato d'animo aveva bisogno di appartenere al mondo reale.

Era in grande trepidazione perché in queste cose non ci vedeva chiaro. Cosa volevano i tre delinquenti?... E cosa poteva essere successo dopo che Merda stesso si era staccato dagli altri? Erano tornati all'Angelo Azzurro? Lohmann, era tornato nello sgabuzzino? L'artista Fröhlich aveva pianto; era possibile che subito dopo si fosse addormentata? Ma forse Lohmann l'aveva vegliata?... Merda aveva una gran voglia di far spiegare a Lohmann i passi più difficili. Ma non osava.

Lohmann, il conte Erztum e Kieselack lo osservavano incessantemente. Di tutto questo, Kieselack percepiva principalmente il lato spassoso, Erztum quello umiliante, Lohmann quello doloroso; ma, a parte questo, colpiva tutti e tre una sorta di orrore, una certa terribile iniziazione attraverso la loro torbida intesa con il tiranno.

Nel cortile della scuola, durante l'intervallo, Lohmann, appoggiato con le braccia conserte al muro assolato, come ieri al muro fumoso della sala, ascoltava risuonare nei suoi versi la sua infelicità. Erztum si avvicinò come per caso e domandò sottovoce:

«Giaceva sulla tavola e dormiva? Non può essere, Lohmann.»

«Se te lo dico io che russava. La ha fatta ubriacare.»

«Quel furfante! Appena lo... » Erztum si vergognò di finire la sua millanteria. Digrignò i denti sotto il giogo della scuola. Più di Merda, lo disgustava la sua propria impotenza. Non era degno di Rosa!...

Kieselack si spinse nell'andirivieni degli studenti davanti ai due complici e sussurrò con la bocca storta dietro le mani e agitato da una squallida allegria:

«O gente, quello ci casca, ci casca secco!»

Domandò in fretta, prima ancora di aver finito:

«Voi ci tornate?»

I due alzarono le spalle. Era una spregevole ovvietà.

Per Merda era un dovere che diventava ogni giorno più gradevole via via che si abituava all'artista Fröhlich. Era sempre il primo all'Angelo Azzurro di modo che Lohmann non lo precedesse. Poi metteva a posto gli oggetti sulla toilette, cercava le sottane e le mutande più pulite, metteva da parte sulla sedia quello che era da rammendare. L'artista Fröhlich compariva tardi, perché cominciava a contare su Merda. Lui imparò presto a rendere le sue dita grigie abili a scioglierle i nodi a raddrizzarle i fiocchi, a togliere gli spilli dai punti più nascosti sul suo corpo. Quando si truccava, si apriva per lui il gioco rosa-pallido delle sue agili braccia in tocchi pieni di sottintesi. Si trovò a suo agio con la tavolozza del viso di lei, imparò i nomi e l'uso delle matite colorate e delle bottigliette, delle bustine e dei sacchetti di cipria, dei barattoli e dei vasetti di crema; si applicò tranquillo e zelante alla loro utilizzazione. L'artista Fröhlich notò i suoi progressi. Una sera, appoggiandosi allo schienale della sua sedia davanti allo specchio, disse:

«Avanti.»

E lui le sistemò la testa così perfettamente che lei non ebbe più bisogno neppure di mettere le dita in una pomata. Lei si meravigliava della sua bravura e volle sapere come aveva fatto ad acquisirla così presto. Egli si rannuvolò arrossendo e balbettò qualche cosa, ma la curiosità di lei rimase insoddisfatta.

Merda si rallegrava del ruolo che aveva raggiunto nel guardaroba. Lohmann non poteva più sperare di sostituirlo. Lohmann avrebbe mai potuto ricordare che quel bolero rosa doveva andare in tintoria? Sì, se solo Lohmann avesse esercitato la sua mente con la curiosa memoria dei versi di Omero che gli erano assegnati! Adesso venivano fuori le conseguenze della pigrizia!... Tra la biancheria sparsa sul pavimento, uscendo dai mobili, Merda si aggirava qua e là come un grosso ragno nero, emergendo agilmente con le zampe scure e ricurve. Sotto le sue mani grigie e adunche si stiravano le stoffe spiegazzate, frusciano e crepitano. Altre scivolavano l'una sull'altra in modo imprevisto nelle forme che avevano avuto di nascosto – di un braccio, di una gamba, che Merda osservava imbarazzato, pensando:

«Davvero - comunque.»

Poi si avvicinò furtivo ai battenti della porta e spiò verso di lei, la cui voce fischiava e strideva tra il tuonare del piano i cui tasti tiravano colpi, attraverso il fumo, sulle stupide teste, simili a tulipani gonfiati in un'aiuola, che la guardavano a bocca aperta. Era fiero di lei, disprezzava la sala se applaudiva e sprizzava odio su di essa se taceva. E le dedicò un pensiero tutto speciale quando grugnì di piacere perché l'artista Fröhlich, con un profondo inchino le aveva esposto l'apertura del suo corsetto generosamente aperto. Allora un'angoscia pruriginosa invase Merda... Ora lei fu trasportata in una ventata di applausi fin dentro la porta, e Merda dovette avvolgerla in un mantello e incipriarle un poco il collo.

In questi momenti egli riusciva a annusare gli umori di lei. Se lo prendeva con grazia per le spalle o se gli metteva sulla faccia il piumino della cipria di modo che non poteva più vedere, si annunciava per Merda una bella o una brutta ora. I suoi sguardi andavano più in fondo, oltre la superficie femminile, fin là dove finiva il vestito. Ne ricavò di avere a portata di mano oltre le stoffe e le ciprie anche l'anima, che si lasciava fiutare; che le ciprie e le stoffe erano solo poco di meno dell'anima.

L'artista Fröhlich gli si mostrava ora impaziente ora affettuosa. E lo faceva uscire di testa, se lei, cambiando improvvisamente, si ricordava di essere affettuosa. Si sentiva molto meno imbarazzato quando lei comandava... Ma lei, di quando in quando, si ricordava di un suo progetto, che portarlo avanti la annoiava moltissimo; di regole di condotta che aveva cominciato a seguire e alle quali si adattava, ma senza vera convinzione. Allora diventava seria, con una punta sentimentale e un'aria come per mettersi ai suoi piedi: l'aria che si deve prendere quando si vuole fare qualcosa con un uomo serio... Ma presto, e questo sollevava Merda senza che se ne rendesse conto, lo cacciava via dalla sedia come un pacco di sottane.

Una volta gli diede addirittura uno schiaffo. Ma poi ritirò subito la mano, la guardò, la annusò e disse duramente:

«Lei è tutto unto.»

Egli arrossì cercando aiuto. E lei sbottò:

«Costui si trucca! Adesso ci corre! Per questo ci è riuscito così presto. Impara su se stesso! Oh Lei – Merda!»

Merda fece una faccia sconvolta.

«Proprio: Merda!»

Gli ballava intorno.

E lui ne sorrise, felice... Lei sapeva il suo soprannome, lo sapeva da Lohmann e dagli altri, e verosimilmente da sempre: questo lo scosse profondamente, però non dolorosamente, al contrario, con una sensazione di piacere. Gli dava un breve sospetto e una leggera vergogna, come potesse farlo contento che l'artista Fröhlich lo chiamasse con il suo ignobile soprannome. Ma adesso era davvero felice. Del resto non poteva riflettere, ma lei lo mandò a prendere una birra.

Merda non ordinò solo questo; fece attraversare la sala all'oste con i bicchieri davanti a sé; e poiché lui copriva da dietro il trasporto della bevanda, risultava impedito che qualcun altro la portasse via durante il percorso. Una volta il proprietario dell'Angelo Azzurro suggerì a Merda di portare lui stesso la birra. La straniata dignità con cui Merda rifiutò gli impedì di ripetere il suo errore.

Prima di bere l'artista Fröhlich disse:

«Salute, Merda.»

Poi, riflettendo:

«Non è buffo che io la chiami Merda? Sì, proprio buffo. Noi non abbiamo niente in comune. Da quanto ci conosciamo? Cosa fa l'abitudine... Ma no, voglio dirle una cosa: Kiepert e signora, che potrebbero venirmi portati via a ogni momento, per loro non verserei una lacrima. Con Lei è diverso...»

I suoi occhi erano davvero diventati pensosi e fissi. Domandò tutta compresa:

«Ma cosa deve succedere, cosa vuole lei?»

VIII

Merda non ci pensava mai, e una sola cosa lo inquietava quando, la sera tardi, si separava dall'artista Fröhlich: l'incertezza su Kieselack, von Erztum e Lohmann. La paura davanti alla loro attività segreta gli faceva sembrare possibile anche la cosa più estrema e superabili tutti i limiti stabiliti fra gli uomini. Una volta, là fuori, nella stradina davanti all'Angelo Azzurro, sentì i loro passi dietro di sé. Fece i suoi molto leggeri perché non si accorgessero se si fermava. Si appostò dietro l'angolo e improvvisamente si avvicinò a loro, con la testa storta. Quelli saltarono indietro; ma Merda, come per dargli coraggio, disse fulminandoli velenoso:

«Vedo che loro - ancora una volta - si sono dati ai piaceri dell'arte. Va molto bene. Vogliamo ripassare insieme quello che abbiamo sentito, così avrò l'occasione di farmi un'idea di quanto avete capito in questa materia.»

Siccome quelli se ne stavano fermi e visibilmente non si ritrovavano in questa spaventosa confidenza con il tiranno, aggiunse:

«L'opinione che mi sarò potuto fare sulla situazione della loro formazione generale, può avere una certa influenza - per davvero - sui loro prossimi voti.»

A questo punto prese Lohmann da parte e lasciò che gli altri due andassero avanti. Lohmann venne molto di malavoglia: ma Merda cominciò senz'altro a parlare della canzone del liceale sulla luna rotonda.

«“il tuo amore è lì e tu la senti piangere” – disse – L'amore, in quanto astratto, non dovrebbe poter piangere. Se qui, invece, lei vuole intendere l'amore come una personificazione del suo stato d'animo, e questo essere poetico esce da lei per piangere sulla riva di un lago immaginario, allora può andare. Ma l'insegnante deve aggiungere che il suddetto stato d'animo non va affatto bene per un liceale e più ancora per uno dall'incerta prospettiva di raggiungere la promozione.»

E Lohmann, spaventato e amareggiato perché Merda rigirava fra le sue magre dita un pezzo della sua anima:

«E' tutto licenza poetica, signor professore, dall'inizio alla fine. Un tentativo del tutto frivolo: art pour l'art, se conosce l'espressione. Non ha assolutamente niente da fare con la mia anima.»

«Allora può andare – rispose Merda – il merito dell'effetto sentimentale della canzone - si può ben dire - compete solo all'artista che la presenta.»

Il nome dell'artista Fröhlich suscitò in lui un orgoglio che represses trattenendo il respiro. Poi si distolse da lei. Rimproverò a Lohmann il suo modo romantico di poetare e pretese da lui un più diligente studio di Omero. Lohmann replicò che i pochi passi veramente poetici di Omero erano stati di gran lunga superati. Il cane morente del ritorno di Ulisse in patria si ritrovava molto più efficace in *La Joie de vivre* di Zola.

«Se lei ne ha sentito parlare, signor professore» aggiunse.

Un po' alla volta si erano avvicinati al monumento di Heine e Merda, in un impeto di vendetta contro Lohmann, gridò Imperiosamente nella notte:

«No! Mai.»

Erano vicini alla porta della città; a questo punto Merda avrebbe dovuto cambiare strada. Invece, in mezzo ai prati avvolti nel buio, chiamò Kieselack.

«Se ne vada con il suo amico von Erztum» disse a Lohmann. Improvvisamente la sua preoccupazione si era tutta rivolta su Kieselack. I rapporti familiari di questo studente non gli davano nessuna protezione. Suo padre era un impiegato portuale del turno di notte. Kieselack

diceva di abitare solo con sua nonna. Merda pensava che la libertà di muoversi di notte non era certo limitata da questa vecchietta. E la porta dell'Angelo Azzurro restava aperta a lungo...

Kieselack fiutò a cosa Merda era arrivato. Lo rassicurò:

«La nonna mi spela.»

Sotto il vigile sguardo di Merda, un pezzo davanti a lui, von Erztum tese i pugni serrati e disse cupo a Lohmann:

«Non deve andare più in là, glielo dico io. Tutto ha un limite!»

«Magari non ancora – rispose Lohmann – la storia mi pare sempre più strana.»

Di nuovo Erztum:

«Te lo assicuro, Lohmann... Siamo assolutamente soli qui: la lanterna più vicina e le guardie più vicine arrivano solo dalla vedova Blöss. Se mi volto e lo faccio fuori, spero che me lo impedirete... Quella femmina - quella femmina nelle zampe di un tale miserabile, di un tale granchio! La sua purezza!... Tu, ragazzo, qualcosa deve succedere!»

L'eccitazione di von Erztum aumentava perché sentiva di stupire. Ma non gliene importava niente e non si vergognava delle sue minacce perché oggi sapeva di essere capace di realizzarle.

Lohmann esitava:

«Se lo ammazzi, sarebbe un avvenimento, non si può negare – notò alla fine con voce stanca – Si sarebbe osato un gesto, di aprire una porta, invece di starci sempre dietro con l'angoscia di essere presi se questa porta venisse aperta da dentro.»

Lohmann tacque e aspettò in ansia che l'altro gli dicesse in faccia che lui era innamorato di Dora Breetpoot. Il suo pensiero giocava con il fucile che teneva pronto per casi del genere... Ma la sua confessione si perse nell'aria, inascoltata.

«Un'altra domanda – e Lohmann tese la bocca – altra cosa sarebbe se tu lo facessi... Ma non farai niente.»

Von Erztum fece un selvaggio movimento all'indietro. Lohmann lo vide perché la lanterna della vedova Blöss non era più lontana, abbastanza forte per cogliere una vertigine negli occhi dell'amico. Lo prese per il braccio:

«Niente stupidaggini, Erztum!»

Su questo si finse incredulo.

«E' qualcosa che non si considera seriamente. Guarda quel tipo, per piacere. E' uno che si assassina? E' uno su cui si alzano le spalle. Hai voglia, dopo averlo fatto, di andare sui giornali assieme al vecchio Merda? Sarebbe compromettente!»

Il bollire sanguinario di Erztum si placò. Lohmann lo disprezzava un poco perché in effetti era innocuo.

«Inoltre – continuò – avresti potuto fare una cosa meno insensata, e non l'hai fatta. Hai chiesto soldi a von Breetpoot?»

«Nnn - no.»

«Vedi. Volevi andare dal tuo tutore, fargli sapere della tua passione e della tua decisione di non lasciarla. Dirgli che sei un uomo e che preferisci fare due anni di servizio militare piuttosto che guardare la tua amata finire con un furfante. Volevi liberarti per lei. *Questo* volevi.»

Erztum mormorò:

«Cosa avrei ottenuto?»

«Come, cosa?»

«Soldi non me ne avrebbe dati. Mi avrebbe tirato le briglie ancora di più. E Rosa non avrei potuto neanche più vederla.»

Anche Lohmann riteneva verosimile tale comportamento del tutore.

«Io posso sganciarti trecento marchi – disse con noncuranza – se vuoi andartene con lei.»

«Grazie» rispose Erztum fra i denti.

«No? Allora niente.»

E Lohmann ci fece una risata debole e cattiva.

«Ma hai ragione. Prima di farne una contessa, ci si deve pensare. E altrimenti lei non ci sta.»

«Neanche io lo vorrei altrimenti – disse Erztum affranto e semplice – ma lei non vuole. Nessuno sa che da domenica sono un uomo disperato. E' proprio da ridere che lei mi tratti come se io fossi ancora lo stesso - e che anch'io mi comporti così.»

Tacquero. Lohmann era molto scontento; si sentiva ferito, offeso nella sua passione per Dora Breetpoot, perché adesso, grazie a Erztum, anche quella ridicola Fröhlich assumeva una parte tragica. Erztum e questa Fröhlich lo pressavano troppo da vicino.

«Allora?» chiese corrugando la fronte.

«Sì. Domenica, durante la gita alla tomba dei giganti, con te, Kieselack e - Rosa... Rosa, solo per avermi, eccezionalmente senza Merda: ero tanto contento. Ero tanto sicuro dei fatti miei.»

«Giusto. Da principio eri di ottimo umore. Per quanto possibile hai perfino messo k.o. la tomba.»

«Ah, sì. Quando ci penso a come ho messo k.o. la tomba, questo era *prima*, allora ero ancora un uomo diverso... Dopo colazione stavamo così bene soli nel bosco, Rosa e io, mentre tu e Kieselack dormivate. Mi sono fatto cuore: all'ultimo momento avevo quasi battuto la paura. Ma lei mi ha sempre trattato bene, in modo diverso da come tratta te... No?... e aspettava sinceramente la mia dichiarazione. Avevo messo in tasca i miei quattro soldi e credevo sinceramente che non saremmo più tornati in città, ma saremmo corsi subito alla stazione attraverso il bosco.»

Ammutoli. Lohmann dovette scuoterlo.

«Non ti ama... abbastanza?»

«Disse che mi conosceva solo da poco. Ti pare un falso ostacolo?... Disse anche che verremmo arrestati, e lei andrebbe in prigione per corruzione di un ... minorene.»

Lohmann combatteva con la sua voglia di ridere.

«Una riflessione così fredda – disse con sforzo – non è la verità. Almeno, il suo amore non è grande come il tuo. E da parte tua, dovresti considerare se non faresti meglio a ritirare almeno qualcosa di quel capitale di sentimenti che hai investito su di lei... Non hai la sensazione che, dopo la vostra conversazione alla tomba dei giganti, lei non sia più degna di tutto il tuo futuro?»

«No, non ho avuto questa sensazione,» disse von Erztum seriamente.

«Allora non c'è niente da fare,» concluse Lohmann.

Erano davanti alla casa del pastore Thelander. Erztum si arrampicò per il pilastro fino al balcone. Merda stava tra Kieselack e Lohmann e lo guardava.

Quando Erztum fu arrivato alla finestra, Merda si avviò pensieroso. Si disse che von Erztum poteva tornare a scendere, se gliene veniva voglia... Ma non aveva tanta paura di Erztum: disprezzava la sua semplicità.

Ricondusse gli altri due studenti in città e portò Kieselack fino al condominio della nonna.

Poi andò con Lohmann alla sua casa paterna, sentì chiudersi il portone, vide accendersi la luce di sopra, attese penosamente fino a quando si fu spenta e poi lasciò passare ancora qualche istante. Non successe nient'altro.

Allora Merda trovò il coraggio di andare a dormire.

IX

Merda fece allontanare con decisione dalla porta del guardaroba tutti i curiosi. I marinai stranieri credevano che fosse l'ingaggiatore che aveva assunto gli artisti. Chi non vedeva in lui il direttore della compagnia, lo prendeva per un padre. Tra loro c'erano alcuni che lo conoscevano e ridacchiavano incerti.

Le prime sere avevano ironizzato ad alta voce. Merda guardava da un'altra parte altezzoso e indifferente. Qui era troppo in vantaggio su di loro. Quelli se ne accorsero presto. Davanti a lui si sentivano umiliati, loro che, per un nichelino se ne stavano seduti a bocca aperta, mentre Merda, con aria da intenditore, apriva la porta davanti all'artista Fröhlich, della quale tutti avevano voglia. Controvoglia, provavano rispetto davanti a Merda e i loro sforzi di trovarlo ridicolo diventavano di giorno in giorno più imbarazzati. Se ne vendicavano bisbigliando negli uffici dei commercianti. I primi pettegolezzi sul cambiamento della vita di Merda trovarono lì una porta d'ingresso alla città. La città non li credette subito. Gli studenti del vecchio Merda sostenevano oggi che aveva chiuso la sua governante nello sgabuzzino, domani qualcos'altro. Questo era normale, e la città ne rideva.

Un giovane insegnante, sotto la protezione del professore più anziano, un vecchio mezzo sordo, andò all'Angelo Azzurro e buttò un occhio sulla verità. La mattina dopo, nella sala dei professori, il professore sordo disse a Merda delle parole pesanti sulla dignità dell'educatore. Il giovane insegnante sorrideva scettico. Gli altri signori guardavano altrove, molti alzavano le spalle. Merda si spaventò: si vedeva di fronte a un'intollerabile ingerenza nella pienezza del suo potere. Il mento gli tremava; alla fine esplose:

«Questi, in fede mia, non sono affari vostri.»

Si voltò di nuovo.

«La mia dignità, prendete nota, appartiene solo a me.»

Fece per scattare diverse volte e scivolò via tremando. Ancora a metà strada continuava a pensarci. Fu amareggiato per tutto il giorno di aver lasciato perdere con parole poco chiare. Avrebbe dovuto far capire che l'artista Fröhlich era più degna di tutti gli insegnanti, più bella del professore sordo e più in alto del direttore. Lei era unica e apparteneva alla classe di Merda, ben al di sopra di quell'umanità sacrilega se si sbagliava su di lei o dubitava di lui.

Ma i meandri di questi pensieri erano ancora troppo poco dissepoliti, troppo confusi e troppo profondi perché Merda potesse guidarvi quella gente. Questi pensieri lo eccitavano misteriosamente. Nella quiete della sua stanza aveva delle esplosioni che gli facevano digrignare i denti e agitare i pugni. La domenica, andò con l'attore Kiepert a votare nel mercato del carbone, il quartier generale socialdemocratico. Era la conseguenza di una decisione improvvisa. Aveva scoperto che bisognava spezzare il potere della casta cui apparteneva Lohmann. Fino a quel momento aveva tenuto, nei confronti di tutta la pubblicità dell'attore, un beffardo sorriso di scherno e di superiorità; il sorriso del despota illuminato, che sostiene la chiesa, la spada, l'ignoranza e i rigidi costumi e preferisce non esprimersi sulle ragioni del suo agire. Oggi aveva improvvisamente deciso di buttare tutto questo nella spazzatura, di fare causa comune con il popolo contro gli aristocratici oscurantisti, di chiamare il popolo nel palazzo e seppellire la resistenza di pochi in una generale anarchia. Tra i vapori della cordialità popolare che aleggiava sotto il tetto della sezione

elettorale, il pensiero di Merda si imbrogliò: bruciava in un febbrile desiderio di distruzione. Picchiò con le nocche arrossate tra i bicchieri di birra e ordinò:

«Avanti allora! Io non sono più disposto a sopportare tutto questo!...»

Era una sbornia; il giorno dopo se ne sarebbe pentito. Inoltre, nel corso delle ore che aveva vissuto con la rivoluzione, apprese che l'artista Fröhlich era scomparsa dalla città. Immediatamente Merda, paralizzato dall'angoscia, pensò a Lohmann.

Oggi, Lohmann era stato assente! E intanto chissà quali follie aveva fatto! Lui passava con l'artista Fröhlich ogni momento in cui Merda si era allontanato. Era deciso di correre da lei! Si era infilato nella sua camera! Merda fu preso dall'impulso di vedere la sua camera per frugarla...

Quei giorni Merda li passò tremando di angoscia. A scuola imperversò assassino sulle carriere dei liceali. Nel guardaroba degli artisti accusò la grassona di influenzare in modo nefasto l'artista Fröhlich. La donna rise noncurante. L'artista Fröhlich rispose lei stessa:

«Se dovessi fare una gita in campagna con i suoi tre scolari, preferirei farmi picchiare in testa, piuttosto che annoiarmi a morte coi suoi scolaretti.»

La squadro' sconvolto. Poi, nel tentativo di non considerarla poco credibile per trovarla pura, si scagliò di nuovo sulla donna:

«Lo ammetta! Cosa ha fatto dell'artista Fröhlich, che le è stata affidata?»

Senza inalberarsi, la donna rispose:

«Lei sta diventando ridicolo.»

Aprì la porta, si voltò un'altra volta:

«Di lei non ci si sazia mai.»

E andandosene:

«E non ci si diverte neppure.»

A queste parole Merda si rannuvolò arrossendo. L'artista Fröhlich rise.

«Nol ghe 'riva» spiegò anche se era sola con lui. E non si dissero più niente.

Ma ogni volta che i due grassoni si facevano vedere, Merda si gonfiava per la voglia di attaccar briga. Da tempo li trattava con durezza. Quanto più importante diventava l'artista Fröhlich nel suo pensiero, quanto più decisamente lui si ergeva in sua difesa e quanto più la contrapponeva al genere umano – tanto meno spazio restava sulle sedie per le gonne della grassa e per le calzemaglie di Kiepert. Li invidiava per gli applausi che ricevevano e per il loro chiassoso buonumore. Cacciava l'attore dal guardaroba dopo un suo numero, perché sudava troppo e questo non stava bene in presenza di una signora come l'artista Fröhlich. Kiepert se ne andò allegro, mormorando:

«E' fatta di burro, che assorbe gli odori?»

La moglie era un po' offesa, ma rise e urtò Merda. Lui si pulì la manica. Da questo lei si sentì davvero ferita.

L'artista Fröhlich non poteva che sentirsi lusingata. I due grassi la prendevano sempre in giro per il loro successo con la canzone sulla marina. Merda dichiarava in continuazione che l'unica vera artista era solo lei. Da intrigante nato, suscitava la gelosia di lei e la legava sempre di più a sé inducendola a disprezzare tutto il mondo; così lei aveva bisogno di appoggiarsi a lui, suo irremovibile cavaliere. Pretendeva da lei il più profondo disprezzo per la sala piena di gente per il cui applauso lei si affannava, e per ogni singolo spettatore cui era piaciuta. Odiava la donna grassa soprattutto perché portava sempre dalla sala notizie delle impressioni che l'artista Fröhlich aveva lasciato.

«Come! Sarebbe mai possibile – gridava – che adesso chiunque si permette di aprir bocca? Perfino Meyer, che a diciannove anni non è riuscito a raggiungere il diploma e alla fine ha dovuto fare il servizio triennale!»

L'artista Fröhlich nascose dietro un sorriso il suo imbarazzo sul fatto che il poco apprezzato Meyer non le dispiaceva. Avrebbe voluto che non le piacesse più. Era docile per natura e sensibile al fatto che un uomo del livello culturale di Merda la considerasse degna di essere educata da lui. Le succedeva per la prima volta. Chiuse la bocca alla grassa che tentava di dire ancora una parola a favore di Meyer.

Altre volte faceva il solletico sotto il naso di Merda con un fiore.

«La rosa appassita è di quel piccolo grassottello che è là dietro il piano.»

«Bambina – ribatté la donna – quello è il negoziante di sigari del mercato. Un uomo distinto. Kiepert compera da lui. Un grosso affare.»

«Cosa ne dice Merda?» chiese l'artista Fröhlich.

Merda disse che quello studente era stato uno dei peggiori e che come uomo d'affari non poteva valere molto, visto che non gli presentava mai un conto senza cominciare il suo nome con una sillaba sbagliata. La donna sosteneva che questo non faceva niente. Merda mentì dicendo che l'uomo era ritenuto incerto negli affari. L'artista Fröhlich si voltò sui fianchi e odorò la rosa appassita.

«Lei ha sempre qualcosa da obiettare su tutto e su ciascuno – notò la donna – cosa vuole davvero? Ce lo può raccontare per bene?»

E siccome Merda taceva:

«Anche Lei, qui, non ci aggiunge gnente.»

«Noo, nol ghe 'riva» e l'artista Fröhlich si batté il ginocchio mentre Merda si rannuvolava arrossendo.

«Allora lei deve lasciargli fare da solo i suoi discorsi intelligenti – propose la donna – oppure che si accontenti degli sciocchi, che pure valgono qualcosa e almeno nelle cose più semplici qualche volta ci imbroccano. Lei capisce, Rosetta. Io ho le mie ragioni, nevero, se le do qualche consiglio, e non posso aspettare in eterno.»

Detto questo se ne andò per cantare con Kiepert la canzone della marina. L'artista Fröhlich rimase a piagnucolare amaramente.

«Dio caro, quella pizzica che ti restano le macchie blu.»

Si strinse le braccia.

«Di fatto – aggiunse controllandosi – quella mi sta maledettamente sui nervi.»

Rimase ferma, dubitosa:

«Che anche Lei non abbia nessuna compassione.»

E Merda sentì improvvisamente il peso di una colpa che, quasi non percepita, era cresciuta di giorno in giorno, senza nessuna forza per liberarsene.

Mentre si alzava la canzone della marina, l'artista Fröhlich si mosse, lamentandosi per il guardaroba.

«'desso po' basta!...L'ho sempre detto no i soporto più quei grassoni. Non l'ho sempre detto? 'desso po' basta.»

La coppia dei Kiepert aveva appena finito la canzone degli eroi tedeschi del mare, che lei si precipitò fuori e urlò nella sala ancora scossa dal patriottismo:

Mio marito è capitano di una nave
 onore della flotta tedesca
 E quando che viene a casa
 Mi pela il ...»

Da principio tutti si irrigidirono, poi reagirono rumorosamente indignati, ma alla fine prevalse il piacere del contrasto. L'artista Fröhlich era fiera della sua impresa: tornò indietro tutta allegra.

Questa volta la grassona esplose:

«Noialtri do se rompemo la testa per darghe ala gente el megio. E poi la 'riva ela a portarne via la roba più preziosa. Se questa non è cattiveria.»

Merda lo negò, in combutta con l'artista Fröhlich. Sostenne che in arte tutte le correnti sono giuste; che l'arte è quello che fanno i grandi artisti; che il bene più sacro è il talento dell'artista Fröhlich. La quale completò questo ragionamento con poche parole alla grassona:

«Lei può anche...»

A questo punto entrò Kiepert, che spingeva davanti a sé un uomo inatteso dalla barba rossiccia attorno alla faccia di un incarnato altrettanto rossiccio. Costui sollevò le sopracciglia e disse:

«Dio caro, signorina, lei la xé 'na donnina fantastica, propio. Uhuuu! Poi quello el me dà sul... Anch'io sono un capitano e se Lei vuole bere qualcosa con me...»

Intervennero Merda:

«L'artista Fröhlich, in fede mia, non beve con nessuno. Si sbaglia, brav'uomo. Inoltre non riconosce il carattere privato di questo sgab... di questo guardaroba.»

«Signore, lei scherza» e il capitano sollevò ancora di più le sopracciglia.

«Neanche per niente – spiegò Merda – piuttosto le dico che lei deve uscire.»

Per i due Kiepert questo era troppo.

«Signor professore – disse l'attore, urlando rabbioso – se me porto qua un amico che ci ho bevuto come un fratello, questo è affar mio.»

Finalmente sua moglie sbottò:

«Come se Lei mi compra gnente! Non dà gnente da guadagnare a nessuno, e non fa gnente che baruffe e ci fa scappare la gente. Rosa, vada col capitano!»

Merda impallidì, tremava.

«L'artista Fröhlich – gridò con una voce che gli usciva dal profondo e guardandola di traverso avvelenato dalla angoscia – non è una di quelle che le sta bene bere una birra con uno come lei, brav'uomo.»

Il suo sguardo la trafisse; lei sospirò.

«Lo sente, brav'uomo? Glielo dice lei stessa. L'artista Fröhlich la manda in esilio. Obbedisca, avanti!»

Aveva già afferrato il capitano, lo aveva artigliato, lo aveva spinto verso l'uscita. Quell'uomo forte lasciò passare la violenta tempesta senza fare resistenza. Solo si scrollò quando Merda lo lasciò andare. Ma era già oltre la soglia, e la porta si chiuse violentemente davanti alle sue sopracciglia stupite.

L'attore batté violentemente i pugni sulla tavola.

«Ragazzaccio, Lei è davvero...»

«E Lei, caro il mio uomo.»

Merda avanzò su di lui gonfiando il petto. Kiepert prese paura.

«Ricordi bene, allora, che l'artista Fröhlich è sotto la mia protezione e che io non intendo lasciarla offendere né che mi si voltino le carte in tavola. Se lo ripeta spesso! se lo scriva!»

L'attore borbottò qualcosa, ma sembrava domato. Pian piano se ne andò. L'artista Fröhlich guardò Merda e rise forte; poi il suo ridere si fece molto più tranquillo, ironico e tenero come se riflettesse su di lui e su se stessa: perché mai si sentiva orgogliosa di lui, che trovava ridicolo.

La grassona superò la sua malevolenza e mise la mano sulla spalla di Merda.

«Adesso ascolti, disse.»

Merda si asciugò la fronte, mezzo girato e del tutto placato. Il panico del tiranno che affronta una ribellione con folle coraggio lo lasciò ancora una volta esausto.

«Allora Kiepert se n'è andato là fuori dalla porta, e qui c'è la Rosa e c'è Lei, e qui ci sono anch'io...»

Gli esponeva la situazione con voce penetrante.

«E siccome c'era qui anche il capitano che Lei ha buttato fuori. Che viene dalla Finlandia e ha combinato uno splendido affare perché la sua nave è andata a fondo e era assicurata... Lei non ce l'ha una nave assicurata? No, non può essere. In cambio Lei ha altre doti spirituali. Deve solo farle vedere, questo è tutto quello che dico... Perché c'è anche la Rosa. Capisce? Il capitano ha soldi, è un uomo in vista e piace alla ragazza.»

Merda guardò l'artista Fröhlich con occhi stravolti.

«Non è assolutamente vero» fece lei.

«Me l'ha detto lei stessa.»

«Dio, lei può mentire.»

«Vuole anche negare che a lei uno studente del signor professore, quello con i riccioli neri sugli occhi, vuole negare che le ha fatto una proposta molto seria.»

Merda divenne selvaggio. L'artista Fröhlich lo calmò.

«Questo è un malvagio errore. Quello che vuole sposarmi è il rosso che sembra come una luna ubriaca. E' un conte, ma cosa me ne viene? non mi piace...»

Sorrise a Merda, come una bambina.

«Avrò anche detto una bugia – disse la donna – però è anche vero che Lei mi deve duecentosettanta marchi, via, Rosetta? Veda, signor professore, non si è così, e io mi mangio un dito, piuttosto che metter bocca in sua presenza. Ma alla fine si pensa per sé, non è vero? Ma per questo che Lei butta fuori di qui tutti gli altri, nol se ofenda, nol ne offre in cambio abbastanza. No voggio parlar de schei, ma una cosetta così giovane vuole anche amore e può ben pretenderlo. Di questo da Lei non si vede gnente, Lei non ci arriva. Non so se devo trovarlo penoso o ridicolo.»

L'artista Fröhlich gridò:

«Se no digo gnente, può andare bene anche a Lei, signora Kiepert.»

Ma la donna grassa rifiutò. Era cosciente di aver messo una parola ragionevole per la morale e il costume, e uscì a testa alta.

L'artista Fröhlich strinse le spalle.

«E' solo ignorante, ma è buona. Lasciamola perdere. Basta che Lei non creda che io mi faccia proteggere e che voglio prenderla in giro.»

Merda alzò gli occhi dal pavimento. Questo sospetto l'aveva allontanato.

«Assolutamente, io non mi faccio proteggere da nessuno...»

Sorrise con gli occhi bassi, ironica e vergognosa.

«Neppure da Lei...»

Dopo una pausa:

«Non è vero?»

Dovette domandare diverse volte. Merda non si accorse del ponte che le parole di lei gli gettavano. Solo si sentì avvolgere dal clima opprimente che si era instaurato.

«Può essere...» rispose e tese all'artista Fröhlich le mani tremanti. Lei gli abbandonò le sue. Le sue piccole dita, un poco grigie e grassottelle, scivolavano leggere tra le mani ossute di lui. I suoi capelli, i suoi fiori di stoffa, il suo viso dipinto gli giravano davanti agli occhi come una ruota variopinta. Lui combatteva.

«Lei non deve avere un debito con quella donna. Sono deciso.»

Inghiottì. Pensò con terrore che lo studente Lohmann poteva averlo preceduto nella sua decisione: lo studente Lohmann era assente da scuola e forse si teneva nascosto nella camera dell'artista Fröhlich.

«Voglio, in fede mia, pagare io la sua abitazione.»

«Non ne parliamo – rispose lei noncurante – è una questione secondaria. Del resto la mia stanza non costa tanto...»

Pausa:

«E' qui sopra, nella stessa casa... è bellina... Vuole vederla?»

Teneva le ciglia chiuse e sembrava confusa, come doveva sembrare davanti alla prima dichiarazione di un uomo. E si meravigliava perché non aveva nessuna voglia di ridere e perché non sorse nel suo cuore nessun gioioso calore.

Dischiuse uno sguardo insolitamente scuro e disse:

«Vada avanti. Le scimmie della sala non hanno bisogno di accorgersene.»

X

Kieselack aprì la porta della sala dall'esterno, si portò alla bocca la zampa sporca di blu e ne trasse un fischio soffocato. Subito uscirono Erztum e Lohmann.

«Oh gente, di corsa» gridò Kieselack a ciascuno di loro e ballò all'indietro con gesti infuocati, da loro fino alla fine dell'atrio e alle scale.

«E' troppo!»

«Cosa è troppo?» domandò Lohmann tranquillamente, anche se lo sapeva benissimo e fosse teso.

«Sono già di sopra» bisbigliò Kieselack con la bocca tutta storta. Si levò la scarpa e strisciò per la scala di legno dalla ringhiera piatta, che cigolò. La porta era al primo, basso pianerottolo; Kieselack la conosceva. Si piegò davanti al buco della serratura. Dopo un momento, fece un cenno, muto e addolorato, senza staccarsi dal buco della serratura.

Lohmann strinse le spalle e rimase ai piedi della scala vicino a Erztum, che guardava fisso con la bocca aperta.

«Allora, come ti senti?» chiese Lohmann comprensivo.

«Per Dio, non capisco più cosa succede – disse Erztum – Tu ci credi che stia succedendo qualcosa? Questo Kieselack scherza, naturalmente.»

«Naturalmente» confermò Lohmann compassionevole.

Kieselack faceva gesti sempre più selvaggi. Ridacchiava sommessamente dentro il buco della serratura.

«Lei deve pur dirsi – notava Erztum – che quel tizio io lo posso fare a pezzi.»

«Di nuovo?... Magari questo le rende la cosa più eccitante.»

Von Erztum non lo seguiva più. La sua idea dell'amore era stata marchiata una volta per tutte dalla pastorella che tre anni prima lo aveva buttato sul fieno, dopo che lui era uscito vincitore su un robusto mandriano... Qui si trattava di un vigliacco con la gobba, e Rosa Fröhlich non poteva credere che lui ne avesse paura.

«Lei non crede che io lo tema?» chiese a Lohmann.

«Dunque non lo temi affatto?» chiese Lohmann.

«Te lo farò vedere!»

E Erztum, deciso, fece sei scalini in due salti.

Ma Kieselack, che si era staccato dal buco della serratura, eseguiva in calzini una danza di trionfo. Fermandosi improvvisamente:

«Oh gente!» sussurrò, e i suoi occhi lampeggiavano nella sua faccia gialla come il formaggio. Erztum era rosso come il fuoco e ansimava. I loro sguardi si misuravano, combattevano. Erztum, con il suo, pretendeva che tutto questo non fosse vero. Kieselack rispondeva con il sottile scherno di una palpebra appena sollevata... Di colpo Erztum diventò pallido come l'altro, si piegò su se stesso come se avesse preso un colpo al petto, ed emise un gemito di dolore. Vacillando, cercò di rifare all'ingiù i sei scalini. Lohmann lo accolse con le braccia conserte e rughe suicide sulla bocca. Erztum si lasciò cadere come un sacco sull'ultimo scalino e si prese la testa fra le mani. Dopo un lungo silenzio, cupo, dal basso:

«Lohmann, lo capisci? Una donna che avevo messo così in alto! Io credo sempre, lo scherzo di stupido spirito che ci fa Kieselack. Allora, Dio lo perdoni!...Una donna che ha un'anima così così grande!»

«All'anima, quello che la spinge in questo momento non ci arriva proprio. Si comporta semplicemente da femmina.»

Lohmann sorrideva triste. Con questa parola trascinava Dora Breetpoot accanto all'altra nello stesso sudiciume – Dora Breetpoot, la prima delle donne. Come ci godeva!

«Ma Kieselack è tornato al buco della serratura...»

Lohmann trattenne Erztum che tirava via la testa, sul fondo del corridoio.

«Kieselack fa ancora gesti forti... Questo Merda è... Erztum, ce ne andiamo?»

Tirò su il suo amico dal pavimento e lo spinse verso il portone. Fuori, Erztum non voleva più muoversi da quel punto; si appoggiò, pesante e triste, alla casa della sua delusione. Lohmann gli parlò a lungo, inutilmente. Lo minacciò di andarsene; ma comparve Kieselack.

«Siete tipi strani. Perché non venite? Merda è già lì con la sua sposa. Nella sala, ho dato informazioni su da dove arrivano, e così vengono ricevuti con una grande festa. Tu, una cosa del genere non la si vive un'altra volta. Stanno seduti nello sgabuzzino, tutti teneri. Da morir dal ridere! Vieni, adesso lo mettiamo noi nello sgabuzzino.»

«Sei proprio...» fece Lohmann.

Ma Kieselack considerava seria la sua proposta.

«Spero che non abbiate più paura di Merda! – disse arrabbiato – Merda c'è troppo dentro: cosa potrebbe fare ancora contro di noi? Adesso possiamo trattarlo da svergognato.»

«Non mi piace – spiegò Lohmann – Merda è più in basso di qualsiasi svergognato.» Kieselack implorò tempestosamente:

«Non essere ipocrita. Tu hai sempre paura.»

Erztum decise improvvisamente:

«Allora via! Nello sgabuzzino!»

Lo aveva preso una selvaggia curiosità. Voleva affrontare quella femmina che era caduta da tanta altezza. Voleva gettare dall'alto uno sguardo su lei e sul suo tristo seduttore e vedere se reggevano il suo sguardo.

Lohmann dichiarò:

«Siete senza gusto.»

Ma andò con loro.

Nel guardaroba li accolse tintinnar di bicchieri. L'oste stappò la seconda bottiglia di spumante. La coppia dei Kiepert si chinava con facce raggianti su Merda e l'artista Fröhlich che troneggiavano abbracciati dietro la tavola.

I tre studenti girarono dapprima attorno alla tavola. Poi si piantarono davanti a Merda e alla sua signora e augurarono buona sera. Solo i due Kiepert risposero e gli strinsero la mano. Allora il solo Erztum ripeté il suo saluto con voce roca. Rosa Fröhlich lo guardò meravigliata e disse disinvolta con una vocina cinguettante e tubante che lui non le conosceva ancora:

«Oh, siete qui. Guarda, tesoro, sono loro. Sedetevi e facciamo un brindisi.»

Con ciò tacque, e il suo sguardo lasciò andare Erztum con tale indifferenza, che lui cominciò a tremare.

Merda tese gentilmente la mano.

«A vostro agio: sedetevi e bevete con noi. Oggi siete miei ospiti.»

Strizzò l'occhio verso Lohmann, che aveva già preso posto e si arrotolava una sigaretta...

Lohmann, il peggiore, la cui eleganza era un'umiliazione per la mal pagata autorità; Lohmann, tanto svergognato da non chiamare Merda con il soprannome; Lohmann, che non era uno studente grigio e sottomesso, e neppure un ragazzo sciocco, ma che, con le sue maniere disinvolte, con la sua curiosa commiserazione per la rabbia dell'insegnante, metteva in discussione il tiranno: aveva cercato di aggiungere anche l'artista Fröhlich a tutte le frivolezze cui questo Lohmann si dedicava. Ma qui era fallito contro la ferrea volontà di Merda. Non doveva sedere nello sgabuzzino accanto all'artista Fröhlich: Merda l'aveva giurato. Non doveva diventare intimo dell'artista Fröhlich, e infatti non lo era diventato. E non solo che Lohmann non sedesse nello sgabuzzino con l'artista Fröhlich: lì ci stava Merda... Questo risultato andava ben aldilà della prima meta di Merda. Trionfava; e sentiva per la prima volta una limpida soddisfazione. Aveva portato via l'artista Fröhlich a Lohmann e ai suoi compari, agli studenti fuggiti fuori nella sala, l'aveva portata via alla città con i suoi cinquantamila studenti ribelli, ed era l'unico signore dello sgabuzzino.

Lo trovavano decisamente ringiovanito. Con la cravatta sotto l'orecchio, con certi bottoni slacciati e con gli scompigliati avanzi della sua pettinatura, aveva qualcosa di deragliato dai binari, del vittorioso degenerato, dell'ubriaco impacciato.

Rosa Fröhlich aveva qualcosa di flaccido, di fangoso, di rimbambito nell'attaccarsi a lui, appesa sopra la tavola. Il suo aspetto era una sofferenza per tutti gli uomini che non erano coinvolti, perché rappresentava un completo trionfo di Merda.

I tre lo capivano benissimo; Kieselack cominciò subito a mangiarsi le unghie. Kiepert, per il quale la situazione era meno chiara, nascondeva il suo disagio offrendo rumorosamente da bere a tutti. La grassa si esaltava continuamente per il felice cambiamento di Rosa e per la festa di generale riconciliazione.

«E i suoi studenti, signor professore, se ne rallegrano anche loro. Perché i giovani signori le sono affezionati, questa è la conclusione.»

«Benissimo – disse Merda – non sembrano davvero del tutto privi del gusto per ciò che è bello e buono.»

E fece un sorriso di scherno.

«Allora, Kieselack, sempre ancora qua? Mi meraviglio solo che la vigilanza di sua nonna non le abbia tolto la possibilità di lasciare la casa... Questo studente, infatti, ha una nonna che non perde occasione di punirlo a bastonate» disse rivolto all'artista Fröhlich, nell'intento di ferire Kieselack nella sua dignità virile.

Ma Kieselack era cosciente di avere a suo tempo conquistato la promozione dall'artista Fröhlich con ben altri mezzi che non con la dignità virile. Si grattò il sedere e piagnucolò guardandosi la punta del naso:

«La nonna me le dà quando non trovo il mio quaderno dei temi. El me xé certamente cascà sotto la tavola qui, nello sgabuzzino.»

E si lasciò improvvisamente scivolare là sotto, afferrò l'artista Fröhlich alla gamba e di là sotto, fra il chiasso dei Kiepert, le bisbigliò le sue condizioni. In caso contrario avrebbe detto tutto a Merda.

«Piccolo moccioso» disse lei semplicemente e lo spinse via con il piede.

Intanto Merda parlava al secondo studente:

«Allora Erztum, ancora una volta. Con l'espressione del suo viso Lei fa pensare che la sua intelligenza sia qui tanto scarsa quanto in classe. Non è Lei, ci pensi bene!, quello che ha avuto il coraggio di fare all'artista Fröhlich una proposta di matrimonio?... Trovo la risposta già nel suo sguardo semplicito. Su questo, von Erztum, l'artista Fröhlich le ha insegnato quali sono i limiti di uno studente. Non ho bisogno di aggiungere altro. Adesso si alzi...»

Erztum si alzò obbediente. Rosa scoppiò a ridere, e la sua risata gli tolse l'ultima forza di ribellarsi e quel che restava della sua autocoscienza: lo paralizzò.

«... e ci faccia vedere se il suo fedele frequentare l'Angelo Azzurro le abbia dato qualcosa, a Lei che è notoriamente fra i peggiori, visto che non solo non riesce a soddisfare le esigenze della scuola, ma le butta al vento a cuor leggero. Ci dica i versi del libro di poesia assegnati per domani.»

Gli occhi di Erztum si aggirarono sperduti per la stanza. La sua fronte era umida. Si sentiva aggiogato, chinò la testa e cominciò:

Non devo cantare il mio Dio?
 Non devo essergli grato?
 Poiché vedo in tutte le cose
 Quanto è buono con me.

Qui Rosa cominciò a sghignazzare. Anche la signora Kiepert ridacchiava bonariamente. Ma Rosa sghignazzava, proprio con l'intenzione di ferire Erztum; ma sghignazzava dolcemente, per tenerezza verso Merda, di cui stringeva il braccio, e per blandirlo, per lodarlo del suo dominio su quel tipo tarchiato, tutto rosso, che diceva le sue rime devote in tono maldestro e sottomesso.

Erztum aggiunse:

Questo è solo l'amore più alto
 Che il suo cuore contiene...»

Ma a questo punto il comportamento dell'attore diventò troppo pazzesco. Kiepert aveva cominciato solo allora a gustare la situazione. Ma adesso, battendosi le ginocchia, gridò in faccia a Erztum:

«No, Lei, ma Lei! Di che cavolo parla? Si è ammalato?»

Strizzò l'occhio a Merda, dandogli da intendere che lui sapeva apprezzare il conte von Erztum, che, nelle stanze riservate dell'Angelo Azzurro, recitava versi del libro di inni, e che lui approvava con entusiasmo quelle spiritosaggini sulla nobiltà e la religione. Aprì la porta e fece finta di ordinare al pianista una corale. Alla fine la intonò lui stesso... Ma Erztum ascoltava.

In verità non avrebbe saputo andare avanti. Ma, a parte questo, improvvisamente lo aveva strozzato un'enorme rabbia per l'uomo grasso che rideva e cantava. Una nebbia gli passò davanti agli occhi. Credeva di non poter vivere senza buttarsi su quell'uomo con i due pugni, senza schiacciare il petto di Kiepert con le due ginocchia. Trasalì un paio di volte al suo posto; alzò i pungi chiusi davanti alle spalle... si avventò.

L'attore era senza fiato a furia di ridere e non era preparato. Ciò lo metteva in inferiorità contro il più deciso Erztum, che rifioriva nel soddisfare la fame dei suoi muscoli. Si rotolarono da un angolo all'altro. Nel bel mezzo della rissa Erztum sentì un timido richiamo di Rosa. Sapeva che lo guardava. Per questo respirò più a fondo; strinse più forte le membra dell'avversario fra le sue; si

sentiva felice, libero e proprio al posto giusto perché poteva combattere sotto gli occhi di lei, come un tempo con il madriano per la pastorella.

Nel frattempo Merda, senza concedere al campo di battaglia che un fugace interesse, si rivolse a Lohmann.

«Ma a Lei, Lohmann, come la va? Perché se ne sta seduto e fuma, come al solito, una sigaretta. E stamattina era assente.»

«Ero indisposto, signor professore.»

«Ma per fare una visita all'Angelo Azzurro, in fede mia, lei è sempre ben disposto.»

«E' un'altra cosa, signor professore. Stamattina avevo l'emicrania. Il dottore mi ha vietato sforzi intellettuali e mi ha ordinato distrazioni.»

«Così. Come vuole Lei.»

Merda aprì la bocca un paio di volte. Finalmente c'era.

«Lei se ne sta seduto a fumare. – ripeté – Sta bene questo per lo studente in presenza dell'insegnante?»

E poiché Lohmann non faceva altro che guardarlo dietro le palpebre socchiuse con stanca curiosità, Merda tuonò

«Butti via quella sigaretta!» gridò cupo.

Lohmann lasciò passare un momento. Nel frattempo Kiepert e Erztum barcollavano contro la tavola; Merda dovette mettere in sicurezza se stesso, l'artista Fröhlich e alquanti bicchieri e bottiglie. Dopodiché disse:

«E allora? Avanti!»

«La sigaretta – rispose Lohmann – fa parte della situazione. La situazione è insolita, per tutti e due, signor professore.»

Merda, colpito da quell'opposizione, con un tremito sotterraneo:

«Via la sigaretta, le dico!»

«Spiacente,» disse Lohmann

«Lei dovrebbe osare...! Monello!»

Lohmann fece solo un elegante gesto di rifiuto con la mano sottile.

Allora Merda, preso dall'incubo del tiranno minacciato, saltò dalla sedia.

«La butti via, o io le blocco l'anno. Io la distruggo. Non sono disposto...»

Lohmann alzò le spalle.

«Che peccato, Signor professore. E' tutto finito. Che Lei possa fraintendere così le circostanze.»

Merda schiumava. Aveva gli occhi di un gatto infuriato. Il suo collo era spinto in avanti con i tendini contratti. Da in mezzo i denti schiumava. Puntò contro il suo nemico l'indice che spuntava con un'unghia gialla dal braccio piegato ad angolo.

L'artista Fröhlich si aggrappò a lui, strappata dalla digestione dei piaceri avuti, ancora estranea alla realtà, strillando ciecamente contro Lohmann.

«Cosa vuole adesso? Lo tranquillizzi, piuttosto» disse Lohmann.

A questo punto Erztum e Kiepert fecero volare due sedie, fracassandole, sulla schiena dell'incolpevole coppia e la buttarono con il naso sulla tavola. Da un angolo relativamente calmo, dietro la toilette di Rosa Fröhlich squillò l'allegro giubilo di Kieselack: si stava divertendo indisturbato con la signora Kiepert.

Quando Merda e la sua amica si furono sbrogliati, intervennero di nuovo.

«Venga da me sempre per ultimo» gridò lei rivolta a Lohmann.

«Mi ricordo, gentile signorina, che mi ha già promesso qualcosa, e io lo aspetto volentieri.»

E siccome lei, scarmigliata e mezza sbottonata, con il trucco disfatto, confusa e rauca, si consumava davanti a lui, fu preso improvvisamente da una irresistibile voglia di lei: di nuovo quella voglia di umiliare il suo amore infelice con gli squallidi giochi erotici del vizio.

Ma gli passò subito. Merda, negli spasimi della sua angoscia, credette bene di minacciare:

«Se Lei non butta via immediatamente la sigaretta, io la accompagno su due piedi da suo padre!»

Quella sera, nella casa di Lohmann si intrattenevano alcuni ospiti, tra cui anche il console Breetpoot e sua moglie. Lohmann si immaginò come Merda avrebbe fatto irruzione nel salotto... Poteva immaginare Dora Breetpoot davanti a questo ingresso, tanto più che, dal giorno prima, sapeva che si trovava in stato interessante. Glielo aveva rivelato la madre. Ed era questa la ragione per cui Lohmann era stato assente da scuola. Con la testa fra i pugni, ossessionato dall'immagine martoriante del pensiero di questo bambino che lei aveva dall'assessore Knust, o forse dal sottotenente von Grieschke, o magari anche dal console Breetpoot, Lohmann era rimasto tutto il giorno chiuso nella sua camera.

«Venga con me – urlò Merda – le ordino, liceale Lohmann, di venire con me.»

Impaziente, Lohmann lasciò cadere la sigaretta. Accontentato, Merda sprofondò nella sua sedia.

«Vede? Così va bene. Così si addice a uno studente che desideri ben meritare dall'insegnante...»

Lei, Lohmann, l'insegnante, insomma, perdona perché Lei è da indicare come *mente captus*. Lei ha un amore infelice.»

A Lohmann caddero le braccia. Era bianco come uno spettro e i suoi occhi ardevano così neri che l'artista Fröhlich lo fissò con stupore.

«Non ne ha – chiese Merda esultando velenoso – Lei fa versi, senza per questo...»

«...ottenere la promozione?» completò esitante l'artista Fröhlich perché conosceva questa espressione da Kieselack.

Lohmann si disse: «Il tristo lo sa. Ora mi volto, vado a casa, salgo nel granaio e mi punto il fucile al cuore. E di sotto Dora siede al piano. La piccola canzone che canta Dora vola in alto e la polvere delle sue ali risplende nella mia morte...»

L'artista Fröhlich confessò:

«Lo ricorda di avermi scritto delle poesie?»

Lo chiese con tenerezza, con un sospiro. Desiderava da lui qualcosa di più. Veramente aveva sempre desiderato da lui molto di più, se ne ricordava ancora. E lo trovava crudele, e anche piuttosto sciocco.

«E se resti incinta... Beh, chi è incinta adesso?»

Anche questo. Sapeva anche questo. Lohmann si girò e andò verso la porta, condannato. Quando ebbe la mano sulla maniglia, sentì Merda che diceva:

«Bene bene. Lei ha un amore infelice per l'artista Fröhlich che però adesso ha deciso di lasciarla, e perciò non ha nemmeno corrisposto al desiderio che Lei ha espresso nella sua vergognosa poesia. In questo momento, Lohmann, non è nello sgabuzzino con l'artista Fröhlich. Non è diventato intimo dell'artista Fröhlich, Lohmann. Adesso può tornare dai suoi penati Lohmann.»

Con uno strappo Lohmann si girò. Non c'era nient'altro?

«Certo – disse anche Rosa – Tutto torna, parola per parola.»

La vecchia testa vuota ridondava di vanità senile. L'altra creatura era una ragazza senza appetiti, niente di più. Tutti e due miseri, tutti e due incoscienti. La tragedia dei minuti appena trascorsi,

Lohmann l'aveva vissuta per errore e senza diritto. Non andava più a spararsi. Si trovava scoperto, quasi stupido, autorizzato dalla commedia delle cose a restare in vita, in questo sgabuzzino.

«Allora, von Erztum – fece Merda – Adesso sgombri il campo anche Lei, sempre così. E siccome si è permesso di scatenare una rissa in presenza del suo insegnante, scriverà sei volte i versi del libro degli inni che non ha saputo.»

Erztum rimase fermo, annichilito, distrutto dal rendersi conto che la gioia muscolare appena goduta era stata solo un esibizione, che la sua vittoria sull'atleta non gli era servita a niente, che qui c'era un solo vincitore: Merda. E, pieno di panico, lo vide nel viso indifferente dell'artista Fröhlich.

«Fuori dai piedi!» urlò Merda.

Kieselack voleva andargli dietro.

«Dove va? Senza il permesso dell'insegnante! Imparerà a memoria quaranta versi di Virgilio!»

«Perché?» fece Kieselack rivoltandosi.

«Perché lo vuole l'insegnante!»

Kieselack lo trafisse con uno sguardo penetrante, ma perse ogni voglia di prendersi con lui. Si calmò andandosene.

Gli altri due erano fuori da un pezzo.

Erztum, che aveva bisogno di disprezzare e di dimenticare Rosa insieme al suo galante:

«La ragazza bisogna considerarla perduta. Mi sono già abituato a quest'idea. Te lo assicuro, Lohmann, non ci muoio dietro...Ma cosa dici di questo Merda? E' una vergogna, per te, quello che è successo?»

Lohmann sorrise amaro. Capiva: von Erztum era colpito e tornava indietro lamentandosi della morale violata: l'eterno rifugio dei vinti. Lohmann li disprezzava, tanto male si era comportato, anche lui.

Disse:

«Era sbagliato da parte nostra entrare lì dentro e credere che potevamo metterlo in difficoltà. Dovevamo pensarci che lui era in vantaggio. Da un pezzo ci ha reso complici. Ci siamo piazzati qui tanto spesso quanto lui. Ci ha mandati a casa perché non diventassimo per lui un pericolo con la Fröhlich. Ma dà per escluso che invece qualcun'altro diventi un pericolo con lei?»

Erztum, ferito, emise un lamento.

«Perché sarebbe malsano per te, Erztum, se ti si lasciassero delle illusioni. Sii uomo!»

Erztum assicurò, con voce malferma, che Rosa gli era indifferente, non chiedeva se era pura. Solo Merda lo rivoltava nella sua coscienza morale.

«A me no – fece Lohmann – questo Merda comincia a intrigarmi; è un'eccezione davvero interessante. Pensate in quali circostanze si muove, a tutto quello che si porta in gobba contro di lui. Per questo bisogna avere una bella autocoscienza, mi pare...quanto a me, io non lo sopporterei. Bisogna ficcarsi dentro un pezzo di anarchico...»

Tutto questo era oltre la portata di Erztum. Che borbottò qualcosa.

«Come? – fece Lohmann – davvero. La scena nello sgabuzzino era ripugnante. Ma c'era qualcosa di grandioso nella ripugnanza. O, se preferisci, qualcosa di grandiosamente ripugnante. Ma del grandioso c'era di certo.»

Erztum non si trattenne più:

«Ma lei, Lohmann, davvero non era pura?»

«In ogni caso adesso è coperta di Merda. Lo vedi meglio anche dal suo passato.»

«Io la credo pura. Per me è come in un sogno. Tu riderai, Lohmann, ma io potrei spararmi.»

«Se lo desideri, rido.»

«Come devo andare avanti? Qualcuno lo ha già provato? Per me lei è tanto in alto, che io, se ci penso, non ho mai sperato di averla. Ti ricordi in che eccitazione ero quando ho rivoltato la tomba dei giganti? Non era orgoglio. Voglio essere sincero: era pura angoscia davanti alla decisione. Mi sarei meravigliato, lo sa Iddio, se lei fosse venuta con me. Come potevo immaginarlo: lei ha un'anima molto, troppo grande per me... Poi, quando il dado è stato tratto...»

Lohmann lo guardava da parte. Erztum doveva essere in una condizione inaudita per parlare di dado tratto.

«...perché ero disperato, devo ben dirlo. Ma era bello, al confronto di oggi. Lo capisci, Lohmann, quanto è caduta in basso?»

«Fino a Merda!»

«Pensaci! Lei non è così. Lei è pura. Oppure sarebbe l'ultima delle femmine.»

Lohmann cedette. Erztum era ancora troppo convinto che Rosa Frökich sedesse su un irraggiungibile trono di nuvole. Chiaramente ne aveva bisogno. Rendeva conto al suo più misero sé di non aver mai avuto una vera speranza su Rosa Fröhlich. Scopo del suo autoinganno era che nemmeno Merda avrebbe potuto essere arrivato a lei dal suo pantano. L'esperienza, che aveva il volto di una pastorella restava indietro; e da uno Junker dai capelli rossi usciva un sognatore esaltato. Poiché questo tornava a beneficio dell'amor proprio di Erztum. Tale è l'essere umano, pensava Lohmann.

«E quando mi chiedo perché – disse ancora Erztum – non ci trovo nessuna spiegazione. Le ho offerto tutto quello che un uomo poteva offrirle... Che mi amasse, sia detto onestamente, potevo a malapena sperarlo. Non mi ha trattato meglio di te. Perché allora proprio me! Ma invece di questo Merda? Ci credi, amico? Merda?!»

«Le donne sono incomprensibili» spiegò Lohmann e si sprofondò nel suo pensiero.

«Non ci posso credere. Le ha teso qualche trappola, e la farà infelice.»

Erztum ci pensava ancora:

«Forse... allora...»

Qui Kieselack li sorpassò. Scivolava già da qualche momento dietro di loro. Annunciò stridulo:

«Livido. Merda ha sganciato dieci marchi, l'ho visto dal buco della serratura.»

«Tu menti, maiale!» urlò Erztum e si scagliò contro il piccoletto.

Ma Kieselack l'aveva previsto e in un lampo era sparito sopra tutti i monti.

XI

Kieselack aveva mentito. Merda era ben lontano dall'offrire soldi all'artista Fröhlich: non per delicatezza, e neanche per tirchieria, ma perché, come lei aveva capito, perché non ci arrivava. Le costò molte allusioni perché lui si ricordasse dell'abitazione che voleva prenderle. Quando ne parlò, di metterla in una camera ammobiliata, lei perse la pazienza e pretese categoricamente una sistemazione propria. Merda era profondamente stupito.

«Visto che sei abituata a abitare con la coppia Kiepert...»

La sua mentalità era orientata alla conservazione; in rigiri così drastici doveva pensarci su.

«E se, nota bene, i Kiepert lasciassero la città?»

«E se mi non son d'accordo?– completò lei – cosa faccio allora?»

Era senza idee.

«Allora, Merdina? allora?»

Gli saltellava davanti ai piedi, e poi, trionfante:

«Allora resto qua!»

Un lampo gli passò sulla faccia. Una tale novità non gli era mai venuta in testa. «Allora resti... qui,» ripeté diverse volte, come per abituarsi.

«Questo sarebbe davvero molto bello,» aggiunse riconoscente. Era soddisfatto. E tuttavia, qualche giorno dopo, lei ebbe di nuovo bisogno di tutta la sua arte del sussurro fino a che egli ammise di non poter più lasciarla mangiare all'Angelo Azzurro, ma doveva pagarle i pasti in un buon albergo.

Come lo ebbe dichiarato, voleva anche pranzare insieme a lei. Ma questo lei lo rifiutò e lui ne fu deluso. Perciò gli permise di pagarle alla Corte Svedese non solo i pranzi, ma anche una camera, fino a quando il suo appartamento sarebbe stato sistemato.

Si attaccò con infantile fervore a tutte le occasioni di tenerla lontana dal suo ambiente, di legarla a sé sempre più strettamente e più in fretta per presentare al mondo l'artista Fröhlich. Solo avrebbe dovuto riconoscere quelle occasioni. Mise fretta al tappezziere: si trattava dell'artista Fröhlich. Minacciò il mobiliere che l'artista Fröhlich sarebbe rimasta insoddisfatta, ricordò ai negozi di porcellana e di biancheria il gusto originale dell'artista Fröhlich. La città apparteneva all'artista Fröhlich. Soprattutto Merda le chiedeva cosa le andava bene, soprattutto faceva risuonare il suo nome, incurante degli sguardi malevoli. Sempre carico di pacchetti era in strada da lei o per lei. Era sempre attaccato a cose di decisiva importanza, cose che per l'artista Fröhlich erano proprio tanto importanti da doverci pensare e discutere con lei. Sulle sue gote grigie apparvero a causa della piacevole attività, due pomelle rosse. Di notte dormiva e viveva delle giornate piene.

Il suo unico cruccio era che lei non usciva mai con lui. Avrebbe voluto portarla in giro per la città, farle conoscere al suo regno, presentarla ai sudditi, difenderla contro i rivoltosi, giacché Merda, in quel periodo non aveva paura di nessuna sollevazione, anzi, la provocava. Ma lei diceva di avere una prova, o di essere stanca, o indisposta, o che la donna grassa l'aveva fatta arrabbiare. Per questo fece una scenata alla Kiepert, in cui quella dimostrò di non aver visto l'artista Fröhlich in tutta la giornata. Merda non capiva. Quella fece un sorriso che diceva tutto. Perplesso tornò dall'artista Fröhlich e lei dovette mettere avanti delle scuse.

La sua vera ragione era semplicemente che considerava prematuro farsi vedere con lui. Se la si vedeva apertamente al suo fianco, qualcuno che la conosceva avrebbe tentato di metterlo contro di lei. Era cosciente di non avere ancora su di lui un'influenza abbastanza grande per distruggere tutte le storie che egli poteva sentire su di lei. Non si considerava veramente una persona non per bene; ma obiettivamente aveva alle spalle tutte quelle diverse faccende - che non erano propriamente degne di essere raccontate, ma un uomo che la pensava in quel modo non doveva saperle. Se gli uomini fossero stati più ragionevoli, tutto sarebbe stato considerato più leggero. Avrebbe preso il suo piccolo Merda per il mento e gli avrebbe raccontato: così e così. Ma adesso lo si chiamava imbrogliare. E il peggio era che gli sarebbero potute venire strane idee e che poteva immaginarsi che lei cercava di restare sola a casa per divertirsi senza di lui. E, lo sa Iddio, questo non combinava. Di quella roba ne aveva abbastanza ed era contenta di avere un po' di tranquillità insieme al suo comico vecchio Merda che si occupava tanto di lei come nessun altro in vita sua, e che veramente - lei lo esaminava spesso a lungo e riflettendo - era un tipo fine.

Il sospetto che lei temeva era estraneo a Merda: lui non ci arrivava.

Altrimenti avrebbe potuto sfidare tranquillamente al suo fianco le chiacchiere della gente. Egli era più forte di quanto lei credesse. Gli arrivavano delle malignità che superava, senza neppure parlargliene. Questo succedeva soprattutto a scuola.

Dove, grazie a Kieselack tutti erano perfettamente informati sullo straordinario cambiamento della vita di Merda. Alcuni giovani assistenti, che potevano avere l'ambizione di migliorare la loro carriera, lo evitavano per non doverlo salutare. Il giovane assistente Richter che aveva alzato gli occhi su una ragazza di una famiglia ricca, inattingibile per un assistente, lo salutava con un sorriso di scherno. Altri però rifiutavano esplicitamente ogni familiarità. Uno, davanti alla stessa classe di Merda, parlò di "un pessimo fango morale", da cui gli studenti non dovevano lasciarsi sporcare. Era lo stesso professor Hübbenett, che a suo tempo si era espresso pesantemente sul figlio di Merda e le sue mancanze morali: anche allora davanti alla classe del padre.

E quando Merda attraversava il cortile della scuola, tutti, mentre l'incaricato della sorveglianza guardava disgustato da un'altra parte, gridavano apertamente:

«Oh, qui c'è puzza di Merda morale.»

Il vecchio professore si avvicinava, il chiasso si sgonfiava sotto il velenoso strabismo di Merda. Quando era Kieselack a mettersi sulla sua strada, rispondeva con un'occhiata penetrante, lenta ed energica:

«Troppo fango.»

E Merda scivolava via trasalendo: non poteva accusare Kieselack,

Sentiva chiaramente di non poter più provare niente, di non poterlo mai beccare di nuovo: tanto poco quanto von Erztum e Lohmann. Lui e i suoi tre studenti vivevano qui sulla base di un'opposta sopportazione. Così, Merda non aveva più alcun potere contro il fatto che Lohmann in generale non partecipasse più alle lezioni e che, quando veniva interpellato, rispondesse con il suo tono da attore di essere occupato. Merda poteva ancora meno contro von Erztum, il quale, amareggiato per il suo lungo e inutile starsene lì, strappava il compito dalle mani del suo vicino, per copiarlo. Merda doveva vedere come Kieselack, a tutte le interrogazioni, confondeva i suoi compagni intromettendosi con risposte senza senso; come tenesse discorsi ad alta voce, o andasse a spasso per la classe senza permesso, o addirittura ordisse una zuffa nel bel mezzo della lezione.

Qualche volta Merda si lasciava trascinare dal panico del tiranno minacciato e cacciava i rivoltosi nello sgabuzzino, ma allora gli succedeva anche di peggio. Allora la classe sentiva arrivare scoppi e sorsate di bottiglie aperte, brindisi urlati, risate sospette e baci schioccati... Con la testa incassata, Merda si appoggiava alla porta e faceva rientrare Kieselack. Gli altri due lo accompagnavano, non invitati, con un'aria minacciosa e sprezzante.

Per il momento Merda sopportò indubbiamente molti fastidi. Ma a loro questo non serviva. Alla fine erano loro gli sconfitti, l'artista Fröhlich non era più dei loro. Né Lohmann stava nello sgabuzzino con l'artista Fröhlich. Appena attraversato il portone della scuola, Merda si scuoteva di dosso la tristezza e indirizzava i suoi pensieri sulla gonna grigia dell'artista Fröhlich che doveva andare a ritirare dalla lavanderia e sui bombons con cui pensava di farle una sorpresa.

Invece il direttore del ginnasio non poteva più a lungo non intervenire nella situazione della seconda. Invitò Merda nel suo ufficio e gli mise davanti la rilassatezza morale cui la sua classe andava visibilmente incontro. Non voleva indagare da dove il contagio fosse arrivato. L'avrebbe cercato certamente se si fosse trattato di un insegnante più giovane. Ma il signor collega era ingrigito con onore, poteva da una parte pensare a se stesso, ma dall'altra anche non dimenticare l'esempio che doveva dare alla classe.

A questo, Merda disse:

«Signor direttore: l'ateniese Pericle, in fede mia, aveva come amante Aspasia.»

«Questo non c'entra,» disse il direttore. E Merda:

«Non farei nessun conto della mia vita, ancora una volta, se raccontassi agli studenti gli ideali classici come fossero favole oziose. Chi ha una formazione umanistica può disprezzare i pregiudizi moralistici delle classi inferiori.»

Il direttore, che non sapeva più cosa dire, licenziò Merda e ci pensò ancora a lungo. Alla fine decise di tenersi per sé quanto sapeva, per paura che il pubblico potesse farsi idee inopportune per la scuola e il corpo insegnante.

Alla sua governante, che era rimasta scandalizzata per le visite dell'artista Fröhlich, Merda ingiunse di lasciare la casa con una trionfante tranquillità, contro la quale si infransero le furie impotenti della donna. Al suo posto venne una cameriera dell'Angelo Azzurro. La quale aveva l'aspetto di una stracciona e riceveva nella sua camera il garzone del macellaio, lo spazzacamino, l'uomo del gas e insomma tutta la strada.

Una sarta dalla faccia gialla, alla quale Merda faceva frequenti visite su incarico dell'artista Fröhlich, si era sempre comportata in modo freddo e riservato. Un giorno che Merda aveva saldato il conto di un'ordinazione più grossa, aprì la bocca. Il signor professore avrebbe dovuto ascoltare quello che la gente diceva in giro. Se non era una vergogna. Alla sua età, ma in generale. Merda mise, senza reagire, il resto nel portamonete e se ne andò. Dalla porta mezza aperta sorrise verso l'interno e disse indifferente:

«Da ciò che lei ha scelto per le sue parole, buona donna, io capisco che lei nasconde la preoccupazione che, se il suo discorso fosse troppo chiaro, ciò potrebbe portarle un danno pecuniario. Ma non abbia paura. Lei deve poter lavorare per l'artista Fröhlich anche in futuro.»

E si ritirò.

Finalmente, una domenica mattina, mentre Merda copriva il verso di una pagina del suo "Le particelle in Omero" con la bozza di una lettera all'artista Fröhlich, senti bussare e, con addosso un vestito nero e un cappello a cilindro, entrò il calzolaio Rindfleisch. Fece un inchino e disse impacciato per lo spuntare della pancia:

«Sior professor, ‘ngiorno, sior professor, mi voria, sono stato pregato, che io posso rivolgere una domanda al sior professor.»

«Prego, maestro,» disse Merda.

«Ci ho riflettuto tanto, e non mi sarà facile. Solo che Dio voglia»

«Avanti, brav’uomo!»

«In particolare, perché certe cose del sior professor non posso crederci. La gente parla molto del sior professor, questo il sior professor lo saprà meglio. Ma un cristiano non deve crederci. Nooo. Davvero no.»

«Se per lei è così – osservò Merda e fece segno di concludere – può andare bene.»

Rindfleisch si rigirava il cilindro e guardava per terra.

«Sì. Ma Dio vuole che io ci ricordi, sior professor, che Lui non vuole.»

«Cosa non vuole? – chiese Merda e sorrise sotto i baffi – l’artista Fröhlich per caso?»

Il calzolaio fece un profondo respiro sotto la spinta della sua missione. Le sue lunghe guance pendenti tremavano con la barba a punta.

«Io le ho sempre confidato, sior professor – e la sua voce si fece confusa davanti al mistero – che Dio lo permette solo perché, per questo che...»

«Per avere più angeli. Giusto così, maestro. Allora vedrò cosa si può fare.»

E, senza abbandonare il suo nascosto sorriso, Merda spinse fuori della porta il Fratello Moravo.

Merda continuava a vivere disinvolto e al massimo. Ma arrivarono eventi terribili. Una guardia campestre aveva denunciato che la tomba dei giganti era stata volontariamente danneggiata. La domenica in cui, secondo la sua indagine, era stato commesso il sacrilegio, aveva incontrato, lungo la strada del paese, un gruppo di giovani. Dopo che la procura ebbe condotto per molto tempo una infruttuosa indagine, un lunedì mattina la guardia era comparsa nell’aula del ginnasio a fianco del direttore. Mentre si svolgeva la funzione – mentre il direttore leggeva un capitolo della bibbia o la scolaresca cantava una corale – l’uomo cercò di individuare la banda, dall’alto del podio direttoriale. Si asciugava spesso la fronte con il dorso della mano, e gli sembrava di non stare bene. Alla fine dovette scendere e, guidato dal direttore, passare attraverso le file degli studenti. Si comportava come chi viene fiondato in una società per lui troppo elevata, e si inchinò davanti a Erztum che gli era capitato tra i piedi.

Quando tutte le speranze di scoprire i responsabili sembravano perdute, il direttore fece un ultimo tentativo. Lesse un capitolo supplementare della Bibbia e poi espresse la speranza che questo scuotesse almeno uno dei colpevoli e lo inducesse a pentirsi e si sentisse spinto dalla sua coscienza a venire nell’ufficio del direttore per denunciare i suoi complici e consegnarli alla giustizia. In cambio della sua giusta confessione, avrebbe non solo evitato la punizione, ma avrebbe anche ricevuto un regalo in denaro... Con ciò la funzione era arrivata alla fine.

Tre giorni dopo successe che Merda, durante l’ora di Tito Livio che la classe, ormai perduta, riempiva con chiasso e giochetti, balzasse dalla cattedra e cominciasse a urlare.

«Lohmann, le sue letture private d’ora in poi lei dovrà continuarle da un’altra parte. Kieselack, lei ha fischiato nella chiave per abbastanza tempo. Lei, von Erztum, lei può portarsi a casa il suo letame. Lungi da me bandire questi tre esaltati nello sgabuzzino, che sarebbe una prigionia troppo nobile per la loro delinquenza: voglio piuttosto mettercela tutta perché la loro carriera trovi una meritatissima conclusione in compagnia di ladri e delinquenti comuni. Non farete più parte della comunità della gente per bene, i vostri istanti fra di noi sono contati!»

Subito si alzò Lohmann e, con la fronte corrugata, chiese una spiegazione; ma la voce cavernosa di Merda era stata così sazia di odio, la sua aria di trionfo così raccapricciante, che tutti se ne sentirono colpiti. Lohmann si risedette con una compassionevole alzata di spalle.

Nel successivo intervallo fu convocato dal direttore insieme a Kieselack e von Erztum. Al ritorno chiarirono con evidente sufficienza che era per la stupida tomba dei giganti. Ma subito si fece il vuoto attorno a loro. Kieselack mormorò:

«Oh, gente, chi ce lo avrebbe mai detto?»

Gli altri due si guardarono negli occhi disgustati e gli voltarono le spalle.

Una mattina, dispensati dalle lezioni, al seguito di una commissione d'inchiesta, i tre furono portati davanti alla tomba dei giganti, l'oggetto dei loro atti di violenza. Qui, la guardia campestre li riconobbe. L'inchiesta portò loro diversi giorni senza scuola. Alla fine, entrarono come accusati nell'aula del tribunale della regione. Dal banco dei testimoni li colpì il velenoso sorriso di Merda.

Nell'aula si trovavano anche il console Breetpoot e il console Lohmann, e il sostituto procuratore non poté evitare un inchino ai due influenti signori. Si torceva interiormente le mani sulla follia del giovane Lohmann e del suo amico, perché non si erano presentati molto prima. L'ufficio dell'accusa avrebbe evitato di suonare le campane. Naturalmente si era creduto che si trattasse solo di monelli dello stampo di Kieselack.

Dopo aver dichiarato aperta la seduta, il presidente chiese ai tre imputati se si riconoscevano colpevoli. Kieselack cominciò subito a negare. Ma lui stesso aveva già confessato tutto davanti al direttore e anche nel corso dell'inchiesta preliminare. Venne avanti il direttore e confermò tutto dettagliatamente. Era sotto giuramento.

«Il signor direttore ha mentito» dichiarò allora Kieselack.

«Ma il signor direttore ha giurato.»

«Oh bene – fece Kieselack – allora ha mentito davvero.»

Aveva rotto i freni. Era comunque cacciato. E soprattutto era amareggiato e aveva perso la fiducia negli uomini perché, invece di ottenere la ricompensa che gli era stata promessa, era stato trascinato in giudizio.

Lohmann e il conte Erztum ammisero il fatto.

«Io non sono stato» borbottava intanto Kieselack.

«Ma noi sì» decise Lohmann, dolorosamente colpito da questo cameratismo.

«Pardon – affermò Erztum – ho fatto tutto da solo.»

«Prego – e Lohmann fece la faccia del forte stanco – La mia partecipazione al danneggiamento di un bene pubblico, o come lo si chiama, devo rivendicarla con assoluta decisione.»

Von Erztum ripeté:

«Io ho fatto il disastro tutto da solo. Questa è la verità.»

«Mio caro, non dire balle» pregò Lohmann. E l'altro:

«Ancora una volta. Tu eri un bel pezzo lontano. Te ne stavi seduto con...»

«Con chi?» chiese il presidente.

«Con nessuno...credo» e Erztum era tutto rosso.

«Con Kieselack verosimilmente» disse Lohmann.

Il sostituto procuratore trovò opportuno dividere la colpa fra il maggior numero possibile di teste, in modo che ne restasse poca per il figlio del console Lohmann e il pupillo del console Breetpoot. Richiamò l'attenzione di von Erztum sulle difficoltà della sua presunta azione.

«Tanto danno quanto lei pretende di aver fatto, non poteva apportarlo il più forte degli uomini.»
«Anzi» ribatté Erztum, orgoglioso e modesto.

Il presidente invitò lui e Lohmann a fare il nome degli altri.

«Dovevate essere una compagnia più grande – suggerì benevolo – diteci solo chi ha partecipato: fareste un piacere a voi stessi e a noi.»

Gli accusati tacquero. La difesa fece pensare quale grande sensibilità parlasse in quel momento... Durante tutta l'istruttoria preliminare i due giovani erano rimasti fermi nel loro proposito di non compromettere nessun altro.

Anche Kieselack era rimasto saldo, ma a lui questo non veniva riconosciuto. Del resto, lui si era tenuto di riserva il suo colpo.

«Non c'era proprio nessun altro?» ripeté il presidente.

«No» disse Erztum.

«No» disse Lohmann.

«Invece! – gridò Kieselack con la voce sopranile dello studente diligente che sa la sua lezione – c'era con noi l'artista Fröhlich.»

E siccome tutti tendevano gli orecchi:

«E' proprio lei che ha voluto che noi dovessimo rovinare la tomba dei giganti.»

«Mente» disse Erztum digrignando i denti.

«Mente in ogni parola» completò Lohmann.

«E' tutto vero – confermò Kieselack – lo si domandi al signor professore! Lui la conosce meglio di tutti.»

Ghignava rivolto al banco dei testimoni.

«Non è forse vero, signor professore, che l'artista Fröhlich quella domenica la ha lasciata perché ha fatto colazione con noi alla tomba dei giganti?»

Tutti guardavano Merda, che sembrava distrutto, con le mascelle che sbattevano.

«La signora era lì?» chiese uno dei giudici a entrambi gli imputati, stupito e con il tono di voce della pura curiosità maschile. Loro alzarono le spalle.

«Questa è la sua fine, miserabile! Si consideri, una volta per tutte, morto.»

«Ma chi è questa signora?» domandò il sostituto procuratore, per la forma, visto che tutti i presenti sapevano di lei e di Merda.

«Signor professor Meda, lei ci potrà informare» ammonì il presidente. Merda ammise solo che era un'artista. Allora il sostituto pretese l'immediata convocazione della donna in questione perché c'era un interesse a stabilire fino a che punto, come mandante intellettuale del delitto in questione, fosse corresponsabile dello stesso. La corte decise in conformità, e il messo giudiziario fu mandato subito a cercarla.

Nel frattempo, il giovane avvocato che aveva assunto la difesa di Lohmann e von Erztum, osservava silenziosamente l'umore di Merda. Giunse alla conclusione che il punto centrale era di lasciare che si esprimesse; chiese pertanto che si interrogasse il professor Meda sulla condizione complessiva, spirituale e morale, dei tre imputati, suoi studenti. La corte diede seguito alla richiesta. Il sostituto procuratore, che temeva una deposizione sfavorevole per il pupillo del console Breetpoot e per il figlio del console Lohmann, aveva inutilmente cercato di impedirla.

Quando Merda venne alla sbarra, ci fu una risata. Era in uno stato di crescente eccitazione, una rabbia dolorosa ne distorceva il viso che sembrava madido di sudore.

«Non è permesso alcun dubbio – comincio subito – sul fatto che l'artista Fröhlich non abbia preso parte né ad alcuno dei delitti commessi né, in generale, alla scellerata partita di campagna.»

Dovette prima prestare giuramento. Poi volle confermare subito la stessa dichiarazione. Il presidente lo interruppe di nuovo: gli si chiedeva una testimonianza sui suoi tre allievi. Allora Merda cominciò immediatamente a gridare, alzando le braccia e la nota più bassa della sua voce cavernosa, come se fosse stato spinto contro un muro e non trovasse via d'uscita.

«Questi giovinastri sono gli estremi della cattiveria umana. Guardate voi stessi: vedrete la progenie della casa di correzione. Ne erano tanto le creature che, sopportando di malavoglia l'autorità dell'insegnante, non solo le facevano contro resistenza, ma la predicavano anche. Grazie alla loro agitazione, la classe è fatta in gran parte di miserabili. Hanno fatto di tutto, sia con macchinazioni rivoluzionarie, sia con tentati inganni e ogni altra iniziativa delle più volgari tendenze – hanno fatto di tutto per dimostrarsi degni del futuro che, in fede mia, si apre per loro. Questo è il luogo dove li ho attesi al varco....»

E si rivolgeva ai tre seduttori dell'artista Fröhlich con il grido di vendetta di chi è stato paurosamente colpito.

«Faccia a faccia, Lohmann...»

Cominciò a denudare ciascuno dei tre davanti alla corte riunita e al pubblico: le poesie d'amore di Lohmann; le fughe notturne di von Erztum dal balcone del pastore Thelander; l'insolente ingresso di Kieselack in un locale interdetto agli studenti. Mise in piazza tutto, tremando violentemente. Venne messo in gioco il fallimento dello zio di von Erztum, accanto all'oscurità piena di soldi e senza ideali del patrizio cittadino e all'alcolismo di quel fallito impiegato portuale che era il padre di Kieselack.

La corte rimase penosamente colpita da tutto questo fanatico ribollire. Il sostituto procuratore rivolgeva cortesi sguardi di scuse al console Lohmann e al console Breetpoot. Il giovane difensore osservava beffardo e soddisfatto l'atmosfera della sala. Merda divertiva e trascinava.

Alla fine il presidente gli significò che la corte si era abbastanza chiarita sui rapporti del professore con i suoi studenti. Merda sbuffava senza sentire.

«Fino a quando queste esistenze catilinarie oltraggeranno la terra che calpestando con il peso della loro vergogna! Costoro affermano che l'artista Fröhlich ha partecipato alle loro orge criminali. In verità: non ci mancava altro che infangassero l'artista Fröhlich nel suo onore.»

Nell'ilarità che le sue parole suscitavano per poco Merda non svenne. Perché quello che diceva non corrispondeva a ciò che aveva dentro. Lì, era sicuro che l'artista Fröhlich, che nella domenica delle votazioni aveva perso di vista, era stata alla tomba dei giganti. Più ancora. Uno sguardo volante sulle circostanze finora non valutate, lo lasciò senza fiato. L'artista Fröhlich aveva sempre rifiutato di uscire con lui. Tutte le scuse per restare sola a casa, cosa nascondevano?...Lohmann...?

Si gettò di nuovo su Lohmann e gli urlò che il potere della sua casta doveva venir spezzato. Ma il presidente gli ingiunse di tornare al suo posto e ordinò di introdurre la testimone Fröhlich.

La sua apparizione suscitò un mormorio; il presidente minacciò di far sgomberare la sala. Ci si calmò, perché lei piacque. Era nel suo abito di panno grigio di un'eleganza tranquilla e simpatica, si era pettinata modestamente, indossando un cappello dalla circonferenza misurata e ornato con una sola penna di struzzo e sul viso solo un po' di rossetto. Una giovane ragazza disse ad alta voce alla madre quanto era bella.

Lei si presentò disinvolta davanti ai giudici; il presidente la ricevette con un leggero inchino. Su proposta del sostituto procuratore fu interrogata senza prestare giuramento e chiari tranquillamente

di aver preso parte a una partita di campagna. Il difensore di Kieselack pensò di poter finalmente farsi sentire.

«Faccio notare che dei tre imputati, è stato solo il mio cliente a rendere omaggio alla verità.»
Ma nessuno si interessava a Kieselack.

Il sostituto riteneva che solo l'ascendenza era provata e che, quanto al delitto che entrambi i giovani avevano tentato di assumersi per pura e comprensibile galanteria, la responsabilità intellettuale ricadeva totalmente sulla testimone Fröhlich. Il difensore di Kieselack colse l'occasione per far pensare quanto anche l'antipatico - doveva ammetterlo - intervento del suo cliente si fondava sulla corruzione che il frequentare una donna della classe cui apparteneva la testimone era destinata a portare sui giovani.

«Ciò che loro hanno fatto alla vecchia tomba dei giganti – disse a questo punto con leggerezza la testimone Fröhlich – mi è oscuro e può anche restarlo. So soltanto, per quel che riguarda la corruzione di cui ha parlato il signore, che in quel ben noto domenica pomeriggio uno dei giovani signori mi ha fatto una regolare proposta di matrimonio, e che mi è dispiaciuto non poterla accettare.»

Si rise e si scosse la testa. La testimone Fröhlich alzò le spalle, ma non guardò nessuno dei tre imputati. All'improvviso, Erztum disse, coperto di rossore:

«La signora ha detto la verità.»

«Naturalmente – aggiunse lei – tra me e i tre studenti tutto era rigidamente corretto, e il tutto si limitò, se posso dire così, a ragazzate.»

Questo chiarimento lo aveva destinato a Merda, e lo cercò con una rapida occhiata di sbieco. Ma lui teneva la testa infossata.

«La testimone – chiese il sostituto – intende con questo affermare che il suo rapporto con gli imputati non ha in alcun modo superato i confini della rilassatezza morale?»

«In nessun modo è dire troppo» e lei prese la decisione di confessare la verità al suo vecchio Merda per la strada tortuosa della corte del tribunale. Il troppo mentire portava a percorsi sempre più lunghi. «In nessun modo non proprio. Ma in modo molto marginale.»

«Cosa intende la testimone per “marginale”?» chiese il presidente.

«Quello là.» accusò lei, e indicò Kieselack, il quale, sotto l'attenzione di tutta l'aula cominciava a guardarsi il naso. Suscitava una sempre maggiore malevolenza: ancor più per la fortuna che aveva avuto. Per giunta cercò di affermare:

«Lei mente.»

Ma il presidente gli voltò le spalle. Era, come tutti i presenti, di sentimento eccitato e umanamente libero. Lohmann, che soffriva amaramente per la rivelazione di Rosa sulla sfortunata proposta del suo amico von Erztum, colse il momento per buttare là, con il tono di un aneddoto tutto maschile:

«Cosa si vuole, la signora ha i suoi gusti. Lei dà retta a Kieselack, lo apprendo solo adesso. Su un altro oggetto del suo piacere siamo meglio informati... Invece, di diventare contessa lo rifiuta decisamente. E a me, che non ho mai avanzato pretese, chiarisce continuamente che per lei sarò sempre l'ultimo.»

«Certo» disse la teste Fröhlich, e sperava che Merda lo sentisse e lo apprezzasse. Si rise. Il presidente si agitava stavolta in modo più violento, uno dei giudici fece rumore con il naso e si tenne la pancia. Il rappresentante dell'accusa strinse maligno le labbra, il difensore le storse scettico. Erztum sussurrò a Lohmann:

«Anche con Kieselack - questa era la conclusione. Per me lei adesso è morta.»

«Sì, finalmente... Del resto noi ne siamo fuori. Quello che ci casca davvero è Merda.»

«Ma tu non intralciarmi – mormorò Erztum di nuovo in fretta – se mi prendo da solo la tomba dei giganti. Tanto sono fuori e finisco in una scuola privata»

Allora il presidente, visibilmente sollevato, minacciò di nuovo lo sgombero, ma con voce paterna. Poi dichiarò conclusa la deposizione della testimone Fröhlich: poteva andarsene. Invece lei si sistemò fra gli spettatori. Non capiva dove fosse andato Merda.

Merda, durante il generale divertimento, era scivolato via a larghi passi. Volò come un argine che sprofonda sotto il lacerarsi delle nuvole, verso vulcani in eruzione. Tutto crollava intorno a lui e lo trascinava in fondo, poiché l'artista Fröhlich coltivava vacuità! Lohmann e gli altri, che Merda credeva sconfitti e annullati per sempre, riemergevano dalla loro nullità, appena lui non li guardava. L'artista Fröhlich non si faceva nessuno scrupolo di diventare una di loro. Di Kieselack lo aveva ammesso, di Lohmann lo negava ancora. Ma Merda non le credeva più. Ed era terribilmente stupito su questo: che l'artista Fröhlich si dimostrasse non degna di fede. Fino a oggi, fino a questo terribile momento lei era stata un pezzo di lui; e di nascosto se ne liberava: Merda vedeva come questo sanguinava, e non lo capiva. Siccome non aveva mai avuto comunanza con gli uomini, non era mai stato tradito. Ora soffriva come un bambino, come aveva sofferto il suo scolaro Erztum per la stessa donna. Soffriva smoderatamente, intollerabilmente e con stupore.

Andò a casa. Alla prima parola che la sua serva gli rivolse, andò su tutte le furie e la cacciò sulla strada. Poi volò nella sua camera, chiuse, si sprofondò nel sofà e piagnucolò. Preso da vergogna, si alzò e tirò fuori il manoscritto delle particelle in Omero. Si appoggiava di nuovo alla scrivania che da dieci anni aveva spinto in alto la sua spalla destra. Ma il verso di questa o quella pagina era scritto con delle righe all'artista Fröhlich, qualche volta con un'appunto che la riguardava. E poi mancavano dei fogli: li aveva mandati a lei distrattamente. Vide di colpo la sua forza di lavoro sottomessa a lei, la sua volontà già da molto diretta solo su di lei, e tutti gli scopi della sua vita ricaduti in lei. Dopo questa scoperta tornò nel suo angolo di sofà.

Era notte, e nell'oscurità gli apparve il viso di lei, tenero, capriccioso e colorato; ed egli lo guardava con angoscia. Perché riconobbe che lì c'era un indizio per ogni sospetto, per ciascuno. L'artista Fröhlich apparteneva a tutti. Merda si strinse le mani davanti al viso frustato dal sangue. La sua tardiva sensualità – questa sensualità, che, a causa di una lenta e sotterranea seduzione, era esplosa in un corpo prosciugato, e che, divampando violentemente e innaturalmente, aveva cambiato la sua vita e trascinato il suo spirito all'estremo, ora lo tormentava con delle immagini. Vedeva l'artista Fröhlich nel suo camerino all'Angelo Azzurro e i suoi gesti rivelatori, i gesti primitivi di allora, e il suo sguardo solleticante. Ma adesso lei distoglieva lo sguardo e i gesti da Merda e li dirigeva a un altro – a Lohmann... E vide la scena fino alla fine, proprio fino alla fine, e ballava su e giù perché lui singhiozzava.

XII

Andava ancora in ufficio, per un resto dell'abituale senso del dovere verso lo stato e per quanto prevedesse che uno di questi suoi viaggi a scuola sarebbe stato l'ultimo. I professori avevano già deciso di ignorarlo, senza eccezioni. Nella sala dei professori, appena Merda si sedeva con i suoi quaderni da correggere, tutti si nascondevano dietro un giornale, lasciavano la tavola, sputavano negli angoli. In classe mancavano Lohmann, von Erztum e Kieselack, tutti e tre. Gli altri, Merda li disprezzava e lasciava che facessero. Qualche volta ne puniva uno, schernendolo, con mezza giornata di prigione. Ma più tardi dimenticava di incaricare il bidello di eseguire la condanna.

Scivolava fuori senza vedere nessuno, non sentiva né gli insulti né le conversazioni, non notava neppure se un cocchiere tratteneva i suoi cavalli per richiamare su Merda l'attenzione dei suoi clienti forestieri come su una curiosità cittadina. Dovunque passava, si parlava del suo processo. Per la gente era proprio Merda l'imputato, e il suo intervento suscitava meraviglia e rabbia. Vecchi signori, studenti dei primissimi anni, ai quali Merda richiamava ricordi di gioventù teneramente indorati dal tempo, al vederlo si fermavano e scuotevano la testa.

«Cossa xé successo del nostro vecio Merda. E' una disgrazia, propio, quello che da un po' fa per le ciacole.»

«Un maestro nol se mete così contro i ragassi. Deve essere questo un educatore? E poi, le sue uscite contro i commercianti e contro le prime famiglie. Per piacere! davanti al tribunale.»

«Uno che, con i suoi anni, si è buttato ancora in scappatelle piccanti e naturalmente ci è rimasto. 'desso sta in una casa di vetro. Nella cittadinanza la storia deve essere discussa, e che non lo vogliano più nella scuola, questo lo so da Breetpoot. Può essere cacciato con la sua amichetta.

«Ma la xé 'na bela fiola.»

«Davvero!»

E i signori se la ridevano, tutti con una scintilla nello sguardo.

«Come c'è arrivato Merda a questo punto.»

«Già, non ce l'ho sempre detto a lor signori? Contro un nome di 'sto tipo nessuno può farcela a lungo: adesso è una vera vecchia Merda.»

Altri ricordavano il figlio di Merda, che una volta si era fatto vedere in pieno mercato con una dubbia servetta. Evocavano la mela che non cade lontano dall'albero, e dichiaravano, sul precedente del professor Hübbenett, che le infrazioni morali del padre erano certamente da prevedere. Si pretendeva anche di aver da tempo realizzato in Merda qualcosa di umanamente sfuggente, di insolito, sostanzialmente sospetto, e si chiariva di non essersi meravigliati, neppure per un momento, dei discorsi che lui aveva tenuto davanti al tribunale, indirizzati contro le persone più in vista della città.

«Un simile vecchio schifo lo si sarebbe dovuto ammazzare già da tempo» disse forte nelle vicinanze di Merda, appoggiato alla porta del suo negozio, il tabaccaio Meyer, i cui conti per il professor Meda erano sempre cominciati con un Mer cancellato.

Il gestore del caffè Centrale, di mattina, mentre Merda scivolava lungo la facciata, disse ai suoi camerieri che stavano pulendo il locale:

«Via anche il degno Merda.»

D'altra parte c'erano anche cittadini scontenti, che salutavano con gioia l'emancipazione di Merda, per evocarlo come alleato per il loro arruolamento di oppositori al regime e nelle riunioni dove si discuteva del suo coraggioso intervento contro i privilegiati della città, e dove egli avrebbe dovuto parlare. Nei loro appelli pubblici era detto:

«Giù il cappello davanti a tale uomo!»

Merda lasciò senza risposta i loro inviti scritti. I loro messi li congedava attraverso la porta chiusa. Se ne stava seduto e pensava all'artista Fröhlich con odio, nostalgia e crudeltà, e anche a come potesse costringerla ad abbandonare la città e trascinarla via da essa a marce forzate. E gli tornò in mente di averla decisamente invitata a farlo durante i loro primissimi incontri. Se lei allora non si fosse opposta all'insegnante! Adesso lei aveva commesso una montagna di scandali, aveva provocato disgrazie, e Merda, nella sua sconcertata e tormentosa sete di vendetta, non poteva immaginarsi niente di più degno di considerazione, se non che l'artista Fröhlich potesse finire la sua vita in un profondo e buio sgabuzzino.

Evitava penosamente le strade in cui avrebbe potuto incontrarla. Solo di notte gli capitava di trascinarsi in quei quartieri della città, ad un'ora in cui dietro le tende tirate di qualche locale non si potevano più vedere ombre di professori digrignare i denti. Allora Merda, triste, astioso e pieno di amari desideri, faceva un gran giro attorno all'albergo della Corte Svedese.

Una volta, dal buio, gli venne incontro un uomo, e lo salutò: era Lohmann. Merda balzò subito indietro e cercò aria. Poi tese le mani e afferrò con entrambe Lohmann, che si sottrasse gentilmente. Quando fu di nuovo fermo sulle gambe, Merda cominciò ad urlare:

«Così osa ancora, Lei, miserabile, venirmi sotto gli occhi! Devo coglierla proprio vicino all'abitazione dell'artista Fröhlich! Ha avuto ancora divertimenti!»

«Le assicuro che si sbaglia – rispose Lohmann tranquillo – Si sbaglia da cima a fondo.»

«Che cosa è venuto a fare qui, maledetto monello!»

«Mi dispiace di non poterlo dire. Solo che questo, signor professore, non deve toccarla in nessun modo.»

«Io La farò a pezzi – promise Merda con gli occhi di un gatto furioso – sia pronto a essere cacciato dalla scuola con vergogna e disonore...»

«Mi farebbe piacere, se Lei potesse prendersi questa soddisfazione, signor professore» disse Lohmann senza intenzione di sfottare, anzi piuttosto rattristato, e proseguì lentamente inseguito dalla minacce di Merda.

Non era più intenzionato a fargli del male. Oggi, che tutto si accaniva su di lui, Lohmann se ne sarebbe vergognato. Provava compassione per il vecchio che parlava ancora di cacciarlo dalla scuola nel momento in cui il suo licenziamento era già deciso; compassione e anche una specie di ritrosia simpatia per questo solitario nemico del mondo, che, senza rendersene conto, si portava dietro tanto male contro se stesso; per l'interessante anarchico adesso in eruzione...

Il suo eterno sospetto su Lohmann per questa Fröhlich era lamentoso e commovente; era pieno di tragica ironia, se lo si confrontava con quello che Lohmann aveva realmente portato avanti quella notte. Lohmann veniva da via del Kaiser. La signora Dora Breetppot si era sgravata quella sera. E la sconosciuta tenerezza di Lohmann si chinava sul suo letto di dolore. Il suo cuore, un piccolo stanco fuoco che si consumava, desiderava riscaldare quel piccolo, tremante corpicino, all'origine della cui nascita c'era forse l'assessore Kunst, forse il tenente von Grieschke, o forse anche il console

Breetpoot... Lohmann in questa notte era andato davanti a casa Breetpoot e aveva baciato la porta chiusa.

Pochi giorni dopo i due destini sospesi si erano compiuti. Lohmann, cui non importava nulla, poteva restare a scuola fino al momento di andare in Inghilterra: i suoi parenti erano troppo potenti perché si potesse pensare a un suo allontanamento. Kieselack non doveva la sua espulsione all'incidente della tomba dei giganti, ma piuttosto al suo incivile comportamento davanti al tribunale; ma prima di tutto alle relazioni intrattenute con l'artista Fröhlich e da lei riconosciute, che sembravano inammissibili per un liceale. Von Erztum se ne andò spontaneamente e si affidò a una scuola privata. Merda fu licenziato.

Conservava il diritto di proseguire la sua attività di insegnamento fino all'autunno. Ma vi rinunciò subito in accordo con l'autorità preposta. In una delle prime mattine libere di Merda, mentre giaceva nel sofà, disoccupato e senza progetti per il futuro, venne il pastore Quittjens. Che aveva previsto come qui qualcuno sprofondasse sempre più nel peccato e nella perdizione. Ora, poiché quell'uomo era al tappeto, era dell'idea che ci fosse qualcosa da fare per la cristianità.

Cominciò subito, mentre fumava un sigaro come qualsiasi altro, a commiserare i tristi eventi, la solitudine di lui, le inimicizie che si era procurato proprio da parte dei più importanti. Qualcosa che nessuno sopporta volentieri, contro cui si deve agire. Se almeno Merda possedesse ancora la sua abituale attività. Il suo licenziamento rendeva totale la sua disgrazia, che lo consegnava ai suoi amari pensieri senza salvezza... Ora, con "senza salvezza" si era detto troppo. Il pastore Quittjens si prendeva l'impegno di curare presso la gente importante la riammissione di Merda per pilotarlo in una società politica o in un club bocciofilo. D'altronde la condizione era - e questo parve il pastore deplorarlo e considerarlo un male inevitabile - che Merda dovesse pentirsi dei suoi errori davanti a Dio e agli uomini, e porvi fine.

A questo, Merda rispose tanto quanto nulla. La proposta non lo interessava. Se veniva privato dell'artista Fröhlich, trovava senza senso tirar fuori in sua vece una partita a bocce.

Su questo il pastore Quittjens attaccò i punti centrali. Compianse gli studenti che qualcuno chiamato a proteggere il loro passaggio dall'età giovanile avvelenava con un simile esempio. E non solo gli studenti della seconda, no, ma anche tutti gli altri; e non solo tutti gli altri del ginnasio, ma, al di là delle mura del ginnasio, tutti gli antichi studenti - anzi: la città nel suo insieme. Tutti costoro, e il pastore Quittjens lasciò spegnere il suo sigaro, dovevano mettere in dubbio il maestro della loro gioventù e vacillare nella loro debole fede. Se allora Merda voleva gravare la sua coscienza di cose così gravi... Già il giovane Kieselack era caduto in disgrazia, e Merda doveva ben riconoscere di essere corresponsabile per la caduta di questo ragazzo. Ma questo non era sicuramente l'unico danno che la caduta di un uomo come Merda fuori dalla fede e dalla morale era destinata a provocare...

Merda era perplesso. Veniva a sapere solo adesso della rovina di Kieselack; e bruciò di vera gioia per averla provocata. Che il suo esempio potesse diventare pericoloso per altri e seminare corruzione nella città, questo non gli era ancora venuto in testa. Qui si aprivano prospettive di vendetta che lo eccitavano. Divenne una macchia rossa e si mise a tirare i peli della sua rada barba, sprofondato in se stesso senza fiato.

Il pastore Quittjens lo fraintese e disse di essere certo che Merda si sarebbe lasciato andare. In particolare, se si prende in considerazione la creatura, per colpa della quale lui ha messo se stesso e altri nelle più grandi difficoltà, allora il *faux pas* diventa senz'altro chiaro.

Merda chiese se il pastore parlava dell'artista Fröhlich.

Naturalmente. Ormai, dopo le confessioni di lei durante il dibattimento pubblico in tribunale, gli occhi di Merda si erano completamente aperti. L'amore acceca - e il pastore Quittjens si riaccese il sigaro - questo bisogna ammetterlo. D'altra parte Merda poteva ricordarsi dei suoi anni di studio e delle diverse faccende di cui aveva fatto esperienza a Berlino. Non si era stati delle mammole, huhu, e se ne sapeva abbastanza su certe donnine. Che non erano certo degne che uno rovinasse per loro la propria esistenza e quella di altre persone. Sì, se pensava a Berlino...

Il pastore Quittjens sorrise beato e cercò di diventare confidenziale. Merda si fece sempre più inquieto e improvvisamente lo interruppe. Se tutto questo si riferiva all'artista Fröhlich. Il pastore era meravigliato e confermò. Allora Merda balzò dal divano, ansimò e, cupo e minaccioso, sprizzando la schiuma della bocca sul pastore Quittjens, buttò fuori queste parole:

«Lei ha insultato l'artista Fröhlich. La signora è sotto la mia protezione. Lasci, e subito, la mia casa!»

Spaventato, il pastore spinse via la sua sedia. Merda si affrettò alla porta e la aprì. Mentre, ancora balbettante per l'ira, si scatenava sul pastore Quittjens, il pastore scivolò in un vile inchino fuori della porta assieme alla sua sedia. Merda la chiuse.

Ansimò ancora a lungo per la stanza. Doveva ammettere di aver poco prima augurato tutto il male possibile all'artista Fröhlich. Si era fatto su di lei i più cattivi pensieri. Ma, su ciò che era diritto di Merda, il pastore Quittjens non aveva il permesso. L'artista Fröhlich stava più in alto del pastore Quittjens. Lei stava più in alto di tutti, sola e santa al cospetto dell'umanità. Era bene che in tal modo Merda tornasse alla vera coscienza della cosa. L'artista Fröhlich era davvero la sua occasione. Si faceva violenza a lui, se si osava non apprezzarla. La sua rabbia del tiranno incalzato dalla paura lo avvolgeva, e dovette sostenersi: come quella volta che il pubblico dell'Angelo Azzurro l'aveva derisa. Deridere quella che lui aveva truccato con le sue mani! Disprezzare le sue esibizioni, che in certo modo lui stesso presentava! Non erano - certo e comunque - esibizioni piacevoli quelle cui lei si era lasciata andare alla tomba dei giganti e che erano costate a Merda tanto dolore. Ma questo dovevano risolverlo loro due insieme, Merda e l'artista Fröhlich. Voleva andare da lei e non era disposto a rinviarlo più a lungo.

Afferrò il cappello, ma poi lo riappese.

Lei lo aveva tradito - sempre di nuovo. D'altra parte era stata la strada che aveva portato alla rovina dello studente Kieselack: non era da assolvere per questo? Non ancora? Ma se avesse trascinato alla rovina di altri studenti ancora?

Merda rimase immobile con la testa piegata, con una nuvola rossa che vi si aggirava sopra. Il suo desiderio di vendetta e la sua gelosia battagliaivano, mentre lui non si muoveva. Alla fine aveva vinto la voglia di vendetta. L'artista Fröhlich era assolta.

E Merda cominciò a sognare degli studenti che lei avrebbe dovuto portare alla perdizione. Che peccato che il tabaccaio del mercato non fosse più a scuola; e quell'apprendista, che non salutava ma ghignava; e tutti gli altri nella città. Loro tutti, l'artista Fröhlich avrebbe dovuto portarli alla perdizione. Loro tutti avrebbero dovuto essere cacciati dalla scuola con vergogna e disonore, grazie a lei. Un diverso modo di perdizione Merda non sapeva immaginarlo. Una catastrofe, che non consistesse nell'essere cacciati dalla scuola, non gli veniva in mente....

Quando bussò dall'artista Fröhlich, venne lei stessa alla porta, pronta per uscire.

«Huh! Eccolo qui! Se non avessi voluto proprio ‘desso venir da te. Naturalmente non mi credi, ma voggio essere fulminata se non è vero.»

«Può anche essere,» disse Merda.

Ed era la verità.

L’artista Fröhlich, come Merda non si faceva più vedere da tanto tempo, dapprima si era detta semplicemente: «fa gnente,» e si era fatta una ragione sul fatto di non abitare più un’abitazione propria, ma di vivere ancora per un po’ di rendita con la vendita dei mobili regalati, e poi, siccome la coppia Kiepert aveva provveduto diversamente ed era già partita, di cercare un’altra scrittura. Lei aveva offerto al suo vecchio Merda, lo sa Iddio, i sentimenti più amichevoli; ma con questi non si poteva tenere una persona in bilico e se lui non ci voleva credere, doveva lasciar perdere. Lei aveva la sua filosofia. Era molto più facile prendere uno in giro dopo che si è combinato qualcosa, che non provarglielo quando si era davvero innocente. In generale non si usciva dal giocare a nascondino con quel che era successo, se un uomo trovava un capello in bambinate come la storia della tomba dei giganti e si immaginava che lei, anche dopo averlo conosciuto, andasse con questo, con quello e con tutti. E poi, il vecchio non era proprio il suo tipo. Capitava, certo, che uno si sbagliasse; su questo ci si rassegna. Per la strada, tante volte, qualcuno correva dietro a qualcunaltro per delle mezze ore fin quando, alla fine, si arrischiava, lo sorpassava e lo guardava di sbieco. Poi svoltava e faceva come se niente fosse successo. Fin allora Merda la aveva conosciuta solo da dietro e appena aveva osato guardarla in faccia, era finita. Allora lascialo.

Quando vide che il tempo passava, che si annoiava e che i soldi sparivano, rifletté che era stupido lasciar andare la cosa semplicemente in malora. Il vecchio semplicemente si vergognava, teneva il broncio e aspettava che lei gli tendesse solo un ditino. Si poteva fare. Era solo un vecchio bambino, un po’ comicamente presuntuoso. Pensava a come aveva cacciato il capitano dal guardaroba e per questo si era quasi preso con Kiepert. E rise. Ma subito dopo le vennero in mente gli occhi fissi e pensosi con cui spesso Merda l’aveva osservata. Era geloso, questo doveva essere vero; e le suscitò rispetto. Forse in quel momento se ne stava seduto a avvelenarsi ed era incattivito e per il fiele non poteva pranzare. Era davvero terribile. Il suo buon cuore si mosse. E non solo per il suo vantaggio, no, anche per compassione e anche per rispetto, si preparò a uscire.

«E’ tanto che non ci siamo visti» disse lei, timida e ironica.

«C’è una sua ragione – interrompe Merda – io ero, sempre ancora, impegnato.

«Ah, così. E con che cosa?»

«Con il mio licenziamento dal corpo insegnante del locale ginnasio.»

«Capisco. Devo intenderlo come un rimprovero.»

«Sei scusata. Anche lo studente Kieselack è stato allontanato e la carriera sempre aperta alle persone istruite è andata persa per sempre.»

«Lo schifoso. Ne godo.»

«Adesso c’è da augurarsi che questo destino tocchi a diversi altri studenti.»

«Sì, come dobbiamo sistemarlo» e sorrise da sotto. Merda arrossì. Ci fu una pausa, durante la quale lei lo fece entrare e sedere. Scivolò sulle sue ginocchia, nascose il viso fra le sue spalle e domandò scherzando umilmente:

«Il mio Merdina non è più arrabbiato con la sua piccola artista Fröhlich? Sai, quello che ho raccontato in tribunale era davvero tutto. Dio mi è testimone, avrei quasi detto, anche se questo no me aiuta. Ma tu puoi credermi.»

«Può anche essere,» rispose lui. E, per il bisogno di avvicinarsi a lei con il chiarimento e la comune spiegazione del passato:

«Mi è ben noto - in fede mia - che la così detta moralità è alla fine, nella maggior parte dei casi, intrecciata con la stupidità. Di questo può dubitare soprattutto chi non ha preparazione umanistica. La moralità è sempre un vantaggio per quelli che, non possedendola, ottengono facilmente di dominare quelli che non possono farne a meno. Si potrebbe sostenere e provare che si debba decisamente esigere la così detta moralità dalle anime dei sudditi. Questa esigenza non mi ha mai impedito di riconoscere - notalo bene - che possano esserci altri ambiti della vita con obblighi morali, che si differenziano essenzialmente da quelli del comune filisteo.»

Lei ascoltava, tesa e meravigliata.

«Ah, no. Dove sono quelli? Non è un imbroglio?»

«Io stesso – proseguì Merda – mi sono sempre personalmente adattato alle usanze del filisteo: non perché le abbia considerate un valore, o perché mi sia considerato legato ad esse, ma perché io - avanti ancora una volta! - non ho avuto nessuna occasione di separarmi da esse.»

Nel parlare doveva prender fuoco, così, esitando e colto dal colorito e dalla debolezza del violento sentimento di vergogna, portava alla luce la sua acuta concezione della vita.

Lei ammirò il suo discorso e si sentì lusingata che lo facesse a lei, solo a lei, per il meglio. Come egli aggiunse:

«Da te invece io ho, io non posso affermarlo, io non mi sono mai aspettato un comportamento vicino ai miei, in nessun momento.» Allora lei gli fece una smorfia di sorpresa e di commozione e lo baciò. Aveva appena lasciato la sua bocca che egli riprese a spiegare:

«Quello che io non ti nascondevo...»

«Cosa allora? Cosa non si nascondeva, Merdina?»

«...che l'inclinazione che ho concepito per te mi ha reso difficile sopportare, in questo caso concreto, delle cose giuste, stando al principio, sì, che queste cose mi hanno addolorato.»

Lei indovinò, press'a poco, e tese verso di lui una testolina ambiguamente tentatrice.

«Perché io ti considero una la cui intimità uno non se la conquista facilmente.»

Lei divenne seria e pensierosa

Merda si rassegnò.

«Può essere, allora.»

Ma poi, spinto dalla tempesta di un terribile ricordo:

«Ma c'è uno di cui non potrei mai perdonarti, dal quale tu devi - in fede mia - tenerti lontano, che non devi rivedere mai più: E' Lohamnn!»

Lo vide stremato, pieno di gocce di sudore, e non capiva come lei non sapesse niente dell'immagine dolorosa che una volta lo aveva travolto - l'immagine di Lohamnn con lei.

«Ah sì – disse lei – quello contro cui sei sempre stato così selvaggio. Ne volevi fare salsicce. Potresti anche, Merdina mio, sii di nuovo un uomo buono. Grazie a Dio quello stupido giovanotto nol me dise proprio gnente. Ma non c'è anche gnente che aiuti. Se solo potessi chiarirtelo. Bisognerebbe piangere.»

E ne aveva davvero voglia: perché non aveva nessuna fiducia nella freddezza del suo cuore verso Lohmann; e perché nel profondo del suo cuore presentiva qualcosa che riguardava Lohmann, che le avrebbe tolto proprio la credibilità; e perché Merda, quello sciocco vecchio bambino, se ne preoccupava così spesso e così goffamente; e perché nella sua vita non c'era chiaramente niente che le desse quella pace che lei desiderava sentitamente.

Ma perché Merda non avrebbe capito lo sgorgare di quelle lacrime, e perché non voleva guastare la situazione senza motivo, si negò il pianto.

Del resto stava per arrivare un periodo felice. Uscivano insieme e completarono l'arredamento e il guardaroba dell'artista Fröhlich. La quale, quasi tutte le sere prendeva posto in un palco del teatro comunale, sfoggiando una toilette di Amburgo, e al suo fianco Merda si godeva con dissimulata soddisfazione tutte le occhiate che arrivavano, piene di invidia e di malevolo desiderio. Ora era aperto anche il teatro estivo, e si poteva sedere nel giardino a mangiare salmone con pane e burro in mezzo alla società benestante e distinta, compiacendosi del fatto che tutto ciò a qualcuno non piaceva.

L'artista Fröhlich non si preoccupava più di esporre Merda a influssi ostili. Il pericolo era superato, lui si era accollato tutta la responsabilità del proprio licenziamento e del generale ostracismo.

Da principio era stato per lei un po' difficile abituarsi a questo. Ma quando ci riuscì, pensò tranquillamente che c'era qualcuno che si portava sul collo tanto peso per lei. Alla fine scuoteva le spalle: «gli uomini sono fatti così.»

Alla fine osservò che lui aveva avuto ragione e che lei era degna di questo e di più ancora. Merda le ripeteva continuamente che lei stava così in alto e che l'umanità non meritava il suo sguardo: così, alla fine, cominciò a prendersi sul serio. Finora nessuno l'aveva presa sul serio e, per conseguenza, neppure lei l'aveva fatto. Era grata a chi glielo aveva insegnato. Sentiva di doversi sforzare di apprezzare altamente anche lei l'uomo che le aveva riconosciuto tale posizione. Fece di più: si sforzò di amarlo.

Improvvisamente gli dichiarò di voler imparare il latino. Lui la esaudì immediatamente. Lo lasciava parlare, rispondeva sbagliato e trascurava la domanda e lo guardava sempre piena di altre domande a se stessa. Alla terza ora di lezione si informò:

«'desso dime, Merdina, cosa è veramente più difficile, il latino o il greco?»

«Per lo più il greco» decise lui. E allora lei:

«Allora voglio imparare il greco.»

Lui era entusiasta; domandò:

«E perché mai?»

«Perché sì, Merdina mio.»

Lo baciò, e questo sembrava come la parodia di una tenerezza. Eppure, lei lo aveva considerato serio. Egli l'aveva fatta diventare ambiziosa; e lei desiderava, in suo onore, invece del latino il greco, perché era più difficile. Il suo desiderio era una dichiarazione d'amore - l'anticipata dichiarazione di un amore al quale lei voleva obbligarsi.

Trovò abbastanza difficile amare il suo vecchio Merdina. Neanche il greco era così difficile. Come se volesse davvero farlo suo, lo accarezzava sempre con le dita sul contorno della sua maschera legnosa, sulle mascelle che battevano, sue angolose cavità dalle cui rughe emergevano i suoi occhi, velenosi per tutti gli altri e per lei pieni di infantile servilismo. Ciò le faceva compassione e una leggera tenerezza. I suoi gesti e le sue parole, comici senza scampo gli uni e insopportabilmente spirituali le altre: tutto la toccava. Si ricordava spesso anche del rispetto che egli meritava. Ma non andava più in là.

Per addolcire l'insuccesso del suo sentimento, talvolta concentrava tutta la sua intelligenza sul greco. Merda arrossiva violentemente e si affrettava balbettando di gioia sulle particelle. Quando

aprì il suo Omero e le fece leggere per la prima volta un *mèn...dè nun* - quando queste amate voci caddero davvero dal volto colorito dell'artista Fröhlich e dalla sue labbra graziosamente dipinte, allora il suo cuore batté. Doveva allontanare il libro e raccogliersi. Il suo respiro era ancora molto turbato: prese sulla tavola la mano piccola morbida e sempre un po' unta dell'artista Fröhlich e disse di non essere disposto a separarsi da lei neppure per una sola ora della vita che gli restava. Voleva sposarla.

Dapprima lei aprì la bocca per piangere. Poi sorrise commossa, appoggiò la guancia sulla spalla di lui e si dondolò. Il dondolare divenne un lampo: il suo giubilo esplose, strappò Merda dalla sedia e lo fece girare tutt'intorno.

«'desso saria Signora Merda! Me la rido un bel po'! Signora professor Merda, ma no: Meda, per piacere, signori miei.»

E recitò subito la gran dama che si abbandona sulla poltrona. Per un momento parlò ragionevolmente: adesso non voleva più la sua casa nuova; la maggior parte del mobilio era già stata venduta. Adesso voleva stare con lui nella villa di Merda fuori porta, da riallestire completamente! Poi esplose di nuovo. Alla fine si calmò, sembrava pensierosa, e disse solo:

«Cosa si può fare di una persona.»

Quando egli le chiese se era contenta, e se le cose potevano andare a posto rapidamente, sorrise ancora distratta. Nei giorni seguenti non gli parve mai concreta. A volte sembrava seriamente preoccupata, ma lo negava decisamente. Usciva spesso e si spazientiva se lui voleva accompagnarla. Egli ne era colpito e percepiva oscuramente un penoso enigma. Un giorno le capitò davanti mentre lei usciva da un alberguccio. Dopo un tratto di silenzioso cammino l'uno a fianco dell'altro, lei disse misteriosa:

«Non tutto è sempre come lo si crede.»

Questo lo rese ancora più inquieto, ma lei non volle spiegarsi.

Un altro giorno, mentre Merda se ne andava solo e turbato per via Siebenberg, che a mezzogiorno era vuota, una bimbetta vestita di bianco gli venne incontro sgambettando e gli disse con una vocetta semplice e piagnucolosa:

«Vieni a casa papà.»

Merda rimase stupito e guardò la manina inguantata di bianco che la bambina gli tendeva.

«Vieni a casa papà,» ripeté la bambina.

«Come ti chiami – domandò Merda. – Dove abiti adesso?»

«Là» e indicò dietro di sé. Merda guardò, e scorse sull'angolo più vicino l'artista Fröhlich con la testolina timidamente piegata e con un mezzo gesto della mano che si allontanava un pezzetto dal fianco come se si scusasse e implorasse.

Merda, sconcertato, batté i denti. Aveva capito di colpo; e prese semplicemente la manina biancovestita che ancora gli veniva porta.

XIII

La famiglia andò in vacanza nella vicina località balenare. Alloggiavano al Kurhotel e disponevano di uno chalet di legno sulla spiaggia. L'artista Fröhlich portava scarpe bianche e bianche piume di boa sul vestito di voile bianco. Sembrava fresca e allegra con i bianchi veli che ondeggiavano sul suo cappello *crêpe-lisse* e con la sua bianca bambina per mano. Anche Merda aveva un vestito da spiaggia bianco. Nella passeggiata lungo la duna, dalle capanne di legno tutti li guardavano con i binocoli da teatro; e quelli che venivano dalla città raccontavano ai forestieri la loro storia.

Quando la bambina dell'artista Fröhlich giocava con la sabbia bagnata, doveva tenere ben ferme le sue formine da cucina; se appena correva il più piccolo pericolo di perderne una nella sabbia o nell'acqua, subito un qualche elegante signore si precipitava per darla non già alla bambina, ma all'artista Fröhlich. Poi, con un leggero inchino davanti a Merda, diceva il proprio nome. In seguito la famiglia sedeva nella sua capanna da spiaggia davanti a un caffè con due commercianti amburghesi, un giovane brasiliano e un fabbricante della Sassonia.

La casuale compagnia faceva gite a vela, nelle quali tutti i signori stavano male, meno Merda. Lui e l'artista Fröhlich si sorridevano l'un l'altro. Ogni giorno la bambina riceveva mucchi di praline oltre a navicelle attrezzate, palette di legno e bambole di gomma. Erano sempre di buon umore. Cavalcavano asini, Merda perdendo le staffe e attaccato alla criniera, al galoppo vicino all'albergo, proprio all'ora del concerto. L'artista Fröhlich strillava, la bambina esultava, e fra le tavole correvano acidi commenti.

Quando si aggiunse un banchiere berlinese assieme a una ballerina ungherese, la "banda Merda" di prese tutto lo spazio, faceva baccano alla *table d'hôte*, ordinava al direttore d'orchestra i pezzi con cui l'artista Fröhlich aveva avuto a che fare nella sua carriera, faceva scoppiare fuochi d'artificio, metteva tutto sossopra e provocava divertimento e indignazione.

Per quelli che gli stavano intorno per corteggiare sua moglie, Merda era un enigma: si metteva in mostra consumando diverse portate, cadeva lungo disteso durante una réunion, portava i suoi vestiti inglesi come un travestimento e, se lo si guardava così, sembrava non rappresentare nessun serio ostacolo e non poter suscitare nessun'altra reazione che non fosse di divertita commiserazione. Sembrava destinato a perdere sempre, per natura. Però qualcuno, proprio mentre stava flirtando con sua moglie, colse un secco sguardo di scherno che lui gli indirizzava improvvisamente da dietro. Se egli ammirava il braccialetto che qualcuno offriva a sua moglie, si poteva avere la sensazione di essere caduto in trappola. E ancora, dopo aver raggiunto un vantaggio quasi decisivo, durante una tardiva passeggiata sul lungomare da solo con la signora, mentre il marito se ne stava con gli altri al bowling, dopo la stretta di mano della buona notte, uno si trovava deriso, e dubitava decisamente di poter arrivare al suo scopo.

E non ci si arrivava mai. Perché Merda sapeva anche troppo bene come allontanare qualcuno dall'artista Fröhlich e come liquidarlo. Appena era solo con lei, prendeva in giro il modo di parlare anglicizzante dei due amburghesi, alzava le spalle sul brasiliano che, invece di far saltare un ciotolo piatto sull'acqua liscia, usava una moneta da un marco, e imitava i feudali movimenti della testa e delle mani del lipsiano nell'accendersi una sigaretta o stappare una bottiglia. Allora l'artista Fröhlich rideva. Rideva senza che i motivi per cui Merda disprezzava tutti gli altri l'avessero davvero convinta. Né egli avanzava altri argomenti se non che i greci non avrebbero agito in quel

modo. Ma lei era sempre grata a chi la faceva ridere. Del resto era convinta dalla rigida e quasi maestosa certezza di Merda sulla sua inattingibilità, che nessun essere umano era degno di attenzione vicino a lui e a lei. In balia di un forte, raggiunse anche lei autostima e sicurezza. Al brasiliano che, presso una roccia solitaria si inginocchiava sulla sabbia davanti a lei, disse come se le si fossero aperti gli occhi nel tono di un'improvvisa illuminazione:

«Allora Lei è un pagliaccio»

Inoltre era lusingata che questo giovanotto, ospite di una famiglia della città, avesse lasciato perdere tutte le sue conoscenze per folleggiare e buttar via i suoi soldi con lei. Ma, per disposizione di Merda, era un pagliaccio. Egli non le domandò mai niente su queste assenze. Non si mostrava inquieto se lei era invitata a partecipare, se i suoi vestiti estivi, di trine e di lino leggero tenevano i pretendenti senza fiato. Al contrario, mentre i signori aspettavano fuori, Merda aiutava l'artista Fröhlich a farsi bella e la truccava, come aveva fatto una volta nel guardaroba. Lo fece notare con il suo velenoso sorriso:

«Il popolo diventa impaziente. Bisognerebbe far suonare il piano per intrattenerlo.»

Oppure:

«Se adesso, mezza truccata e non attesa da loro, sporgessi la testa dalla porta, ehi!, griderebbero di nuovo hohohooo.»

La partenza dal mare non seguì senza un vivace intermezzo, Alla stazione c'era tutta la banda Merda e il brasiliano era riuscito subito a scambiare qualche parola con l'artista Fröhlich, da parte, quando si fece avanti zoppicando un vecchio signore, il sensale Vermöhlen, alla cui famiglia apparteneva il giovane straniero, e cercò di mettere le mani sull'astuccio tra le mani dell'artista Fröhlich.

Che lo aveva appena ricevuto in regalo dal brasiliano, con tutte le forme. Merda dovette affrettarsi lì a difendere i diritti di sua moglie. Mentre il giovane, pieno di vergogna, rinnegava tutta la sua parentela, il vecchio Vermöhlen fece presente alla coppia, in grande tensione, come il nipote, in loro compagnia, fosse già andato ben oltre i suoi mezzi: quella spilla non avrebbe potuto più comprarla; purtroppo la sua debole zia gli aveva dato i soldi, ma erano soldi di Vermöhlen e perciò l'acquisto non era valido.

Merda replicò con saggia calma che i soldi del signor e della signora Vermöhlen erano certamente gli stessi; che non era lecito guardare nelle faccende private della famiglia Vermöhlen; e che del resto il campanello aveva suonato la terza volta. Tenendo saldamente le sue dita grigiastre sull'astuccio, spinse l'artista Fröhlich nel vagone. Tutti sventolarono i cappelli, tranne Vermöhlen, che minacciava con il bastone.

L'artista Fröhlich fece dapprima una scoraggiata considerazione sul penoso fatto e sulle possibili conseguenze. Merda le spiegò l'infondatezza dei suoi timori. Aggiunse che il sensale Vermöhlen aveva dei figli, che erano suoi antichi studenti e Merda non aveva mai potuto beccarli. I Vermöhlen erano imparentati con molte famiglie della città.

L'artista Fröhlich si era calmata. Mostrò i piccoli brillanti alla sua bambina, rise con lei e le promise:

«I ciondoli e le spille sono tutti per Mimi, per quando Mimi avrà bisogno di una dote.»

Merda era allegro perché gli studenti Vermöhlen adesso erano beccati. Ma in generale era pensoso sul fatto che qui gli studenti e le loro numerose famiglie avevano subito una punizione che non consisteva nel confinarli nello sgabuzzino o cacciarli dalla scuola. Punizione e estrema rovina si

potavano realizzare anche con altri mezzi, diversi dalla espulsione dalla scuola. Con modi nuovi e imprevisti...

In città e nella loro villa ricominciò la vita di prima. Mancava il traffico. Fino alla sera, quando bisognava sempre andare a teatro o al ristorante, l'artista Fröhlich, con la sua mantellina da toilette, passava da una sedia all'altra. Merda le suggeriva di distrarsi un po' con la lezione di greco. Lei rifiutava seccata. Una sera, in una commedia, riconobbe una vecchia conoscenza nella cuoca che entrava in scena.

«Quella là è Hedwig Pielemann, sa Iddio come hanno fatto a prenderla, lei che non ha mai saputo fare gnente.»

E fornì subito un mucchio di pettegolezzi sull'antica collega. E alla fine:

«Tu, quella deve venirci a trovare.»

La Pielemann venne, e l'artista Fröhlich le preparò, per lusingarla, delle piccole delicate colazioni e cenate. Adesso c'erano due signore, invece di una, a ciondolarsi per le sedie, fumando e ricordandosi l'un l'altra avvenimenti già commentati. Merda, di cattivo umore, vedeva come si annoiavano. Sentiva l'obbligo di intervenire, e rimaneva incerto, incalzato com'era da segrete preoccupazioni. Così, spesso, quando suonava, balzava dalla sedia e correva in fretta alla porta. Alle signore venne in mente che non permetteva mai alla cameriera di aprire la porta.

«O vuole farmi una sorpresa – disse l'artista Fröhlich – oppure mi inganna. Il mio vecchio Merda ha sempre la mano all'orecchio.»

Un giorno arrivò da Amburgo una lettera di buoni amici di entrambi. Costoro progettavano per l'autunno un viaggio in nave sulle coste spagnole e poi fino a Tunisi. Desideravano che Merda e signora vi prendessero parte.

«Allora! – rispose l'artista Fröhlich – Questo è qualcosa: andiamo dai selvaggi. Devi venire anche tu, Pielemann, strappa un permesso. Ci abbronziamo tutte, ci mettiamo delle lenzuola, e io mi metto il mio diadema, quello che ho dai tempi in cui ero artista.»

La Pielemann ne fu conquistata. Merda non fu consultato. Ci si meravigliava soltanto che egli tradisse così poco entusiasmo. La tirò per le lunghe fino a quando la Pielemann se ne andò; ma alla fine venne la confessione liberatoria: non c'erano più soldi.

«No xé possibile, 'n professor deve avere soldi!» gridò lei.

Merda sorrise turbato. Aveva ancora trentamila marchi di risparmio. Erano a quel punto: arredamento, toilettes, piaceri. Le uscite correnti non tenevano il passo con la pensione di Merda. Anzi, erano molto di più. Merda rovistò i solleciti che aveva ricevuto sulla porta, fatture di fornitori di ogni tipo, restauratori, sarte. Raccontò turbato e pieno di rabbia delle piroette che aveva dovuto imparare per tenere lontano l'arrivo dell'ufficiale giudiziario: ma non più a lungo.

L'artista Fröhlich si tratteneva, impaurita e umiliata. Certo non ci aveva mai pensato. Ma adesso era chiaro, e i due bellimbusti potevano andare da soli fra i selvaggi. A mezzogiorno ci sarebbe stato solo brodo di carne, anche se un'oca era già sul fuoco, e, per cena salsicce, e adesso lei voleva tornare a imparare il greco, perché era la cosa più economica. Merda era commosso, assicurò che conosceva - in fede mia - il suo dovere di dare all'artista Fröhlich tutto quello di cui lei aveva bisogno.

«Ah sì – disse lei – la spilla d'oro di sessanta marchi.»

Comunicò alla Pielemann per iscritto: «Non abbiamo soldi.» La situazione portava movimento nella sua esistenza.

La Pielemann decise che Merda doveva dare lezioni.

«Se solo mio marito non fosse così poco amato in questa città» rifletteva l'artista Fröhlich.

La Pielemann, orgogliosa di poter rendere un servizio:

«Gli mando il mio amico. Quello lo può spennare per causa mia. Io chiudo un occhio.»

«Lorenzen, il commerciante di vino? Giù le mani, quello è un vecchio studente di Merda, che mi ha già avvertito. Tu gli vai bene, mi dice, ma che il tuo amico non gli venga per casa...E anche se lo convinco, Lorenzen si rifiuterà di corrergli fra la zampe.»

«Mi conosci male – replicò la Pielemann – Io metto la questione di fiducia: o\o.»

Si comunicò a Merda che Lorenzen, commerciante di vino, doveva imparare il greco perché vendeva vino greco, e che Merda doveva dargli lezioni. Dapprima Merda cadde in grande inquietudine, ma alla fine non fece opposizione. Eccitato, e con un sorriso malizioso, raccontò delle innumerevoli sbagli e dei tentativi di ribellione dello studente Lorenzen, delle occasioni in cui Lorenzen aveva avuto a che fare con il suo nome, senza che mai Merda riuscisse a beccarlo.

«Ei – notò nel frattempo – niente è ancora perduto» e poi:

«Ti ricordi, amore mio, dei fortissimi rumori durante il nostro matrimonio, del mucchio che accompagnava la nostra vettura...»

«Sì sì, lascia perdere,» fece l'artista Fröhlich perché l'evocazione di quelle storie in presenza della Pielemann la faceva vergognare.

Ma Merda, senza lasciarsi distrarre:

«...della banda - ancora una volta - che strillava davanti al municipio e faceva stupidaggini, e in particolare del fango che ti ha sporcato il vestito di raso bianco mentre entravi. Ebbene! è indiscutibile che, quella volta, mescolato ai giovani attentatori, si era coperto di vergogna anche lo studente Lorenzen, che faceva risuonare nell'aria il mio nome.»

«Glielo farò capire!» chiari la Pielemann.

«Purtroppo non ho potuto beccarlo – proseguì Merda – Non sono riuscito a provarglielo. Ma adesso vuole imparare il greco. Di fatto sono molti quelli che non ho potuto beccare. Magari venissero tutti a studiare il greco.»

A questo punto si presentò Lorenzen, e fu trattato con cortesia. A causa di qualche quaderno o matita che servivano, Merda chiamò l'artista Fröhlich e la coinvolse in una conversazione. Dapprima lei dovette esibire allo studente Lorenzen la sua conoscenza del greco, ma poi il discorso scivolò su fatti attuali. Lo studente Lorenzen era entrato con la prospettiva di una superiore ironia. Si fece prudente quando vide l'artista Fröhlich muoversi con tanta grazia libera e modesta tra i suoi mobili di stile borghese; quando la trovò vestita meglio di sua moglie che in teatro si era sempre scandalizzata per l'artista Fröhlich; quando si accorse che un leggero trucco, un far capolino del gergo puttanesco e diverse battute da commediante facevano piccante la modestia della famiglia. Quel furbastro di Merda! In questo modo non c'era bisogno né del club né d'altro. Così, invece dell'iniziale superbia, Lorenzen arrivò, nei confronti della coppia Merda, a una specie di sottomesso attaccamento.

Ottenne il permesso di portare, la prossima volta, un po' del suo vino. Portò anche un pasticcio, e una piccola colazione sostituì la lezione di greco. Quando poi bisognava procurare qualcosa da fuori, ci andava sempre Merda. Andò prima in cerca di un cavatappi e poi, quando si era bevuto e lo studente Lorenzen si era riscaldato, di molte altre cose.

Come questi incontri si ripetevano, l'artista Fröhlich espresse l'opinione che sarebbero stati molto più piacevoli con più gente. Lo studente Lorenzen era piuttosto per l'intimità; ma Merda diede

ragione a sua moglie. La Pielemann portò una collega. Toccava ai signori procurare dolci, affettati e frutta. Il tè lo offriva la padrona di casa. Regolarmente veniva voglia di spumante, e regolarmente Merda lo faceva notare con il suo trattenuto sorriso:

«Vi è noto, signore e signori, che io ho perduto - a torto o a ragione, questo resta da stabilire - il diritto di far parte del corpo insegnante del locale ginnasio.»

Tutte le volte lo si lasciava parlare fino in fondo e ci si divertiva. Poi i signori si mettevano insieme e si mandava in cerca dello spumante. Talvolta andava Merda stesso a fare l'ordinazione. Lo si vedeva tornare per la strada con il facchino davanti, molto attento a proteggere il trasporto della bevanda, come un tempo lo aveva protetto all'Angelo Azzurro.

Quando l'umore era diventato abbastanza allegro, l'artista Fröhlich acconsentiva alle preghiere di eseguire le sue amate canzoni: una volta che era stata imprudente nel bere, anche quella della luna tonda. Subito Merda la interruppe e mandò tutti a casa. Quelli se ne meravigliarono, fecero resistenza e diventarono sfacciati. Ma quando videro che Merda si gonfiava e non era disposto a sopportarlo, si ritirarono. L'artista Fröhlich chiese sottovoce perdono a suo marito. Veramente non sapeva cosa le era saltato in mente.

Erano tutti giovani, e i più avevano fatto parte del pubblico fisso dell'Angelo Azzurro. Fintanto che erano in piccolo numero, incapaci di trovarsi con Merda in un rapporto semplicemente umano, si comportavano in modo timido e insolente. Lo schernivano dietro le spalle e, se dovevano rispondere dei loro scherzi, tornavano all'umiltà di scolari. Poi si fecero più numerosi e il singolo divenne uno spettatore irresponsabile. La confidenza non falsava più l'atmosfera. Era come se Merda e la sua compagnia si fossero trasferiti in un piccolo locale, dove ci si poteva intrattenere più liberamente con le signore. Perciò si chiudeva più tardi, e sempre dopo che tutti se ne erano andati volontariamente. Una volta che erano rimasti in pochi, Lorenzen propose loro un baccarà. Merda si mostrò curioso, si fece spiegare il gioco e, quando lo ebbe capito, prese il banco. Vinse. Appena smise di vincere, cedette il banco. Poiché aveva proposto lui la partita, Lorenzen sentiva di doverla rendere più vivace. Tirò fuori dal portafoglio biglietti da cento marchi, uno dopo l'altro. Molti fecero il viso rosso e lamentarono, uno dopo l'altro, di non aver portato con sé abbastanza soldi. Il banco ebbe di nuovo fortuna. L'artista Fröhlich scivolò dietro suo marito e mormorò:

«Lo vedi? perché non hai tenuto il banco, vecio sempio.»

Merda rispose:

«Il cappello che vale ottanta marchi è tuo, amor mio. Sono ancora in condizione di chiudere la bocca al ristoratore Zebbelin. Può bastare così.»

Guardò impassibile le banconote che Lorenzen lasciava sulla tavola, e che non intascava lui. Importava solo che le perdesse lo studente Lorenzen; e Merda, respirando in fretta, si sentiva sulla via del trionfo leggermente scossa da un sotterraneo tremito. Come Lorenzen, finalmente rinsavito, guardò il suo portafoglio vuoto con viso innocente, Merda andò da lui e aggiunse:

«Basta per oggi con la nostra lezione di greco, Lorenzen.»

Presto si diffuse in città la notizia che da Merda si festeggiava con delle orge. Alla borsa, al club, nei caffè, negli uffici, i signori ottenevano da certi scapoli descrizioni spinte e piccanti. Di queste portavano alle loro famiglie degli echi attutiti: le mogli mormoravano e volevano saperne di più. Cos'era il can-can che i Merda potevano aver ballato. Il marito non poteva chiarirglielo nei dettagli; così loro si immaginavano certe lussurie che andavano oltre le forze umane. E il gioco che doveva essere usuale dai Merda era il gioco dei pegni.

Diverse coppie dovevano distendersi sul pavimento sotto una grossa coperta, tutti in fila, e sempre un signore vicino a una signora. Stavano coperti fino al collo, e fin quando la coperta non si muoveva, nessuno sapeva cosa succedeva sotto. Ma quando essa si muoveva questo o quella dovevano pagare un pegno. Questo gioco ebbe in città il fascino di una saga. Ambigue notizie se ne trascinarono nei circoli delle giovinette; e vi speculavano sopra per ore con gli occhi colmi di impaurita curiosità. Inoltre pretendevano di sapere che, dai Merda, qualche volta le signore comparivano con il petto completamente denudato. «Quale incredibile sconcezza!» Ma doveva essere comico.

Lorenzen portò con sé alcuni ufficiali che compravano da lui il vino per la loro mensa; fra loro il tenente von Gierschke. L'assessore Kunst fu tra i primi a presentarsi, della gente della buona società borghese. Entrò in una serrata competizione con il giovane professor Richter per l'artista Fröhlich. Richter si era finalmente fidanzato con la ragazza di una ricca e quasi inaccessibile famiglia, e la condizione di sposo gli andava male. Era diventato irascibile, avido di piacere, perdeva facilmente la testa dell'impiegato, altrimenti tanto posata. Spinto dall'esempio di Lorenzen, giocava a casa dei Merda più dei suoi introiti mensili in una sola sera, faceva scommesse stupide e, nel fuoco del suo corteggiare la padrona di casa, dimenticava ogni ritegno. Nella sala dei professori correvano malevole deduzioni sui suoi rapporti con Merda, il rappresentante della vergogna della categoria.

Merda aveva degli alti e bassi, a seconda di come andava la fortuna al gioco. Una volta comprò all'artista Fröhlich una pelliccia di cincillà, dal cui pelo lungo e grigio emergeva piccante la sua testolina colorata. Ma altre volte, quando arrivavano gli ospiti, Merda doveva cacciarsi a letto e darsi per malato perché nessun ristoratore voleva più mandare qualcosa da mangiare. Il giorno dopo andava qui e là e faceva presente ai fornitori che loro, in ogni caso, non avevano niente da sperare nel caso di una catastrofe. E quelli non potevano tirarsi indietro e prolungavano il credito fino a quando Merda fosse tornato a vincere.

L'artista Fröhlich giocava di rado, ma poi non smetteva fino a quando tutto se n'era andato. Una sera ebbe una tale fortuna senza ombre che il suo avversario, Lorenzen, dovette ritirarsi... Era pallidissimo, e scomparve lanciando minacce... L'artista Fröhlich se ne stava seduta lì, come un bambino sopraffatto di regali, e teneva nelle mani languide banconote e oro. Improvvisamente molto rispettosi, si offrirono di contarle tutto; ed erano più di dodicimila marchi. Lei disse solo che voleva andare a dormire. E, rimasta sola con Merda, gli occhi pieni di febbre e con una vocina dolce e mezza svanente:

«'desso Mimi ha di nuovo una dote. Abbiamo dovuto dar via tutti i ciondoli e le spille, ma 'desso lei ce n'ha di nuovo una e non avrà bisogno di fare come me.»

Ma già di prima mattina la casa era piena di creditori che annusavano i soldi; e anche se l'artista Fröhlich difese anche con il suo corpo la dote di sua figlia, glieli strapparono.

D'altra parte si diffuse la voce che il commerciante di vino Lorenzen sospendeva i suoi pagamenti. Merda corse subito a informarsi, e quando fu di ritorno era pallido, sudato, e non poteva tirar fuori una parola. Alla fine, ansimando e con le mascelle che battevano:

«Fa bancarotta. Lo studente Lorenzen fa bancarotta.»

«Cosa me ne viene,» rispose l'artista Fröhlich sprofondata nell'ottomana e con le mani dondolanti fra le ginocchia.

«Lo studente Lorenzen fa bancarotta – ripeté Merda – Lo studente Lorenzen è sfracellato a terra e non si risolleverà mai. La sua carriera - in fede mia - è davvero finita.»

Parlava pianamente, come se avesse paura di venir sopraffatto dal suo giubilo.

«Cosa te ne viene? Mimi, abbiamo perso la sua dote.»

«Lo studente Lorenzen non è mai stato beccato. Questa volta mi è riuscito di beccarlo e di abbandonarlo al suo più che meritato destino.»

Lo vide aggirarsi intorno, come fosse confuso. Le mani gli tremavano sugli oggetti che non era cosciente di toccare. Lei disse ancora diverse cose e lo sentiva sempre respirare balbettando:

«Lo studente Lorenzen è sfracellato a terra.»

Il suo comportamento finì per trascinarla. L'agitazione del suo spirito, molto più forte di quello di lei, la invase e la sciolse. Smarrì le sue ansie a quel pensiero, guardò fissamente suo marito, oscuramente terrorizzata da questa passione, come se essa fosse una follia, sempre pronta a saltar fuori dal profondo di Merda. Costretta da questo e strettamente legata al suo vecchio Merda con un dolce tremito, proprio a causa sua, a causa di questa passione, di questa cosa violenta e pericolosa.

XIV

Tra gli ospiti di Merda si mescolarono perfino degli studenti che frequentavano ancora la scuola. Uno di loro, un tipo lungo e biondastro, vi perse delle somme importanti. Verso la fine della *saison*, in una sera assolata, già primaverile, Merda vide sulla soglia il professor Hübbenett, il suo nemico, che si era scagliato astiosamente contro il figlio di Merda e, proprio davanti alla sua classe, aveva parlato del “fango morale di Merda”. Ora se ne stava là, orgogliosamente eretto, e Merda gli sorrise velenoso. Si aspettava il collega, perché lo studente Hübbenett giocava troppo forte; in casa di questo professor Hübbenett qualcosa non andava come doveva.

Hübbenett, rosso come un granchio, si precipitò sul figlio che si era fatto piccolo piccolo, e gli ingiunse di seguirlo. Aggiunse a voce alta, senza indirizzarsi a nessuno in particolare, che avrebbe fatto dei passi per eliminare situazioni come quelle qui create da avventurieri senza scrupoli, situazioni dirette alla perdizione e alla seduzione di deboli giovanetti; situazioni che venivano sostenute derubando le casse dei genitori e con altri mezzi impastati di sangue e di fango.

Un ufficiale se ne andò di fretta. Un festaiolo molto irrequieto si fece sotto all'amareggiato professore e gli rappresentò con decisione quanto sarebbe stato poco prudente scatenare un putiferio. Riteneva equivoca quella riunione? Doveva prima di tutto considerarne la composizione. Proprio non sapeva chi fosse il signore brizzolato che sedeva al tavolo da gioco, lì, vicino alla finestra? Era esattamente il console Breetpoot. E quello che si aggirava intorno allo stesso Hübbenett aggrottando la fronte? Nessun altro che il commissario di polizia Flad. Se Hübbenett veramente sperava di rovesciare con una tempesta lo stato di cose, in cui erano coinvolti simili personaggi...

Hübbenett non lo sperava; glielo si vedeva in faccia. Pronunciò ancora qualche sentenza catoniana, ma con voce incerta; e poi intraprese la ritirata. Nessuno lo considerava più. Solo Merda, risplendente di vittoria, lo seguì lestamente, offrì al collega un rinfresco, e, mentre l'altro confermava la sua superiorità morale con un'alzata di spalle, gli assicurò che la sua casa restava sempre aperta per Hübbenett padre e figlio.

Poi tornò la stagione dei bagni. Stavolta, al seguito dei Merda, un vero turbine di mondanità investì la piccola località costiera. I Merda presero in affitto una villetta ammobiliata. Disposero sul modesto sofà basso drappi di seta giapponese ricamata, davanti alla tavola fecero portare una roulette, versavano lo spumante in bicchieri con su scritto “saluti dalla costa baltica”. Dopo aver giocato per tutta la notte ed essersi lasciata andare a tutte le sfrenatezze possibili, la nuova “banda Merda” si sistemava sulla spiaggia a veder sorgere il sole; oppure, di domenica, facevano colazione al concerto mattutino dell'orchestra dell'albergo. Altre notti le passavano fuori casa. Grazie all'influenza di suoi facoltosi accompagnatori, l'artista Fröhlich ottenne che il ristorante e il caffè della spiaggia, che erano chiusi da molto, riaprirono per loro a qualsiasi ora lo volessero.

Lei era instancabile. Trascinava il branco dei suoi ammiratori, di giorno e di notte, da tutte le parti, gettava a questo un bastone da riportare e a quello dall'altra parte un osso pieno di promesse: il tutto strizzando furbescamente l'occhio a Merda, che si fregava le mani. Voleva mettere tutti alla prova.

Impose a un ometto roseo e grassoccio, di andare a nuoto fino alla secca, subito dopo un *diner* di sei portate.

«Ragazzo, le prenderà un colpo» disse uno che era abbastanza sobrio.

«Chi vuole prendersi un colpo, non mi serve, deve solo sparire. Cosa ne pensi, Merdina?»

«Certo – disse Merda – deve solo sparire.»

E aggiunse:

«Lo studente Jacobi era sempre ben preparato negli esercizi fisici. Così, dopo aver finito la scuola, si è legato al muro del cortile, vicino alla finestra di una classe del piano terra, dove io facevo lezione, per introdurre con un tubo puzza del latte di pecora andato a male. Per molti giorni non è stato possibile sanare l'aria di quell'aula. Per un tipo del genere, bisogna davvero sperare che sia anche un bravo nuotatore.»

Il discorso ebbe molti applausi, e il giovane si decise in mezzo a una gran risata. Quando uscì dalla cabina, tutti erano sulla spiaggia e scommettevano su di lui. Come era roseo e grasso! A metà percorso dovette essere ripescato dalla barca che lo accompagnava e portato a terra ancora incosciente. I tentativi di rianimarlo suscitavano una grande partecipazione. Alcuni, quelli che avevano perso la prima scommessa, volevano rifarsi della perdita con una seconda scommessa, sulla morte o il risveglio di Jacobi. Le signore furono prese da una squallida eccitazione. Ne seguì una crisi isterica. Siccome, dopo quindici minuti lo sventurato non si era ancora ripreso, alcuni si calmarono e si allontanarono. Merda rimase.

Vide la faccia molle ed esangue dello studente Jacobi e si ricordò che era stata ironica e ribelle. Quelli erano fatti così. Ora giacevano: erano sconfitti, totalmente sconfitti. Ma non ne veniva nessuna vittoria e nessun castigo. Provò una leggera oppressione allo stomaco. La strada del trionfo tornò a essere incerta sotto i suoi piedi. Sulla sua folle vetta, al tiranno vennero le vertigini.

Ma Jacobi aperse gli occhi.

Su quel che era successo, si mostrarono molto indignati sia i due amburghesi che il brasiliano e quello di Lipsia. C'era in loro un malessere personale perché non contavano più niente. Non capivano cosa era successo. Invece della fanciulla sempre gentile dell'anno prima, ora trovavano un'artista Fröhlich che aveva assunto l'insolente dispotismo di una vera bellezza e alla quale, proprio come se lo fosse davvero, si tributava obbedienza da tutte le parti. Ma in verità non lo era: gli amici dell'estate scorsa trovavano ridicola quell'esaltazione. Ma di giorno in giorno anche loro ne furono sempre più coinvolti. Nei primi giorni, il brasiliano cercò di riannodare la confidenza di prima; poi imparò a languire da lontano senza speranza.

I più vicini al traguardo erano l'assessore Kunst e il professor Richter, perché avevano di più da offrire. Il primo era il più ricercato scapolo della città, l'altro era fidanzato. L'artista Fröhlich rimase a lungo indecisa. Il primo era più affascinante, ma per Richter la portata dell'evento sarebbe diventata più significativa. La sua sposa la irritava perché questa personcina era stata l'unica a superare, qui ai bagni, le toilette della grande artista Fröhlich.

Da Kunst pretese che egli dovesse provocare e schiaffeggiare il primo signore il cui nome lei avesse pronunciato casualmente il prossimo mercoledì. La pacifica faccia avvinazzata di Kunst sorrise, e disse di non essere ammattito. Allora lei spiegò che con lui era finita: uno che le faceva certe proposte doveva essere pronto a fare per lei tutto, ma proprio tutto.

Richter lo era: tanto la sua condizione di fidanzato lo aveva già stufato. Un pomeriggio, durante il concerto, lo si vide galoppare lungo le file dei tavolini del caffè tra i quali sedeva la sua fidanzata,

in una chiassosa cavalcata in sella a un asino assieme all'artista Fröhlich, dietro di lei ubriaco e aggrappato a lei.

Dopo cena l'artista Fröhlich si alzò, prese al suo fianco Merda e Richter e annunciò, con una vocina dolcissima, che oggi voleva andare a dormire presto. La si accompagnò a casa in processione, con colorate lanterne di carta, e alcuni signori intonarono una serenata sotto il suo balcone. Quando tutto fu tranquillo, Merda, già mezzo svestito, andò a chiamare la moglie. Pensava che fosse sul balcone. Ma no. La cercò e la chiamò: voleva rallegrarsi con lei, perché adesso aveva sistemato anche il destino del collega Richter la cui successiva carriera era minacciata nel più felice dei modi. Ma nelle stanze vuote il suo giubilo svanì. Ne rimase oppresso.

Conosceva l'umore di lei: era andata sì nuovo al mare. Si sedette vicino al lettino con le sbarre della bambina e andò a caccia di zanzare.

Era di nuovo l'uomo tanto semplice che in quel momento si lasciava prendere in giro dall'artista Fröhlich, che ricambiava un po' di chiaro di luna con dei braccialetti e necessaires d'argento. Alla fine Merda andò a letto... Ma nel fondo del suo pensiero, che lasciava volentieri insondato, sapeva bene che l'accompagnatore dell'artista Fröhlich era Richter, e che Richter, in quel momento, non era uno stupido.

Merda si rigirò fino a mezzanotte. Poi si strappò dalle lenzuola, si mise il vestito e si disse ad alta voce che bisognava svegliare la cameriera e mandarla a cercare gente e lanterne. Poteva essere capitato qualcosa all'artista Fröhlich. Afferrò una candela e si diresse verso la camera della ragazza. Ma appena fu in cima alle scale, si rese conto del proprio autoinganno, spense angosciato la luce che poteva tradirlo e tornò a tentoni in camera da letto.

La pallida luna gli scoprì il letto vuoto dell'artista Fröhlich. Merda dovette guardarlo a lungo: respirava sempre più in fretta. Poi si rattrappì e cominciò a piangere. Si spaventò della sua voce e scivolò sotto le coperte. Dopo un momento decise di essere uomo: si rivestì precipitosamente e meditò su come voleva ricevere l'artista Fröhlich. Le voleva dire: «Allora? Ancora una passeggiatina. Bene così. E' capitato che neanche io ero stanco e torno a casa proprio ora.» Per un'ora si esercitò su questo discorso, camminando senza sosta per la stanza. Ci fu allora un leggero rumore alla porta di casa; con uno strappo selvaggio Merda buttò via il vestito e si infilò a letto. Ascoltava con le palpebre serrate l'attutito avvicinarsi dell'artista Fröhlich, il furtivo fruscio della sua gonna di seta, il prudente scricchiolio del letto quando vi si distese, poi un debole respiro. E finalmente il solito caro russare.

La mattina tutti e due fecero finta di dormire. L'artista Fröhlich decise per prima di sbadigliare. Quando Merda le si rivolse, trovò un viso sofferente che si sforzava di non piangere. Si strinse alle spalle di lui e singhiozzò:

«Ah, se Merdina sapesse. Le cose non vanno sempre come si vorrebbe e per lo più non si può far niente.»

«Può essere» disse Merda per confortarla, e lei si mise a piangere sempre più forte perché lui era così terribilmente dolce e si ingoiava le sue povere scuse.

Rimasero chiusi in casa per tutto il giorno, e l'artista Fröhlich, pigra e disattenta in tutto quello che toccava, aveva grandi occhi, pieni di teneri ritornanti ricordi, dai quali Merda si distoglieva pieno di vergogna. Verso sera arrivò qualcuno della loro compagnia a chiedere se sapevano la novità. E come?, se non erano usciti.

«Il fidanzamento di Richter è andato a monte.»

L'artista Fröhlich saltò su guardando Merda.

«L'uomo è finito, – dissero ancora – è sempre più compromesso. Per quel che riguarda la famiglia della sua ex-fidanzata, può stare tranquillo che lo farà cacciare dal suo posto. Non vuole più averlo in città perché sarebbe un insulto per lei. Si può immaginare come andrà a finire.

L'artista Fröhlich vide Merda diventare rosso, e poi impallidire, lo vide passare da un piede all'altro, intrecciare le dita e poi scioglierle; lo vide respirare l'aria come se respirasse la dolcezza delle parole che erano state dette, come se respirasse la felicità. Godeva e si tormentava. Questa volta doveva pagare per il suo trionfo; piena di rimorsi gli lesse in volto i sentimenti con cui lo ripagava.

Finalmente egli uscì e lei trovò una scusa per lasciare gli ospiti da soli.

«Te la godi, no? – disse con simulata malagrazia – ma è volgare godere per le disgrazie altrui.»

Merda sedeva sul balcone, si teneva i polsi e guardava il mare tra le corone di faggi, con un'aria come se sondasse sconfinati orizzonti che si potevano cogliere da lontano solo su abissi di dolore. L'artista Fröhlich ne percepì qualcosa; eppure era lei a consolarlo. Disse:

«Gnente è perduto, Merdina. La cosa più importante è che l'uomo è all'angolo. Questo ce l'hai.»

Doveva sospirare, perché se ripensava solo a qualche ora prima, si trovava molto ingrata verso il povero Richter. Davvero, come era potuto succedere? Lui era davvero un tipo pulito e allegro, ma se non ci fosse stato Kunst, che aveva voluto far arrabbiare, non ne sarebbe stato niente. Adesso basta con le porcherie. Per Merda le cose stavano diversamente. A qualcuno poteva anche girare la testa. Come se ne stava seduto qui un'altra volta.

«A noi due» disse tendendo la mano.

Egli la prese, ma disse:

«Una cosa è certa fra tutte: che quello che riesce a scalare le vette più splendide, ce la fa anche con le gole più impenetrabili.»

XV

Quando tornarono in città, erano già attesi. Al club i giovanotti dicevano:

«Grazie a Dio la noia è presto finita.»

Il giorno dopo il loro rientro, dettero la prima festa, e tutta la città si interrogava su chi ci era andato, su cosa si era mangiato, cosa aveva indossato di nuovo l'artista Fröhlich. In tempi successivi i commercianti maritati ricevettero, la sera sul tardi, insolite notizie: era successo qualcosa al porto, in ufficio c'era da fare qualcosa di inatteso, e scomparvero rapidamente.

Ce n'erano di quelli che si tenevano sempre alla larga, forse per i loro principi morali, o grazie a un temperamento freddo, o per risparmio. Costoro sbadigliavano fra le sedie vuote del casino o della società di mutuo soccorso; dapprima si sdegnavano, poi diventarono curiosi perché il loro numero diminuiva sempre, e gli ultimi si sentirono mal ricevuti e danneggiati.

Il teatro cittadino tirava avanti grazie alle sovvenzioni. Non dava più varietà guardabili. Le cinque o sei signore del demi-monde preparate a uso dei signori importanti erano fin troppo conosciute e i piaceri che potevano offrire erano diventati insipidi in confronto a quel che si pensava di casa Merda e della sua padrona.

In questa antica città che non lasciava scampo dalla noia della rispettabilità della famiglia, se non nei vizi più volgari e noiosi, la villa fuori porta, dove si giocava forte, si beveva bene, dove si incontravano delle femmine che non erano proprio puttane, ma nemmeno signore; dove la padrona di casa, una donna sposata che era la moglie del professor Merda, cantava in modo piccante, ballava audacemente e, se la si metteva nei modi giusti, la si poteva avere per una sciocchezza: questa stupefacente villa fuori porta, si rivestiva di un favoloso splendore, della luce tremolante che inonda i palazzi fatati. Era qualcosa! Non si poteva fare altro, non passava una sera senza immaginare qualcosa di più della casa di Merda. Si vedeva un conoscente sgusciare da un'angolo, si sentiva battere l'una e ci si diceva: «Adesso comincia il bello». Si andava a letto, stanchi. senza sapere cosa ti ha stancato e si sospirava: «Lì sono al massimo.»

C'erano dei signori, pochi in verità, come il console Lohmann, che avevano passato la loro gioventù all'estero, ma che erano di casa anche ad Amburgo, che viaggiavano in qua e in là a Londra e a Parigi, i quali non una sola volta avevano avuto la curiosità di andare ai ricevimenti del vecchio professore, uscito da una modesta famigliola, e della sua giovane moglie. Ma c'erano anche dei facoltosi borghesucci, commercianti di burro e di pesce, che avevano trascorso trent'anni fra le stesse quattro strade: costoro indovinavano, una volta tanto, la possibilità di usare i loro soldi in modo insperatamente piacevole. Il frutto delle loro fatiche gli parve abbagliante: adesso sapevano per che cosa avevano vissuto. Altri, che un tempo avevano conosciuto la grande città e si sentivano alquanto arrugginiti, come il console Breetpoot, da principio decisi di accontentarsi, alla fine si divertirono francamente, senza confronto. Altri ancora, uomini colti, ci venivano per nostalgia delle bettole dei loro anni più belli; per esempio i giudici del processo sulla tomba dei giganti assieme al pastore Quittjens. Perché c'era anche il pastore Quittjens, come qualsiasi altro. Inoltre, dei piccoli borghesi come il gestore del caffè Centrale e il tabaccaio del mercato, si sentivano lusingati e innalzati socialmente dalla frequentazione dei vertici, possibile solo dai Merda. Necessariamente, erano loro, i piccoli, a essere in maggioranza e a determinare l'atmosfera.

Era un'atmosfera priva di eleganza. Ed era brutta solo per questo, che era inelegante. Tutta questa gente era in attesa di qualcosa di speciale, di ambigue raffinatezze, di un'inaudita promiscuità, dove l'amore non doveva essere liquidato subito, ma dove, tuttavia, non ci si annoiava. Solo che la sua presenza rendeva la società senz'altro inequivoca. Non si doveva essere modesti come in famiglia, bisognava essere volgari, come nelle case chiuse. Non andava altrimenti. Se da principio qualcuno era intimidito - presto, dopo aver bevuto, o perso qualcosa, diventava spontaneo, parlava a vanvera, diceva le cose esplicitamente, dava del tu alle signore, attaccava briga. Tutto questo danneggiava il buon comportamento delle signore. Si abituarono a essere informali nel piacere. La Pielemann era irriconoscibile: era pronta a lasciarsi trascinare fuori da una camera chiusa, dove aveva passato una mezz'ora con uno degli ospiti, per ritornare senza pudore con il branco di sovreccitati nella sala da gioco. L'artista Fröhlich doveva ammettere che nella precedente stagione la Pielemann non era pronta a tanto.

Quanto all'artista Fröhlich, lei rimase attenta a conservare forme discrete. Si capiva che lei aveva a che fare solo con persone accuratamente scelte, possibilmente con il console Breetpoot, forse con l'assessore Kunst: non si sapeva niente di certo. Con lei in casa non succedeva mai niente. L'artista Fröhlich commetteva adulterio con tutta la circospezione e il perfetto cerimoniale di una signora seriamente sposata; con doppia veletta, tendine alle finestre della carrozza per gli appuntamenti in campagna. Tanta etichetta la collocava in un rango elevato e nessuno avrebbe osato confonderla con le altre signore. Questo lo si evitava anche perché in nessun momento si sapeva chi era veramente il suo visitatore e quanto costui avrebbe sopportato. Ci si era accorti che lo stesso Merda non sopportava niente. Si era visto che, nel corso di una tranquilla serata, si era scontrato con un signore, che, casualmente proprio dietro di lui, aveva fatto un appunto sulla padrona di casa. Merda aveva sibilato e soffiato, non era stato disposto a nessuna scusa e, al termine di una lotta infuocata, aveva buttato l'uomo grande e grosso fuori dalla porta: l'infelice era stato bandito per sempre. Eppure era stato un giocatore che puntava molto e ciò che aveva detto sull'artista Fröhlich era certamente la cosa più innocua fra tutto quello che si poteva dire su di lei. Si sapeva anche come andavano le cose con Merda, appena si trattava dell'artista Fröhlich; e ci si asteneva.

Per il resto si poteva andare sopra e sotto: Merda era d'accordo. Se ne lavava le mani se qualcuno, che non era lui stesso, faceva saltare il banco e i perdenti portavano in giro facce esauste, sudate e sconvolte, guardando nel vuoto. Sistemava la situazione di un stupido ubriaco, faceva auguri totalmente vuoti con impenetrabile ironia, sogghignava apertamente se una coppia di innamorati veniva colta sul fatto; e aveva le sue occhiate più vivaci se qualcuno ne usciva disonorato. Un giovanotto di buona famiglia barava. Merda pretese che rimanesse al suo posto. Si alzò un'ondata di indignazione morale, alcuni si allontanarono protestando. Due o tre sere dopo erano di nuovo lì, e Merda, sorridendo velenoso, gli propose una partita con il giovane baro.

Un altro caso si sviluppò in modo ancor più drammatico. A un giocatore era stato portato via un pacchetto di banconote che aveva disposto davanti a sé. Costui gettò un grido, pretese che le uscite venissero chiuse e che tutti i presenti venissero perquisiti. La folla si oppose: si ingiuriavano l'un l'altro, minacciavano il derubato con i bastoni e tutti sospettarono tutti, senza eccezione, per cinque minuti. Uscita da una tomba, non si sa come, la voce di Merda attraversò tutto quel frastuono. Dichiarò di volere indicare le persone che dovevano essere perquisite, se ci si voleva rimettere a lui. Si era curiosi, ci si sentiva spinti ad apparire al disopra di ogni sospetto: si gridò di sì. Allora Merda, scuotendo la testa avanti e indietro, fece i nomi del tenente von Grieschke, dello studente Kieselack e del console Breetpoot. «Breetpoot? Breetpoot?» Sì, certo, Breetpoot. Merda si fermò lì, senza

esternare nient'altro di quello che sapeva... E Griescke, un ufficiale? Questo non vuol dire niente, sostenne Merda. E al tenente che, furioso, si apprestava alla difesa, diede da riflettere:

«La gente è contro di Lei e la disarmerà. Privato della spada, lei potrebbe aver perduto il suo onore e non possedere altro che una pistola, con la quale - certo ancora - si toglierà la vita. E' più intelligente, in fede mia, che Lei si lasci perquisire.»

Messo davanti a questa scelta, von Grieschke si arrese. Merda non aveva il minimo sospetto su di lui; aveva solo voluto costringerlo a abbassare il suo orgoglio nella polvere. Del resto, nello stesso momento, Kieselack era stato preso vicino a una finestra, come se volesse gettarvi il pacchetto di banconote. Allo stesso tempo il console Breetpoot pretendeva pressantemente che Merda gli rendesse conto. Ma Merda disse al console, direttamente in faccia, in modo che gli altri non sentissero, un nome, solo un nome; e Breetpoot si calmò... Ritornò il giorno successivo, e giocò senza posa. Von Grieschke lasciò passare otto giorni. Kieselack si fece vedere solo un'altra volta e perse qualcosa. Poi sua nonna fece la sua comparsa nell'ufficio delle imposte dove Kieselack aveva un piccolo impiego e denunciò che suo nipote l'aveva derubata. Finalmente c'era una scusa per licenziarlo. Dopo lo scandalo di gioco non lo si era osato. Lo studente Kieselack era sprofondato fino in fondo. Merda se lo festeggiò, per lui solo.

Se la godeva con maligna aridità. Nel trambusto di quelli che correvano la gara verso la bancarotta, il disprezzo, la forca, Merda, imperturbabile con le sue ginocchia storte, sembrava un vecchio maestro, la cui classe era precipitata in una terribile baraonda e che, da dietro gli occhiali, prendeva nota di tutti i ribelli per poi rovinarne le pagelle. Avevano osato opporsi al potere del signore; adesso, lasciati liberi, potevano battersi il petto e piegare la nuca. Alla fine, l'anarchico aveva fatto irruzione dal tiranno.

E sembrava fiero della sua condizione, si compiaceva apertamente del suo proprio viso, dal nuovo colorito giovanile. La sera tirava fuori venti volte il suo specchietto, che stava dentro una borsetta con su scritto "*belle!*".

Spesso, nella confusione notturna, ripensava ai lustrini e ai tumulti di certe notti del passato. Al Caffè Centrale era stato schernito ed era fuggito verso casa. Da un qualche angolo oscuro gli era stato buttato addosso il suo nome come un pezzo di sporcizia... Ci fu una notte che aveva preteso qualcosa dalla gente. Dovevano dirgli chi fosse l'artista Fröhlich, dove poteva trovarla, come si poteva impedire - e questa era la cosa più importante - che tre studenti, e fra questi i peggiore di tutti, Lohmann, diventassero suoi intimi. Nessuno gli aveva detto niente. Non aveva incontrato nient'altro che chiari sogghigni in facce con il cappello calcato in testa. Aveva dovuto saltellare in mezzo ai carrettini che precipitavano lungo una ripida stradina, mentre gli colpiva le orecchie il suo nome gridato da limpide voci infantili. Non aveva più tentato di rivolgersi a dei ribelli mentre scivolava davanti ai negozi illuminati; si era stretto alle case - le case di cinquantamila studenti che immaginava in rivolta - con nella testa una intensa sensazione che da un momento all'altro il suo nome potesse cadere da una finestra, come un catino di sciacquatura. Alla fine della stradina più tranquilla, laggiù, al ricovero delle zitelle, si era salvato dalla persecuzione che gli rovinava i nervi, dall'essere messo in dubbio, dallo scherno; aveva lasciato che i pipistrelli si aggirassero intorno al suo cappello, aspettandosi anche qui, perfino qui, il suo nome.

Il suo nome! Adesso se lo dava anche lui: se lo metteva come una corona del vincitore. Batteva le spalle di uno svaligiato e diceva:

«Sì sì sono una vera Merda.»

Le sue notti! Come apparivano adesso! La sua casa era la più luminosa della città, era quella considerata la più importante, la più colma di destini. Quanta angoscia, quanta avidità, quanta sottomissione, quanta fanatica smania di annullarsi faceva adesso sprofondare attorno a sé. Tutte vittime che ardevano per lui. Tutti si trascinarono per bruciare per lui, per bruciare se stessi per lui. Ciò che li spingeva era il vuoto dei loro cervelli, la stupidità di chi era umanisticamente incolto, la loro cieca curiosità, i loro visi malamente coperti di moralismo, la loro fame di ricchezza, la lussuria, la vanità e soprattutto cento intricati interessi. Non erano forse i creditori di Merda, a trascinare i loro parenti, amici e clienti nella prospettiva di far guadagnare soldi a Merda loro debitore? Non erano forse le legittime mogli, ansiose di far bottino, quelle che spingevano i loro uomini ad afferrare i soldi che volavano per l'aria? Altre venivano di persona. Sotto le maschere, nel carnevale, dovevano essere state donne per bene. Si erano notate facce di uomini sospettosi, che spiavano le loro mogli. Le ragazze, a casa, mormoravano di madri che uscivano tardi «per andare alla casa fuori porta.» Canticchiavano a mezza voce frammenti le canzoni dell'artista Fröhlich. Le canzoni giravano di nascosto per la città. Il misterioso gioco dei pegni, in cui delle coppie giacevano sul pavimento sotto una coperta, prese piede nelle famiglie: lo si giocava quando giovani ballerini venivano invitati in casa delle ragazze da marito; giravano risatine attorno alla casa fuori porta.

Prima che scoppiasse l'estate, tre signore della buona società e due ragazze giovani partirono improvvisamente, come si venne a sapere, per un ricevimento in campagna. Ne seguirono tre nuove crisi negli affari. Il tabaccaio del mercato Meyer falsificò delle cambiali e si impiccò. Il console Breetpoot era molto chiacchierato.

E questa decadenza morale di una città non poteva essere interrotta da nessuno, perché ne erano coinvolti troppi: avvenne a causa di Merda e per il suo trionfo. La segreta passione che lo scuoteva, questa passione della quale il suo corpo asciutto non lasciava trapelare nient'altro che occhiate verdi di veleno e un pallido sogghigno - l'intera città ne era schiava e sottomessa. Egli era forte: poteva essere felice.

XVI

Sarebbe stato felice, se fosse stato ancora più forte; se in un momento di crisi del suo destino, che era l'odio per il genere umano, non si fosse consegnato all'artista Fröhlich. Lei era l'altra faccia della sua passione: lei doveva ottenere tutto nella stessa misura in cui gli altri perdevano tutto. Lei era tanto più degna di attenzioni quanto più tutti gli altri meritavano di essere sfracellati. Su di lei si era riversato tutto l'appassionato bisogno di tenerezza del nemico del genere umano. Questo era grave per Merda: se lo diceva lui stesso. Si diceva che l'artista Fröhlich non avrebbe dovuto essere nient'altro che uno strumento per beccare gli studenti e metterli dentro. Invece, lei adesso stava al fianco di Merda, alta e sacra agli occhi dell'umanità; invece gli era necessario amarla e soffrire sotto il suo amore, che si rifiutava di essere al servizio del suo odio. L'amore di Merda era votato a difendere l'artista Fröhlich e per lei usciva a caccia. Era un amore totalmente maschile. Perciò, alla fine, anche questo amore portava alla debolezza.

Succedeva che quando lei tornava a casa, egli si nascondesse e non si facesse più vedere fino a sera. Lei gli parlava attraverso la porta con la sua vocina leggera e un poco sofferente. Ma egli non voleva neppure mangiare niente: doveva fare il suo lavoro scientifico. Lo avvertiva amichevolmente che si sarebbe ammalato, e concludeva con un sospiro di lasciar passare la crisi. Egli aveva verosimilmente ispezionato il guardaroba di lei e rovistato nella sua biancheria sporca. Forse aveva letto il biglietto già stamattina. Improvvisamente andò fuori di testa: quando tornava a casa così sottosopra lui non poteva più guardarla, si aggirava per tutti gli angoli, rosso di vergogna, e alla fine scompariva. Era davvero irritante. Questo voleva dire, seriamente, qualcosa che, seriamente, non si poteva accettare fino in fondo. Perciò si recitava troppo. Dapprima lei giocava a fare la moglie: non le era possibile intenderla diversamente. Come quella volta che, sulla strada, aveva mandato la sua Mimi dal suo vecchio Merda, era stato bello, si era provato davvero qualcosa. E poi il darsi da fare con gli uomini, la serie di bellimbusti fino ad arrivare a qualcosa di giusto e il mucchio di bugie perché non trapelasse niente in presenza di Merda, il quale naturalmente sapeva tutto. Gli era grata che recitasse anche lui la commedia e che desse ancora tanta importanza alle sue piccole scappatelle quotidiane. Questo portava un po' di movimento nella vita. Ridicolo che lui non ci si fosse ancora abituato.

Eppure, nel complesso, ce n'era molto di più per lui che non per lei. Talvolta egli si comportava come se avesse perso la ragione e dall'oggi al domani voleva ammazzare un tale. Non poteva più trattenersi. «Ti raccomando lo studente Vermöhlen. Drizza gli occhi - sempre di nuovo - sullo studente Vermöhlen.» Cosa vuol dire questo, per piacere? Bisognava chiederlo a qualcuno? E se era così infuocato perché lei sistemasse il console Breetpoot?

L'artista Fröhlich alzava le spalle.

Merda, che lei non capiva, era veramente estaticamente rapito nella cascata di stelle della passione. Il suo amore, che doveva quotidianamente nascondere per nutrire il suo odio, faceva di questo odio una febbre sempre più folle. Amore e odio si rendevano reciprocamente sempre più confusi, cupidi e terribili. Merda aveva la sitibonda visione di un'umanità spremuta che implorava

grazia; di questa città distrutta e deserta; di un mucchio d'oro e di sangue che precipitava nelle ceneri del tramonto delle cose.

Ed era sempre allucinato dagli altri amanti dell'artista Fröhlich. Lo soffocava l'immagine dei suoi amplessi con altri uomini, che avevano tutti il viso di Lohmann! Tutto quello che di peggio, di più odioso Merda potesse provare si riassumeva sempre nei tratti di Lohmann - di questo studente che non c'era modo di beccare, che non era nemmeno più in città.

Incalzato da questa situazione di impotenza, lo travolgeva la compassione per se stesso e per l'artista Fröhlich. Per consolarla le prometteva che era abbastanza e che si sarebbero ritirati, che avrebbero lasciato quei posti e «goduto tutto ciò che gli altri, colpevoli, avevano dovuto lasciarti.»

«Quanto pensi che sia? – ribatté lei – Tu noti solo quello che abbiamo. Ma anche quello che ci hanno portato via non è poco. Ci hanno pignorato i mobili, no? Credi che abbiamo pagato una sola rata per quelli che ci restano? Se lo credi, ti sbagli malamente. Ci appartiene soltanto il cuscino del sofà e poi anche la cornice del vecchio quadro: non ci appartiene gnen't'altro.»

Era di umore tetro, distrutta dalla continua caccia di uomini; aveva completamente perso di vista quanto c'era di divertente nella sua esistenza e si vendicava su colui che le era più vicino. Merda prendeva tutto questo terribilmente sul serio.

«E' mio dovere amministrare i tuoi beni. Non mi preoccupo di non essere all'altezza di questo dovere... Me la devono pagare!» aggiunse sibilando. Lei non ascoltava più, andava in giro arrabbiata, si torceva le mani.

«Spero che non ti immagini che io faccio questa vita insulsa per il tuo piacere e per farti acchiappare i tuoi omiciattoli. Noo, se non ci fosse Mimi... ma io devo pensare a Mimi. Che diventi diversa dalla sua mamma.»

Allora veniva introdotta la bambina con la sua camiciola da notte bianca, e poi arrivava una crisi di pianto. Merda faceva penzolare le braccia e la testa. Dovette uscire, e l'artista Fröhlich si mise a letto. Ma, prima dell'ora in cui arrivavano gli ospiti era di nuovo pronta: con Merda tornava tutto a posto, lei era tenera e amichevole con lui, in disparte gli sussurrava qualcosa di intimo di modo che tutti vedessero che egli restava per lei la persona più importante; scherzava con lui, proprio sui signori per i quali egli poteva avere dei sospetti; lo adulava facendogli credere che non fosse mai successo niente di serio. Sì, per un'oretta egli non era lontano dall'illusione di aver incassato tutti i suoi successi senza contropartita. Non lo credeva davvero, ma si teneva lontano da ciò che gli impediva di crederlo e da dove stavano le prove contrarie. Tanto soddisfacente era la reazione ai suoi precedenti tormenti.

Un giorno sereno di primavera, il primo sereno dopo tante crisi dell'anima, Merda e l'artista Fröhlich andavano insieme a spasso per la città. Merda si appoggiava sulla coscienza che alla fine erano alleati: i migliori e gli unici. L'artista Fröhlich che, assieme alle sue lezioni di greco aveva rinunciato anche all'ambizione di amare Merda, si costruiva la propria autostima e il proprio buonumore sul suo leale sentimento di amicizia per Merda. Perciò erano anche capaci di sorridere sul signor Dröge, il merciaio dell'angolo della loro strada, il quale, quando loro passavano, spalancava la porta del suo negozio, li minacciava con i pugni e gli gridava dietro qualcosa di feroce. Anche la fruttivendola non poteva restare tranquilla quando li vedeva. Aveva perfino incitato il signor Dröge a dirigere il getto dell'acqua contro Merda che passava. Simili incidenti non potevano più essere evitati a ogni uscita della coppia Merda. Erano debitori di tutti, anche se buttavano via i soldi a destra e a manca; e i fornitori che non gli avevano fatto ma addirittura

imposto il credito, facevano più chiasso di tutti. Era la regola che non rispondessero più delle toilettes acquistate a Parigi e dei panini mangiati a colazione nei mesi precedenti. Con questo, l'artista Fröhlich credeva di risparmiare per la sua bambina, e Merda di rubare per l'artista Fröhlich. Così l'ufficiale giudiziario veniva spesso - veniva invano - provocando sgoamento, rabbia e umiliazione. Quanto presto lo si sarebbe dovuto rivedere. L'artista Fröhlich non era più a posto con i conti e le cambiali. Lo sforzo costante di Merda serviva alle perdite degli altri, ma non alla cura del proprio benessere. Tra il marciume che spargevano fra le loro conoscenze, splendeva il loro proprio. Ingannati e incalzati nelle ristrettezze, ciondolavano in giro in preda all'inverosimile speranza di una grossa vincita al gioco o della definitiva scomparsa dei creditori. Sentivano confusamente che il terreno vacillava e, nel tirarsene fuori, cercavano di fare il maggior danno possibile.

In via Siebenberg c'era da incontrare il mercante di mobiii, il quale sosteneva che loro avevano rivenduto la maggior parte dei mobili non ancora pagati, e minacciava di far causa. Con un velenoso sorriso, Merda gli disse che poteva controllare. L'artista Fröhlich dichiarò:

«Non si faccia illusioni. Noi siamo così furbi che non c'è nessun bene da portar via.»

In quel momento ci fu vicino a lei un tintinnio di spade. Lei guardò da quella parte e distolse in fretta lo sguardo. Una voce roca disse:

«Lampi e tuoni!»

E un'altra, pacata e meravigliata:

«Guarda un po' .»

L'artista Fröhlich non ascoltava più quello che diceva il mercante. Dopo un po' lo lasciò stare. Proseguì leggermente stordita. Solo davanti alla pasticceria Mumm le venne in mente che Merda non diceva più niente. Sentiva qualcosa come una cattiva coscienza e cominciò tranquillamente a parlare, nel tentativo di rabbonirlo dopo quello che lei aveva appena visto. Mentre lui si sistemava al banco, lei andò nella stanza posteriore. Bussarono alla porta. Lei si proibì di guardare: sapeva che erano di nuovo Erztum e Lohmann.

La sera Merda non si era ancora calmato. Si aggirava in fretta tra gli ospiti e faceva rilievi di asciutta e selvaggia ironia. Ripeteva: «Io sono un vero Merda,» e spiegava:

«Qui non mi appartiene nient'altro - per davvero - che un cuscino del sofà e la cornice di quel quadro là.»

Una volta che l'artista Fröhlich corse in camera da letto, egli la seguì e le comunicò:

«In un prossimo futuro, lo studente Breetpoot avrà finalmente ottenuto la promozione.»

«Fatto fuori? - chiese lei - No xé cussì, Merdina: è ancora imbottito di bigliettoni.»

«Può essere come dici. Ma invece, la questione che bisogna approfondire è: da dove vengono questi bigliettoni?»

«Propio?»

Si avvicinò con un sorriso che gelava e guardò come da sotto una coperta, balbettando.

«Lo so io: ho corrotto il suo cassiere. Vengono dai fondi pupillari di Erztum, che il tutore deruba.»

E, poiché vide l'artista Fröhlich impietrita dallo stupore:

«Non è vero? Come si guadagna da vivere? Questo è il secondo dei tre. Lo studente Kieselack è sfracellato al suolo. Lo studente von Erztum rovinerà presto con fracasso. Resta solo il terzo.»

Lei non sostenne il suo sguardo.

«Di chi parli adesso?» domandò confusa.

«Il terzo è ancora da beccare. Può e deve essere beccato.»

«Come?» fece lei, e lo guardò incerta. Improvvisamente, incalzando: «Penso sia quello che non puoi digerire, e che io non devo guardare se passa per la strada. Gnanche questo riesci a digerire.»

Lui abbassò la testa, respirava a fatica.

«In verità non sono preoccupato – disse cupamente – Eppure quello studente deve, deve essere beccato. E' uno da beccare.»

Lei alzò le spalle.

«Cosa c'hai agli occhi? Hai certo la febbre. Merdina, te digo questo, va in letto e fatti una sudata. Ti mando una camomilla. Con 'sta terribile agitazione che c'hai in corpo, ti si prende allo stomaco, e 'lora buon pranzo... Non mi ascolti? Credo davvero che c'è qualche disgrazia.»

Merda non ascoltava:

«Ma non tu - non sei tu che lo devi beccare!»

Lo disse con una specie di spaventosa supplica, che lei ancora non conosceva, che la eccitava orribilmente, la angosciava piena di apprensione, come un selvaggio colpo sulla sua porta nel mezzo della notte.

XVII

La mattina seguente l'artista Fröhlich pensò a lungo a ciò che poteva fare in città e quando l'ebbe trovato, andò. Osservava la propria immagine su tutte le vetrine: aveva avuto bisogno di due ore e mezza per la sua toilette. C'era, nelle sue pulsazioni, una certa febbre per l'attesa. All'inizio di via Siebenberg, si fermò davanti alla libreria di Redlien - non si era mai fermata davanti alla libreria - tese il capo su ciò che vi era esposto e sentì sul collo un solletico ansioso, come se qualcuno stesse per afferrarla. Perché qualcuno le parlò, proprio sul collo:

«Gentile signora? Ci si rivede ancora?»

Si costrinse, mentre si voltava, a un movimento lento e tranquillo.

«Ah? il signor Lohmann? E' di nuovo in città?»

«Se non la disturbo, gentile signora.»

«Perché mai? Ma ha lasciato i suoi amici?»

«Parla del conte Erztum? E' andato per la sua strada... Ma, non possiamo proseguire, gentile signora?»

«Sì? E cosa fa di solito il suo amico?»

«E' in servizio come allievo ufficiale, gentile signora. Al momento è qui in permesso.»

«Ah, sì, cosa mi dice. E' sempre carino come prima?»

Che Lohmann non perdesse la calma, anche se lei si informava solo del suo amico... Ebbe la sensazione che lui ci si divertisse. Questa sensazione l'aveva spesso provata anche allora all'Angelo Azzurro solo per Lohmann e per nessun altro. Aveva caldo. Lui la invitò a entrare nella pasticceria. Lei rispose stizzita:

«Ci vada da solo. Io devo andar via.»

«Siamo in questo angolo da un po' troppo, gentile signora, per gli occhi acuti della cittadina.»

Le aprì la porta. Lei sospirò e entrò frusciando. Egli rimase per un pezzo nel passaggio verso la sala interna, e si meravigliava di quanto venisse apprezzata la sua alta figura; di com'era ben pettinata; di come facesse volteggiare elegantemente la gonna; di che cos'era diventata da allora. Poi ordinò una cioccolata.

«Nel frattempo lei è diventata un personalità conosciuta.»

«La va, – disse lei, e poi, cambiando discorso – Ma Lei? Che cosa ha fatto davvero? Dove si è cacciato?»

Egli rispose volentieri. Era stato per un po' di tempo alla scuola di commercio a Bruxelles, e poi in Inghilterra come praticante da un collega di suo padre.

«Si è certo divertito moltissimo» suggerì lei.

«No, non è il mio caso.» disse seccamente, quasi sprezzante e con la ben nota mimica da attore sulla faccia. Lei lo osservava di lato con timido rispetto. Egli era tutto vestito di nero e si era tenuto in testa la bombetta nera. Il suo viso era diventato un po' più giallo e affilato; era accuratamente rasato; e, con le palpebre semichiusure, scure e stranamente a triangolo, si era rivolto dove non c'era niente. Lei voleva costringerlo a guardarla. Cercò anche di scoprire se aveva ancora il suo ciuffo.

«Perché non si toglie il cappello?» domandò.

«Gentile signora, Lei ha ragione» e obbedì. Sì, certo. I suoi capelli si sollevavano ancora come un turbine e ricadevano in riccioli sulla fronte. Finalmente egli la guardò con gli occhi bene aperti.

«All'Angelo Azzurro, gentile signora, non faceva tanto caso alle forme. Come si cambia. Come cambiamo tutti. E nel ridicolo tempo di due anni.»

Guardò di nuovo lontano e pensava a qualcosa tanto chiaramente che lei non osò dire più nulla, per quanto l'espressione di lui l'avesse punta un poco. Ma forse egli non aveva inteso lei. Era suonato così.

Lohmann aveva inteso la signora Dora Breetpoot e come l'aveva ritrovata così diversa, così diversa dall'immagine che la sua anima si era portata dietro. L'aveva amata come gran dama. Era stata la gran dama della città. Una volta, in Svizzera, aveva fatto conoscenza con una duchessa inglese, e la ritualità di questo contatto le era rimasta addosso. In città faceva proprio la duchessa. Che la nobiltà inglese fosse la prima del mondo, nessuno poteva metterlo in dubbio. Più tardi, durante un viaggio nella Germania meridionale, le aveva fatto la corte un capitano di cavalleria di Praga; allora l'aristocrazia tedesca venne equiparata a quella inglese... Come Lohmann si fosse lasciato scuotere da tutto ciò e lo avesse fatto in buona fede: tutto ciò era stupefacente. Era stupefacente soprattutto che non fossero passati neanche due anni. Allora egli era ritornato in città - e lei si era rimpicciolita come fosse stata di gomma. La casa dei Breetpoot era diventata la metà di quello che era prima - e dentro vi abitava una piccola signora di provincia. Non molto di più di una signora di provincia. Certo, aveva sempre il suo profilo da creola; ma con in bocca delle espressioni dialettali! La moda dell'anno scorso, e neppure ben capita. Peggio ancora, le uscite nell'artistico e nel personale, che fallivano. E ancora, il ricevimento di quanti tornavano dall'estero, come se dovessero portarle dei saluti; e ancora, l'irritante pretesa di non essere al posto che meritava. Sì, ma perché non lo aveva irritato prima? Certo, a stento aveva ottenuto una parola da lei, era stato notato a stento. Era solo uno studente. Adesso era un signore, lo si coccolava, si cercava di incatenarlo alla cerchia attorno alla propria piccola persona. Egli era pieno di amarezza fino al collo. Pensava al vecchio fucile, che teneva sempre pronto, seriamente, nel caso di venire scoperto. Provava ancora oggi un malinconico orgoglio per quella passione infantile che era durata fino alla soglia dell'età adulta, fra vergogna e ridicolo, sì era durata anche con un po' di disgusto. Nonostante Kunst, von Grieschke e tutti gli altri. Nonostante la numerosa discendenza della donna amata. Come aveva baciato la porta della casa di lei, la notte del suo ultimo parto! Ma era pur stato qualcosa, qualcosa di cui ci si doveva nutrire. Riconobbe di essere stato allora tanto migliore, tanto più ricco. (Come aveva potuto, allora, sentirsi stanco. *Adesso* lo era.) Quella donna era senz'altro la cosa migliore che egli avesse ricevuto in dono in vita sua. Adesso che era vuoto, lei lo corteggiava... Lohmann amava le cose soprattutto per la loro risonanza, l'amore delle donne solo a causa dell'amara solitudine che ne seguiva, la felicità soprattutto per il piacere della soffocante nostalgia che gli lasciava in gola. La piccola signora snob, senza ombre, di oggi era per lui a malapena sopportabile perché gli portava via la tristezza di ciò che aveva provato un tempo. Gliene voleva anche per le tracce della decadenza che tradiva il suo salotto - non ancora la sua persona. Sapeva della cattiva situazione dei Breetpoot. Quanta tenerezza avrebbe potuto ricevere da lui allora. Ora vedeva chiaramente come quegli sforzi di apparire elegante contrastassero con le ristrettezze che prendevano piede attorno a lei, e si vergognava per lei dell'indecorsa affettazione con cui cercava di tener lontana e di smentire la miseria. Era offeso, quando la guardava; offeso e umiliato, quando si rendeva conto di come lui stesso si comportava interiormente adesso. Cosa faceva di lui la vita.

Era sprofondato. Lei era sprofondata. Mentre andava via, percepiva con angosciosa chiarezza il fuggire degli anni della sua vita e che qui si chiudeva la porta su un amore che era stato tanto quanto una giovinezza.

Questo gli era successo la mattina dopo il suo ritorno. Subito dopo si era incontrato con Erztum, e poi entrambi avevano incontrato i Merda in via Siebenberg. In questo angolino non lo si poteva evitare. Lohmann era da poco in città, ma aveva già sentito parlare di loro; e le gesta del vecchio Merda avevano vivamente sollecitato la sua passione per le stranezze umane. Fu sicuro che Merda avesse realizzato tutto quello che lui aveva previsto due anni prima: piuttosto di più che di meno. Ma ancora più grandiosa gli apparve l'evoluzione dell'artista Fröhlich. Da chanteuse dell'Angelo Azzurro a donna di grande stile del demi-monde. Perché, in fin dei conti, lo era a prima vista. A uno sguardo più ravvicinato aveva sempre qualcosa di piccolo-borghese. Comunque, aveva fatto tutto il possibile. E quanti cappelli alzati sulla strada della coppia! E tutto quell'umile desiderio, dovunque l'artista Fröhlich spandesse il suo profumo. Tra lei e il suo pubblico - la città - c'era stato, a occhio nudo, un reciproco inganno. Lei si era atteggiata a bellezza rappresentativa, in generale, ci si rivolgeva a lei in questi termini, e lei aveva creduto alla gente. Qualcosa di simile doveva, a suo tempo, essere successo a Dora Breetpoot e alla sua pretesa di sciccheria *mondaine*. Lohmann trovava tutto ciò ironicamente piccante, mentre adesso si interessava della Fröhlich. Poteva ricordare il tempo in cui aveva fatto versi su entrambe; in cui egli, per vendicarsi della sua passione, aveva voluto sporcare Dora Breetpoot, con questo che, con lei nel cuore, si era immaginato di dare alle carezze dell'altra il sapore del vizio tenebroso. Vizio? Adesso, che non aveva più un amore, non capiva più nemmeno un vizio. L'amarrezza per la signora Breetpoot non tornava a vantaggio della signora Merda. Non gli si sarebbe scatenato nessun temporale, se fosse passato con lei davanti a casa Breetpoot. Semplicemente, portava un'elegante cocotte in giro per la città senza Dio.

Non andava volentieri a prendere Erztum. Appena era riuscito a vedere la brava ragazza, Erztum aveva cominciato a infuriare con la spada, fuori di testa, e gli era venuta una voce completamente arrochita. Erztum era nella situazione di lasciarsi andare di nuovo a brutti pensieri. Per Erztum tutto era sempre presente - al contrario Lohmann, nella pasticceria vuota della mattina, a fianco dell'artista Fröhlich, non beveva nient'altro dal bicchierino che non era mai vuoto, se non il nebuloso retrogusto delle antiche sensazioni.

«Posso versarle un po' di cognac nella cioccolata - chiese - è davvero molto buono.» E poi:

«Cosa si sente dire di Lei!, gentile signora!»

«Cioè?» domandò lei guardinga.

«Allora: Lei e il nostro vecchio Merda dovrete aver messo la città sottosopra e combinato un sacco di guai.»

«Ah, intende questo. Ma sì, si fa quel che si può. La gente si diverte da noi - anche se, come padrona di casa, non me ne voglio vantare.»

«Questo si dice. Ma nessuno capisce bene le intenzioni di Merda. Si crede che utilizzi il gioco per mantenersi. Io la penso diversamente. Noi due, gentile signora, lo conosciamo meglio.»

L'artista Fröhlich era costernata e taceva.

«Lui è un tiranno, che preferisce soccombere piuttosto che sopportare delle limitazioni. Una satira - che si insinui di notte fra i tendaggi di porpora del suo letto e nei suoi sogni - gli provoca delle chiazze blu sulla pelle, e lui, per guarirne, ha bisogno di un bagno di sangue. Lui è l'inventore della lesa maestà: la inventerebbe, se fosse ancora da fare. Nessuno potrebbe gettarsi ai suoi piedi con tanta folle sottomissione che egli non lo odi come un ribelle. L'odio dell'umanità diventa in lui un tormento che lo consuma. Se i polmoni attorno a lui tirano un respiro senza che egli lo regoli,

diventa giallo per desiderio di vendetta, i nervi gli si tendono fino a spezzarsi. Basta un pretesto, una casuale opposizione delle circostanze - una tomba dei giganti danneggiata e tutto ciò che ne consegue. Basta eccitare la sua inclinazione e i suoi desideri, per esempio con una donna, e il tiranno, colto dal panico, convoca il popolo nel palazzo, lo guida al rogo, annuncia l'anarchia!»

L'artista Fröhlich stava a bocca aperta, e ciò accontentava Lohmann. Egli intratteneva donne del genere sempre in modo che a loro non restava che aprire la bocca per capire. Del resto egli sorrideva dubbioso. Pensava di portare al limite solo una possibilità astratta. Non credeva di raccontare la storia del vecchio ridicolo Merda. Perciò lo vedeva ancora troppo dalla prospettiva di sotto la cattedra; gli era troppo difficile immaginarsi quelle mostruosità come davvero reali, successe a colui che gli aveva inflitto semplici stupidaggini sulla pulzella di Orleans.

«Io provo la più grande simpatia per il suo sposo» aggiunse sorridendo, e in questo modo completò lo sconcerto dell'artista Fröhlich.

«La sua ospitalità è diventata davvero straordinariamente famosa» disse ancora.

«Sì, no, siamo semplicemente meravigliosamente diretti. E tuttavia...»

L'ambizione la rallegrava.

«Gnente è troppo per i nostri ospiti. Qualche volta la gente sta d'incanto da noi, Lei riderebbe. Ah, se Lei venisse, in suo onore canterei la scimmietta, cosa che di solito non faccio perché va un po' troppo in là.»

«Gentile signora, Lei è irresistibile.»

«Vuole scherzare ancora?»

«Lei mi sopravvaluta. Scherzare mi è passato appena l'ho rivista. Gentile signora, deve sapere che Lei è la sola cosa che merita attenzione qui in questo posto.»

«E allora?» fece lei soddisfatta, ma senza meravigliarsi.

«Basta il suo abito. Il verde-reseda della veste è naturalmente il massimo. Lei ha scelto giustamente un cappello nero. Se devo fare un solo appunto, la stola a point-lace, quest'anno non la si porta più.»

«Ah no?»

Si spinse più vicino.

«Lo sa per certo? Allora quello schifoso mi ha imbrogliato. Fortuna che nol xé pagà.»

Arrossì e frettolosamente:

«Voglio pagarlo perché è colpa mia, ma portarlo no. Oggi e basta, ne sia certo.»

Era felice di dargli ragione, di potersi sottomettere a lui. La sua precisione nei riguardi di Merda, aveva innalzato il suo rispetto per Lohmann fino all'inconcepibile. Adesso ne sapeva anche di moda. Egli parlò di nuovo, così raffinato:

«Cosa ha potuto diventare in questa piccola città, gentile signora. Un arbitro del bene e del male, un'adorata corruttrice. Una Semiramide, per quanto ne so. Tutto, preso dalle vertigini si precipita nell'abisso senza essere chiamato, no?»

E siccome lei era visibilmente rimasta troppo indietro:

«Intendo che gli uomini non si fanno più pregare, e hanno più bisogno di Lei, e Lei ha potuto ottenere da loro più di quel che le serve, da tutti, senza eccezione, se non mi sbaglio, gentile signora.»

«'desso esagera, ma a ragione. Che io ho fortuna qui e che sono molto amata, 'sto qua sì.»

Prima bevve; questo lui doveva saperlo.

«Ma, siccome lei si immagina che io mi lascio andare - noo... nol ghe creda - e lo guardò negli occhi - è già abbastanza che uno qualsiasi possa sedere con me sola davanti a una cioccolata e a dei dolci.»

«Ma io posso? Allora sì, ci sono già?»

Piegò la testa all'indietro e corrugò la fronte. Lei, imbarazzata, poteva vedere solo le sue palpebre abbassate.

«Ma – proseguì lui – dovrò essere l'ultimo, se ricordo bene, a stare vicino a Lei? Non me lo ha prospettato spesso, a suo tempo, gentile signora? Allora, tutti gli altri – e a questo punto aprì gli occhi senza vergogna – sono tutti già sistemati?»

Lei non era ferita, solo infastidita.

«Ah, sciochesse. Lei ha idee sbagliate. La gente ciacola. Per esempio su Breetpoot. Che io, Dio sa come avrei dovuto dissanguare. Si dice anche che prende i soldi di Erztum - ah, buon Dio!»

Si accorse troppo tardi di quel che aveva detto e guardò spaventata nella tazza.

«Questa è d'altronde la cosa più brutta» rispose Lohmann duro e secco. Si girò dall'altra parte e ci fu silenzio.

Finalmente, l'artista Fröhlich osò far notare:

«Non sono stata solo io. Se sapesse come ha mendicato. Come un bambino, le dico. Vecchio sdentato. Non lo crederà, ma lui voleva fuggire con me. Con il suo diabete, grazie.»

Lohmann rimpiansse di aver avuto un accesso di moralismo, in un teatro così divertente. Allora disse:

«Effettivamente mi piacerebbe assistere a una delle sue serate.»

«Allora è invitato – disse lei in fretta e amichevole – Venga, ci conto senz'altro. Ma 'desso devo andar via, ma lei resti qui a sedere. Ah, no!»

Si aggirava gemendo qua e là, si torceva le mani.

«Non va gnente bene, perché Merda ha detto che 'desso siamo al completo, e gente nuova no ghe ne vol. Già l'ultima volta mi ha fatto un casotto. Perciò, Lei capisce...»

«Perfettamente, gentile signora.»

«Però ch'el stia 'tento de no farse vegnir mal de fegato, perché può sempre venir a farne visita, quando non c'è nessuno. Per esempio 'sto pomeriggio verso le cinque. Ma 'desso via!»

E fruscì via, mostrando la più gran fretta, attraverso la porta.

Lohmann non sapeva proprio come era andata; come era successo che ne aveva proprio voglia. Lo attribuiva all'attrazione che la corruzione esercita. Proprio perché Erztum era stato trascinato vicino alla propria rovina esattamente da questa divertente piccola Cipride, con il suo bonario cinismo popolare. Almeno con i suoi soldi, Erztum avrebbe potuto diventare felice. Lohmann invece ci andava nudo, senza un solo lampo. Ci andava al posto di Erztum che se l'era guadagnata con il suo lunga soffrire. Come tutto questo sarebbe stato impossibile due anni prima. Ricordò di quella volta che di Merda - il vecchio, già lui stesso perduto, voleva ancora cacciarlo dalla scuola - aveva avuto compassione, una vera e non maligna compassione. Adesso, al contrario, andava lui da sua moglie. Cosa ne fa la vita di noi, pensava ancora Lohmann, malinconicamente orgoglioso.

Dall'interno dell'abitazione, lo ricevette un forte gridare. La cameriera gli aprì imbarazzata la porta del salotto. Lohmann vide, davanti all'artista Fröhlich, che era molto eccitata, un uomo sudato con un foglio di carta in mano.

«Cosa vuole Lei? – domandò all'uomo – Ah, così. Questo è quanto. Cinquanta marchi! E per questo tante urla.»

«Già, signore – rispondeva il creditore – sono già venuto cinquanta volte, una per marco.»

Lohmann pagò e lo lasciò andare.

«Gentile signora, non voglia prendersela a male per la mia intromissione» disse, ma non più molto a suo agio. Si trovava in una posizione sbagliata; quel che avrebbe ottenuto, era un rimborso per un prestito. Almeno non si doveva restare ai cinquanta marchi. Contro di questo si rivoltava l'orgoglio di Lohmann.

«Visto che ho cominciato a essere insolente, gentile signora, mi si fa credere, non so se giustamente, che Lei sia coinvolta in una penosa questione di soldi.»

L'artista Fröhlich intrecciava convulsamente le dita e poi le scioglieva di nuovo. Girava senza ragione la testa qua e là sul colletto del suo rigido tea-gown. Le mille vessazioni dei suoi giorni pieni di fornitori, di amanti e di usurai la assediavano tutte in una volta nel pensiero; e lì, nel portafogli che le veniva teso, c'era un pacco di biglietti bruni.

«Quanto? – chiese Lohmann precipitoso; e subito dopo, più prudente – arriverò fin dove posso.»

Ma lei aveva vinto. Non voleva essere comprata, da Lohmann poi proprio no.

«Noo, non è vero gnente – disse – io non ho bisogno di gnente.»

«Meglio così. Altrimenti mi sarei sentito lusingato, gentile signora...»

Pensò di sfuggita a Dora Breetpoot, che anche lei aveva bisogno di soldi e, chissà, la si poteva avere per soldi?... Sempre per lasciare la scelta all'artista Fröhlich, depose il portafogli sulla tavola.

«Mettiamoci finalmente tranquilli – disse lei, e, offrendosi esplicitamente: – Lei c'ha un portafogli ben gonfio!»

E, siccome lui restava in freddo silenzio:

«Come li butta tutti questi soldini? Non porta più neppure anelli alle dita.»

«Non li butto mai»

E poi spiegò, senza preoccuparsi se lei capiva:

«Non pago le donne, perché non vorrei umiliarmi. Del resto, è inutile. E' come per le opere d'arte, per le quali Dio sa quanto vorrei dare. Ma si possono possedere davvero? Se ne vede una nel negozio e ci si porta via un sogno. Allora ci si gira intorno e si compra? Cosa si compra? Il desiderio non ha bisogno di soldi, la soddisfazione non li vale.»

Si girò sprezzante via dal suo portafogli. Allo stesso tempo si tradusse in termini popolari:

«Voglio dire che il giorno dopo ne ho abbastanza.»

L'artista Fröhlich, commossa per la venerazione e al tempo stesso un poco ironica nei confronti del suo idolo, gli fece notare:

«Allora non si compra neanche gnente da mangiare e da bere»

«Può consigliarmi qualcos'altro? – e la vide per la prima volta con le rughe sulla fronte e tanto impudica negli occhi, che le chiese: – Devo comprarla, Lei?» Alzando le spalle, come risposta al non detto:

«L'amore fisico è semplicemente disgustoso»

Lei era del tutto perplessa. Allora cercò timidamente di trovarlo comico e disse:

«Ma no.»

«Bisogna superarlo – precisò Lohmann – purificarsi ed elevarsi. Cavalcare, come Parsifal. Verosimilmente presterò servizio in cavalleria, frequenterò la scuola superiore. A parte la gente del circo, non ci sono in Germania più di cento persone che sappiano cavalcare come alla scuola superiore»

Ora lei rise apertamente.

«Ma allora diventerà Lei stesso un acrobata da circo. Una specie di mio lontano collega. Almeno mi sembra. – con un sospiro – Ricorda l'Angelo Azzurro. Quello era il meglio.»

E Lohmann, sorpreso:

«Può essere – rispose altezzoso – che fosse il meglio. Tutta quell'epoca.»

«Al tempo si poteva ridere serenamente, non c'era bisogno di andare in giro con tutta la banda. Se penso come abbiamo ballato insieme noi due, e poi arriva Merda e Lei deve per la finestra rossa... Ma lo sa che è ancora furioso con Lei – e rise eccitata – e vuole ridurla in polpette?»

Tendeva sempre l'orecchio verso la porta, e intanto guardava Lohmann con aria di rimprovero perché le lasciava tutto. E poi perché voleva fare tutto da sola. Si era messa in testa Lohmann,

soprattutto perché tutti le erano permessi, fuorché lui solo. Questo non lo sopportava. E poi era affascinata fino alle vertigini, per un pizzico di orgoglioso desiderio che veniva dai tempi felici ai quali pensava ancora con un sospiro, per i sospetti di Merda e il suo odio feroce e sempre all'erta, ma anche per la grande superiorità di Lohmann e la sua straniata distinzione. In sostanza: perché era pericoloso. Perché l'aria attorno a lei era votata alla catastrofe e avvicinarne l'esplosione rappresentava uno stimolo per l'artista Fröhlich.

«E quante poesie piene di sentimento ha scritto! – disse – Certo non lo fa più. Ricorda la sua canzone della luna rotonda che io ho cantato quella volta e che la gente ha deriso così stupidamente?»

Si chinò entusiasta sul bracciolo della sua poltrona, si puntò sul petto le dita della mano destra e cantò con voce alta e lieve:

«La luna è tonda, le stelle splendono...»

Cantò tutta la strofa, pensando che questa era la sola canzone al mondo che non poteva cantare, e aveva continuamente davanti agli occhi il viso di Merda. Era terribile, ma truccato in modo ridicolo: Merda teneva in mano lo specchio e il barattolo del belletto.

«Il mio cuore piange e le stelle ridono.»

Lohmann, penosamente commosso, cercava di fermarla. Ma lei, irrefrenabile, attaccava la seconda strofa:

«La luna è tonda...»

A questo punto la porta che era stata colpita schiantò e Merda fu nella stanza con un lungo passo strascicato. L'artista Fröhlich gridò forte e volò nell'angolo dietro la sedia di Lohmann. Merda ansimava senza parole e lei lo vide apparire proprio come se lo era immaginato mentre cantava. Fece di nuovo gli occhi mostruosi di ieri. Perché non aveva voluto la camomilla, pensò lei nella sua angoscia.

Merda pensava che adesso era finita. Tutta la sua opera, la sua opera di annullamento e di punizione era stata inutile perché, alla fine, Lohmann sedeva accanto all'artista Fröhlich. Lui l'aveva messa al cospetto dell'umanità intera, aveva lavorato perché tutto ciò che veniva strappato alle altre diventasse suo - e invece lei trasformava in realtà i suoi incubi più tormentosi, i suoi incubi, di lei e di Lohmann, nei cui tratti si era concentrato tutto quanto c'era di più cattivo e di più odioso. Cosa restava adesso? Era finita per l'artista Fröhlich, e anche per Merda. Doveva condannarli a morte, e con loro anche se stesso.

Non aveva detto niente - e improvvisamente le balzò al collo. Gorgogliava, come se fosse lui lo strangolato. Si fermò per un secondo, a prendere fiato. Lei approfittò di quel secondo per gridare:

«Per lui l'amore fisico è disgustoso, ha detto proprio così.»

Merda l'afferrò di nuovo. Ma qui fu tirato violentemente per entrambe le spalle.

Lohmann fece questo solo come un esperimento. Non sapeva se qui gli toccava davvero un ruolo; era come se sognasse. In verità non c'era niente del genere. Nella sua acuta immaginazione la straordinaria evoluzione di Merda procedeva liscia, in certa misura straniata, come in un libro. Non succedeva niente di palpabile. A proposito del suo vecchio professore, Lohmann si era costruito un'interessante teoria; ma davanti agli occhi aveva a mala pena l'anima di Merda - a mala pena i suoi voli nell'abisso, il suo spaventoso bruciare, il suo condannarsi a stare lontano da tutti. La visione delle cose, che a Lohmann era mancata, arrivava adesso all'improvviso, ed egli ebbe paura, la paura della realtà.

Merda si voltò verso di lui. Intanto l'artista Fröhlich si svincolò, fuggì gridando nella stanza vicina e vi si chiuse rumorosamente. Per un momento Merda parve come stordito; poi si compose e cominciò a saltare attorno a Lohmann. Per darsi un contegno, Lohmann era tornato alla tavola, prese il portafogli e lo carezzava. Pensava svanito a cosa poteva dire. Cosa sembrava quell'essere! Qualcosa tra un ragno e un gatto, con occhi da folle, sopra i quali scorrevano gocce di sudore con la

bava sulle mascelle che sbattevano. Non era una bella situazione, averlo intorno con i tentacoli pronti. Cosa covava?

Merda borbottava parole incomprensibili:

«Disgraziati...osare ... beccare... beccarlo finalmente... dare... dare via tutto!»

Allora strappò a Lohmann il portafogli e si precipitò fuori con esso.

Lohmann stava ancora lì in piedi, pieno di una grande paura: perché qui si commettevano delitti. Merda, quell'interessante anarchico, perpetrava dei veri delitti. Ora, l'anarchico era una rarità morale, un estremo ben comprensibile; il delitto era un'esasperazione di inclinazioni e desideri comuni negli uomini, che non aveva niente di straordinario. Ma Merda aveva tentato di strangolare sua moglie alla presenza fisica di Lohmann, e aveva derubato lo stesso Lohmann. A quel punto il commentatore si arenava, allo spettatore si negava la risata liberatoria. Lo spirito di Lohmann, che non era ancora stato messo alla prova da esperienze così incredibili, buttò via qualsiasi dignità e rispose alla parola "delitto" con un molto borghese "polizia". La sua coscienza si rese conto che questo non era un caso particolarmente raro, ma si disse: «adesso basta», e superò decisamente quell'idea. Sì, il passo di Lohmann era deciso mentre si avvicinava alla porta della stanza accanto per scuoterla. Aveva chiaramente sentito come l'artista Fröhlich vi si era rinchiusa; ma era suo dovere verificare che, alla sua partenza, lei non potesse cadere nella violenza assassina del marito... E su questo, lasciò la casa.

Passò un'oretta; un mucchio di gente che si gonfiava sempre di più si radunò all'angolo della strada. La città era in festa perché l'arresto di Merda era deciso. Finalmente! La città si era liberata dal peso dei suoi propri vizi, perché l'occasione era stata allontanata. Tornando a sé, buttavano un occhio sui cadaveri lì intorno e scoprirono che era tardi. Perché si era aspettato troppo.

Il carro della birra, pieno fino all'orlo di botti, occludeva mezza strada, ma lì doveva ancora passare il cellulare; arrivarono le guardie. La fruttivendola dell'angolo corse con loro; il signor Dröge, il bottegaio, vi trascinò il suo tubo di gomma.

Davanti alla casa di Merda la gente riunita gridava. Finalmente lui apparve in mezzo alle guardie. L'artista Fröhlich, spettinata, distrutta, tutta in lacrime, dolore convulso, pentimento e inaudita sottomissione, si lamentava su di lui, stava appesa a lui e si abbandonava a lui. Era stata arrestata anche lei, ciò che Lohmann non aveva previsto. Merda la sollevò nella carrozza chiusa, oscurata da tende; e cercava di attutire le urla. Uno con un grembiale di pelle, alzò la pallida testa da birbante e gracchiò:

«Un carico di Merda!»

Merda si voltò su quella parola, che non era più una corona trionfale, ma di nuovo un pezzo di sporcizia che gli volava addosso - e riconobbe Kieselack. Brandì i pugni, boccheggì con il collo teso per aria: ma il getto del signor Dröge lo colpì proprio in bocca. Sputò l'acqua, ricevette una spinta da dietro, incespicò nel predellino e raggiunse a capofitto il cuscino accanto all'artista Fröhlich e al buio.